

L'Eco del Tevere

EDIZIONE 126 - ANNO XV

N° 4 - MAGGIO 2021

L'Eco del Tevere è un periodico edito dall'agenzia Saturno Comunicazione sas - Iscrizione al Registro Stampa n.6707 - Autorizzazione Tribunale di Arezzo 2 marzo 2007



Livio Sassolini: "Nuove sfide nella globalizzazione"

L'Archivio Diocesano di Sansepolcro: la storia della città e del territorio

Il castello di Brancialino, un rudere restituito al vecchio splendore

SEI RESIDENTE IN VALTIBERINA?

IMPIANTO METANO LANDI

DA € 830,00 IVA INCLUSA

***FINANZIABILI IN
9 RATE MENSILI**

 **PICCINIIMPIANTI**

VIA SENESE ARETINA, 155 - Sansepolcro (Ar)
0575 740218 - officina@piccini.com

PREVENTIVI  347,1058121

OFFERTA VALIDA FINO AD ESAURIMENTO SCORTE

NON CUMULABILE CON ALTRE INIZIATIVE IN CORSO

SOMMARIO

4

L'opinionista

Politica ed elezioni: è dura scendere da cavallo!

6

Politica

Comunicazione istituzionale

12

Economia

La Busatti di Anghiari: intervista con l'ad Livio Sassolini

18

Inchiesta

L'Archivio Storico Diocesano di Sansepolcro

22

Politica

Giuseppe Saragat, "padre" della socialdemocrazia

26

Fotografia

Il valore di confronto culturale per Marcello Piomboni



41

Rubrica

La cucina di Chiara

43

Il legale risponde

Sospensione della patente e permesso orario di guida

44

Storia

La nascita dell'autostop

48

Inchiesta

La storia del calcio a Città di Castello (II puntata)

52

Storia

Il borgo di Monterone, frazione di Sestino

54

Saperi e sapori

I maltagliati e la loro origine

56

Storia

Gli scalpellini di Niccone

58

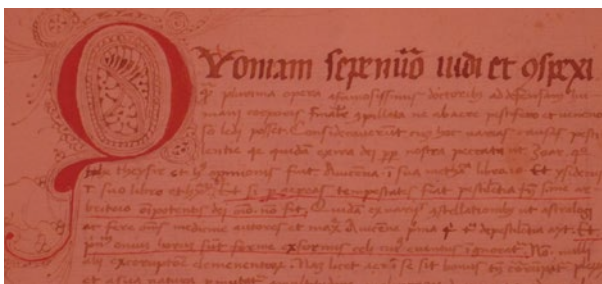
Storia

Le vie antiche nella valle toscana del Tevere (IX puntata)

61

Storia

Le scuole rurali del territorio di Bagno di Romagna



EDITORIALE

L'auspicio è che l'edizione di maggio possa essere ricordata come quella della ripartenza vera dal lungo capitolo del Covid-19. E negli argomenti da noi trattati la normalità pur sempre regna sovrana, a cominciare dal ruolo che svolge tuttora l'archivio storico diocesano di Sansepolcro, grazie al vescovo Domenico Bornigia, che lo ha voluto trasformare in centro di documentazione e cultura. Da un vecchio castello rimasto rudere, quello di Montedoglio, a uno ristrutturato: quello di Brancialino, che racconta la sua storia anche attuale, mentre fra i borghi particolari che arricchiscono la zona abbiamo scelto Monterone di Sestino, la località in assoluto più orientale dell'intera regione Toscana che meriterebbe una visibilità maggiore. Fra i fenomeni di costume che hanno contraddistinto un'epoca e che in più circostanze abbiamo trattato, stavolta ci occupiamo dell'autostop, di moda soprattutto negli anni '70 e '80. Perché era nato e perché è finito? Il focus imprenditoriale sulle generazioni attive in Alta Valle del Tevere ci porta stavolta in casa della più prestigiosa azienda di Anghiari, con dimensioni mondiali: a parlare è Livio Sassolini, amministratore delegato dell'azienda Busatti e figlio del presidente Giovanni. Il viaggio fra gli antichi mestieri riporta alla luce gli scalpellini di Niccone, frazione del Comune di Umbertide, mentre il capitolo dedicato all'Alto Savio ci riconduce ai tempi nei quali le scuole esistevano anche nei luoghi più sperduti di montagna, con i disagi e i sacrifici che dovevano sopportare i giovani maestri a inizio carriera. La scelta del politico di spicco nell'era della cosiddetta "prima Repubblica" è caduta su Giuseppe Saragat, quinto Presidente della Repubblica Italiana nonché pioniere della socialdemocrazia e lo speciale dedicato ai complessi musicali completa il "quadrato" tutto inglese che, partito con i Beatles e proseguito con i Rolling Stones e i Pink Floyd, è ora arrivato ai Genesis. Il biturgense Marcello Piomboni è il fotografo di turno nella rubrica riservata agli appassionati di questa arte e intanto i validi collaboratori Claudio Cherubini e Giancarlo Radici continuano imperterriti a parlare rispettivamente delle vie antiche nella valle toscana del Tevere e della storia del calcio a Città di Castello. Buona lettura!

Periodico edito da:



Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
e-mail: info@saturnocomunicazione.it
P.Iva 02024710515
iscrizione al Roc. n. 19361

Fondatore

Domenico Gambacci

Direttore Editoriale

Davide Gambacci

Direttore Responsabile

Claudio Roselli

Redazione

Carlo Campi, Claudio Cherubini, Francesco Crociani, Davide Gambacci, Domenico Gambacci, Giancarlo Radici, Giulia Gambacci, Giuseppe Paci, Monia Mariani, Claudio Roselli, Ruben J. Fox, Chiara Verdini, Donatella Zanchi

Con la consulenza di: Avv. Gabriele Magrini, Dott. Alessandro Ruzzi

Grafica e stampa: S-EriPrint

LA POLITICA FUORI MODA DELLO "SCENDERE DA CAVALLO"

La coerenza e l'onesta intellettuale diventano un limite quando in nome di esse la poltrona e la visibilità diventano a rischio

La politica, come la società, negli ultimi anni è andata incontro a forti cambiamenti. La gente non si appassiona più a quello che dicono i partiti e i loro leader: sono finiti i tempi nei quali i cittadini si battevano con tutte le loro forze per convincere altre persone a seguirle nei loro ideali e progetti. Quando ero ancora ragazzino, ricordo i vecchi comizi nelle piazze, dove si radunavano tante persone per ascoltare gli interventi dei vari esponenti politici in prossimità delle elezioni. Per carità, qualcuno li avrà seguiti anche per preciso ordine di scuderia, applaudendo o acclamando anche se magari non condivideva alcune opinioni (ma il partito aveva detto che così bisognava fare), però la stragrande maggioranza era interessata e attenta nel seguire i discorsi della persona che occupava il piccolo palco con il microfono. Perché allora, comunque, c'erano i partiti e la politica vera. Oggi, invece, la fine dei partiti veri e la fine degli ideali ha portato la politica a toccare forse i

suoi punti più bassi, con le conseguenze che tutti noi oggi tocchiamo con mano. Rivestire ruoli politici, in particolare per quelle persone che non avevano mai conosciuto la visibilità, il potere e il denaro, fa cambiare il modo di vedere le cose, diventando una vera "droga". Per questo motivo, diventa molto difficile "scendere da cavallo" e tornare alla vita normale. La stessa cosa sta accadendo nella mia città, Sansepolcro, dove l'attuale sindaco Mauro Cornioli è stato scaricato dalle tre forze politiche che lo hanno sostenuto in questi cinque anni di governo. È successo fra dicembre e gennaio scorsi, quando i rappresentanti delle varie liste hanno dichiarato il progetto concluso e non assolutamente riproponibile. Sarà vero? Lo vedremo nelle prossime settimane, perché in politica tutto è possibile, ma anche qui si ripropone lo stesso problema: scendere da cavallo. Nessuno vuole parlare male dell'attuale amministrazione quando gli si chiede che tipo di esperienza sia stata, ma in privato dichiara che è stata un'esperienza negativa. Domanda: se per un qualsiasi motivo il progetto Cornioli non ha funzionato - come hanno lasciato intendere molti degli attuali amministratori - perché aspettare gli ultimi mesi per dichiararsi? Probabilmente, fa piacere a tutti essere chiamati "signor assessore" oppure "signor consigliere" e non mi sembra che quasi nessuno di coloro che siedono attualmente sugli scranni di Palazzo delle Laudi sia intenzionato a interrompere l'attività politica, ma cerca in tutti i modi collocazioni all'interno dei vari

gruppi che si stanno formando in città. La politica è dura a cambiare; lo stiamo vedendo anche dal modo nel quale si comportano sia i partiti che i loro esponenti: alcuni di loro, dei quali si erano perse le tracce da mesi e da anni, iniziano a rifare comunicati stampa, a passeggiare lungo il corso per acquisire visibilità o a far vedere il loro grande "amore per il Borgo"; a questo voler apparire non vengono meno neanche coloro che rivestono ruoli più importanti a livello provinciale e regionale, che cominciano ad arrivare in processione, promettendo miracoli per il rilancio della città. Il problema è che questi miracoli li sentiamo annunciare da oltre vent'anni e che sono sempre gli stessi: completamento della E78 "Due mari", sistemazione della E45, sfondamento della ferrovia verso Arezzo, potenziamento dell'ospedale di zona, investimenti per il rilancio economico e in ultimo anche la ristrutturazione dell'edificio sede dell'Ipsia (ex Margaritone), una vera vergogna con uno spreco di soldi pubblici importante e tante cose che la politica dovrebbe chiarire. Ci sarebbe "pane" per Striscia la Notizia: soldi a palate per il turismo e per il centro storico, la fortezza ecc., anche se pare che oramai non ci creda più nessuno. Tutti progetti di cui si parla da una ventina di anni, ma non ne abbiamo visto nemmeno uno realizzato, anche se prima o poi qualcuno di essi andrà in porto. Almeno, non ci toglie la speranza! Personalmente, mi interessa poco la colorazione politica delle persone che andranno a Palazzo delle Laudi, mentre starò molto attento che que-



Imprenditore molto conosciuto, persona schietta e decisa, da sempre poco incline ai compromessi. Esperto di enogastronomia, ama il trekking e viaggiare. Opera nel campo dell'arredamento, dell'immobiliare e della comunicazione. Ha rivestito importanti e prestigiosi incarichi all'interno di numerosi enti, consorzi e associazioni sia a livello locale che nazionale. Profondo conoscitore delle dinamiche politiche ed economiche, è abituato a mettere la faccia in tutto quello che lo coinvolge. Ama scrivere ed esprimere le sue idee in maniera trasparente.



sta volta si riesca a individuare un gruppo di persone (guardare solo al candidato è completamente sbagliato, ci vuole una squadra di lavoro) che abbiano già dimostrato nella vita di che pasta sono fatti. Lasciamo da parte odi e rancori personali, chiacchiere, promesse e falsità: negli ultimi anni ne abbiamo sentite fin troppe. Non importa se non sono belli e simpatici (debbono essere capaci), basta che siano in grado di poter applicare i successi e una gestione della città anche a livello politico, per quanto non è detto che vi sia per forza una correlazione diretta fra le due cose: si può essere stati protagonisti di una brillante carriera professionale, ma poi non essere portati per quella politico-amministrativa, anche perché spesso entrano in gioco compromessi o logiche particolari alle quali determinate persone, abituate a ragionare con la propria testa, non riescono a sottostare. Altra cosa importante: che nel sangue di questa gente scorra quello “vero” del Borgo, con un amore verso la città che sinceramente ultimamente ho notato solo a parole. Non che questo amore non lo si provi, ma poi all’atto pratico si traduce in poco o nulla. Capisco benissimo che governare non sia facile e che criticare dall’esterno sia divenuto lo sport più diffuso, ma è anche vero che non si può - ogni volta che si entra dentro il “palazzo” - disconoscere promesse e progetti fatti in campagna elettorale. E sono stufo di sentir pronunciare il solito ritornello: “Io più di così non posso dare alla politica, perché ho da lavorare e poi ho famiglia”. Ma scusate: ve lo ha ordinato per caso il dottore? I prossimi cinque anni saranno importanti per Sansepolcro: stiamo uscendo da dodici e più mesi di pandemia, che oltre ad aver sconvolto la gente a livello sanitario ha cambiato le nostre abitudini e creato una profonda crisi economica e sociale. A mio parere, ci vorrà un paio di anni - sempreché il virus venga sconfitto - non per tornare alla situazione che vigeva prima del dilagare del Covid-19, ma per riportare quella normalità che ci possa permettere di tornare a vivere tranquilli. Che poi è la cosa che più di ogni altra sta a cuore alla gente. Resto curioso di leggere i soliti libretti dei sogni, ovvero gli opuscoli o i pieghevoli contenenti i vari programmi elettorali, che vengono distribuiti durante la campagna elettorale: praticamente simili per tutti gli schieramenti,

perché alla fine tutti conosciamo i problemi della città; in ogni caso io li ho conservati tutti: quando sono di cattivo umore, li leggo e mi metto a ridere. In essi si promettono mari e monti, ma poi viene realizzato - sì e no - il 20% di quanto sbandierato, quando le cose vanno bene. Considero questi strumenti oramai obsoleti, un po’ come la presenza esponenziale di alcuni politici sui social, nella speranza di fare “rumore” cercando visibilità... ma purtroppo con la politica virtuale i problemi non si risolvono: si butta solo fumo negli occhi dei cittadini. Il Borgo deve ripartire perché - come ripeto - i problemi di questa città li conosciamo tutti; l’unica differenziazione concerne il modo per risolverli e dove andare a intercettare il denaro, perché senza lillero non si lallera. Né si può pensare a un aumento della pressione fiscale, perché a Sansepolcro è già ai massimi a livello provinciale e le entrate correnti servono a malapena per pagare i costi di gestione. Qui allora entra in gioco il bravo amministratore, che con una politica virtuosa e lungimirante riesce a realizzare opere e progetti indispensabili in un momento difficile come quello attuale. Certamente, alcuni progetti importanti per la città richiedono tempi medio lunghi e allora a molti amministratori non interessano, come mi hanno dichiarato alcuni di loro: “Non sono mica matto a lavorare su progettualità a lunga scadenza. Chi mi dice che fra cinque anni io sia sempre qui? E io dovrei lavorare per chi viene dopo? Non sono mica matto”. Se questo significa voler bene alla città di Piero della Francesca, forse sono io che sono fuori dal mondo! E allora, non per sete di nostalgia, ma per pura correttezza di informazione, debbo evidenziare l’obiettività di Luigino Sarti quando disse che il merito della riuscita delle celebrazioni del 500enario della morte di Piero della Francesca a Sansepolcro era da attribuire in buona parte al lavoro che lo aveva preceduto. “Fu più facile, perché avevo trovato il terreno già pronto”, disse candidamente. Al contrario, per le celebrazioni del millenario di fondazione di Sansepolcro - siamo saltati al 2012 - l’amministrazione uscita nel 2011 avrebbe potuto ragionare proprio con la logica del “potrei non esserci”, il che è stato avallato dai fatti. In ogni caso, il 500esimo di Piero era stato preparato, il millenario della città no. Se questo è amore per il Borgo...

PENSIERINO: I politici che sono stati intossicati dal potere e dalla visibilità, ottenendo ogni tipo di emolumento, non possono mai volontariamente abbandonare la “poltrona”. La politica nasce come una nobile arte il cui scopo è quello di governare la società per renderla migliore, ma nell’immaginario di molti è solo un simbolo di potere, visibilità e denaro, che difficilmente senza di essa sarebbero stati in grado di raggiungere.

SAN GIUSTINO, AL VIA L'ITER PER IL NUOVO PIANO REGOLATORE GENERALE

Un passo in avanti importante per lo sviluppo di San Giustino. L'amministrazione comunale si prepara a intraprendere una nuova ed importante sfida: quella della redazione del nuovo Piano Regolatore Generale; di fatto lo strumento urbanistico che regola l'attività edificatoria all'interno del territorio comunale, di cui ogni Comune deve essere dotato. Con l'approvazione del bilancio 2021 sono infatti state stanziare le somme necessarie per avviare l'iter di redazione del nuovo piano che andrà a sostituire il prg vigente, adottato dal consiglio comunale attraverso la delibera numero 106 del 17 febbraio 2002.



"Ci stiamo avviando verso la predisposizione dell'atto programmatico più importante per un'amministrazione comunale - afferma Elisa Mancini, vicesindaco e assessore titolare della delega all'urbanistica - uno strumento di programmazione fondamentale per il territorio e per l'intera comunità. Siamo consapevoli della responsabilità che abbiamo nel portare avanti questa sfida e vogliamo coglierla come una straordinaria opportunità

per ripensare la città, per far crescere la comunità e per attivare processi di rigenerazione urbana sostenibili dal punto di vista ambientale, sociale ed economico. Importante sarà raccogliere le esigenze del territorio, partendo da un'attenta analisi di tutti gli aspetti urbanistici, economici, ambientali, demografici e sociali del territorio e che tenga conto delle trasformazioni che, anche in ultimo a seguito della pandemia, la nostra co-

munità ha subito e subirà. Il nuovo piano dovrà inoltre essere il frutto di una partecipazione attiva e di una piena condivisione con i cittadini, nella consapevolezza del fatto che una comunità deve essere partecipe delle scelte che interessano il suo territorio. Ogni cambiamento della struttura urbana, infatti, se operato senza una reale partecipazione e lontano dai reali bisogni dei cittadini, rischia di essere parzialmente disatteso. Per questo – prosegue la Mancini – dovremo adoperarci per mettere in campo tutti gli strumenti e le azioni più adeguati a compiere un processo partecipativo e di ascolto che coinvolga tutta la collettività, dal cittadino alle associazioni di categoria, dalle forze politiche al terzo settore, dagli ordini professionali alle imprese e ai commercianti. L'obiettivo sarà quello di definire le linee strategiche fondamentali per le grandi e piccole trasformazioni che attraverseranno il territorio comunale nell'immediato futuro e nei prossimi decenni, valorizzando al contempo gli elementi identitari della nostra comunità”.

“Già nella precedente legislatura, all'interno della commissione urbanistica, avevamo avviato un percorso di analisi del piano regolatore attuale per individuarne le criticità – prosegue Sara Marzà, presidente della commissione urbanistica del Comune di San Giustino – e le problematiche che ci trovavamo ad affrontare e le numerose richieste di varianti hanno contribuito a rafforzare la consapevolezza della necessità di rivedere lo strumento e di renderlo più vicino e compatibile con le nuove esigenze che stavano emergendo dalla nostra comunità. Nell'ultima seduta della commissione è stata avviata la discussione sul tema e tutti i membri, sia di maggioranza che di opposizione, si sono espressi favorevolmente nell'intraprendere questo percorso che abbia come obiettivo principale il benessere della collettività e del territorio. Come presidente della commissione e consigliere delegato al prg – aggiunge la Marzà – cercherò di curare la parte dedicata alla partecipazione, che senz'altro ne sarà il fulcro, cercando di raccogliere le esigenze di tutti gli stakeholder. Dovremo accogliere, approfondire, sviluppare e condividere i principi, i valori e i metodi di governo della città, favorendo il più ampio confronto, anche critico, con tutti i soggetti interessati e con loro definire finalità, obiettivi e risultati attesi. Importanti rimarranno gli aspetti come la vivibilità dell'intero Comune sia da un punto di vista urbanistico, economico e in particolar modo sociale. Non dobbiamo pensare a un piano solo da un punto di vista di edilizia, ma di vera e propria socialità: è importante valutare le aree urbanizzate, le aree rurali, il recupero edilizio e la viabilità, ma altrettanto importanti sono gli spazi sociali e i servizi che fanno di un territorio-paese una vera comunità. L'obiettivo è infatti quello di raggiungere varie categorie della cittadinanza come i bambini e i giovani, che sono il nostro futuro, gli anziani, i disabili, coloro che sono soli, le famiglie in difficoltà e le categorie che necessitano sempre di più di un'attenzione mirata e particolare. Tenere quindi conto delle nuove fragilità sarà un aspetto da non trascurare, perché più forte sarà il senso di appartenenza ad una comunità e più favorevole sarà una crescita complessiva del benessere nella città”.



Elisa Mancini



Sara Marzà

ANGHIARI VERSO UNA RIORGANIZZAZIONE DELLA DIFFERENZIATA E FOTOTRAPPOLE CONTRO I TRASGRESSORI



Importanti novità stanno per arrivare ad Anghiari in tema di rifiuti: in estate arriveranno le fototrappole, in base a un accordo col gestore Sei Toscana, ma nel mirino dell'amministrazione per il 2022 c'è anche un graduale passaggio dalla raccolta incentrata sui cassonetti al servizio porta a porta seppure "a due facce" e cioè da un lato attraverso il "porta a porta" per alcune specifiche categorie di scarti, dall'altra invece mantenendo il conferimento tramite il cassonetto dell'organico e dell'indifferenziato. "Il tema della raccolta dei rifiuti solidi urbani è decisivo per uno fra i borghi più belli d'Italia; di conseguenza, non possiamo esimerci dal renderla sempre più bella, pulita e decorosa", sottolinea il sindaco Alessandro Polcri. Anghiari, quindi, ragiona sempre più di valorizzazione del centro e delle sue piazze attraverso una riduzione programmata dei cassonetti per ridurre o mitigare l'impatto visivo. "Come amministrazione - spiega il vicesindaco Claudio Maggini (nella foto) - ci siamo trovati senza un piano di programma

zione nella gestione della raccolta dei rifiuti a lungo termine e tutto era legato al sistema della raccolta su strada, nonostante la nostra isola ecologica sia un punto di riferimento davvero importante. Dal 2020, in piena pandemia da Covid-19, abbiamo effettuato insieme al gestore una valutazione dei vari cassonetti presenti sul territorio, geolocalizzandoli e verificando al tempo stesso la frequenza di scarico del mezzo. Una fase di analisi e di studio necessaria, quindi, per poter iniziare a riorganizzare il servizio di raccolta su basi solide e con la dovuta prudenza. L'obiettivo è chiaramente quello di arrivare a differenziare il più possibile, abbandonando quella vecchia mentalità secondo cui tutto si getta nello stesso cassonetto". Un processo che dovrà essere graduale: amministrazione comunale e Sei Toscana, infatti, seguono il progetto step per step. "Abbiamo iniziato dallo scorso ottobre con la sperimentazione della frazione dell'umido nel capoluogo - aggiunge il vicesindaco - e i risultati si sono subito visti:

la raccolta differenziata è stata incrementata in pochi mesi di quasi quattro punti percentuali, seppure i risultati siano ancora un po' a macchia di leopardo". Ma ecco cosa porterà il 2021. "In estate - precisa sempre Maggini - arriveranno le fototrappole che Sei Toscana installerà nei punti più sensibili del nostro territorio: sarà un effetto deterrente, poiché nelle prime settimane, in caso di abbandono al di fuori del cassonetto, verrà fatta solamente la segnalazione, dopodiché si procederà con la sanzione in base al regolamento che andremo ad approvare". Ma l'obiettivo principale è quello che si svilupperà già dal 2022. "E' quello di togliere il più possibile i cassonetti dal centro storico e da parte del capoluogo - conclude il vicesindaco anghiese - arrivando a quel famoso porta a porta con la consegna a domicilio di un kit di mastelli differenziato per categoria di rifiuto. Sarà una grande rivoluzione per Anghiari e tutti dovremo adattarci per avere il risultato sperato: serve il coinvolgimento di tutti".

PIÙ CONNESSI, PIÙ UNITI A CAPRESE MICHELANGELO GRAZIE ALLA BANDA ULTRA LARGA



Un passo in avanti importante: a Caprese Michelangelo è possibile connettersi alla banda ultra larga che consente di navigare nel web ad una velocità fino a 100 Megabit/s. Grazie alla collaborazione tra l'amministrazione comunale, la disponibilità dell'Unione dei Comuni della Valtiberina Toscana e la ditta Tecno Adsl con sede a Perugia è stato installato un ripetitore nell'area di Poggio Rosso - zona Fungaia - in grado di offrire una connessione super veloce in quasi tutto il territorio di Caprese Michelangelo. Un passo in avanti notevole, in virtù anche di una ripartenza estiva post pandemia. "E' un progetto senza dubbio interessante - spiega il sindaco Claudio Baroni - poiché in questo momento avere un territorio connesso significa praticamente avere tutto: oggi si parla tanto di smart-working, di videoconferenze oppure di DAD ma spes-

so dobbiamo scontrarci con una connessione lenta che non consente di avere il risultato atteso. Grazie a questa nuova e moderna tecnologia installata sul nostro territorio, Caprese Michelangelo sarà più connessa e superiamo così il ritardo del progetto nazionale sulle connessioni veloci tramite fibra: quindi, ci troviamo di fronte ad un passo in avanti davvero importante. Per quello che riguarda la parte pubblica significa che gli uffici comunali, le scuole, la farmacia e il museo possono già beneficiare della banda ultra larga fino a 100 Megabit/s mentre per privati ed esercizi commerciali saranno proposte delle offerte a prezzi davvero vantaggiosi attraverso l'agente di zona". Ma il primo cittadino di Caprese Michelangelo vede con positività l'introduzione sul territorio della banda ultra larga anche in ottica estiva e di ripartenza. "Il nostro territorio ogni anno è meta di molti turisti sia di passaggio che ospiti in agriturismi o strutture ricettive - afferma Baroni - offrire una connessione veloce è un servizio in più che possiamo garantire e può significare rendere ancora più appetibile questa terra". Ma porta anche esempi concreti. "Riprendo il concetto dello smart-working - dice - perché a Caprese Michelangelo si può lavorare stando a pieno contatto con la natura: ovvero, è possibile abbinare la propria professione con momenti di svago; oggi, grazie alla banda ultra larga, questo può essere fatto senza problemi e il turista può essere interessato anche a prolungare il soggiorno apprezzando ancora di più la bellezza della nostra meravigliosa terra". Nel territorio di Caprese Michelangelo restano al momento scoperte le utenze comprese tra la frazione di Lama e il confine col territorio di Chiusi della Verna. "Presto supereremo anche questa problematica - conclude il sindaco Claudio Baroni - poiché con la ditta stiamo valutando l'installazione di un nuovo ripetitore da installare nell'area dell'attuale municipio in grado di inviare il segnale anche nella parte rimasta scoperta".



MONTERCHI SEMPRE PIÙ 'GREEN' CON LA PISTA CICLOPEDONALE LUNGO IL CERFONE



Un collegamento ciclopedonale tra i centri abitati di Monterchi, Pocaia e Le Ville lungo l'argine del torrente Cerfone. Tutto ciò al servizio della popolazione, ma anche dei turisti che sceglieranno la Valtiberina per l'estate 2021. Un intervento importante che ha ottenuto pure un finanziamento della Regione Toscana di circa 38mila euro. "I lavori stanno per concludersi - sottolinea il sindaco Alfredo Romanelli - e mancano solamente delle piccole rifiniture, seppure abbia notato che l'intervento è stato apprezzato, poiché in molti già la utilizzano sia a piedi che in bicicletta: si tratta di un lavoro programmato proprio da questa amministrazione. Abbiamo in pratica agganciato il nostro intervento a quello recentemente portato a termine dal Consorzio di Bonifica 2 Alto Valdarno, impegnato in una manutenzione sia ordinaria che straordinaria proprio del Cerfone. Il finanziamento della Regione Toscana rientra nei

progetti di valorizzazione della mobilità sostenibile: tema sempre stato a cuore a Monterchi, in virtù pure dell'imminente inizio della stagione estiva. Di fatto è un servizio in più che offre il nostro territorio - prosegue il primo cittadino della Valtiberina - ed è stata sistemata una strada alternativa da percorrere in completa sicurezza, poiché le vie 'tradizionali' sono davvero molto trafficate". Monterchi, attraverso la strada provinciale 221, è una sorta di cuscinetto di collegamento con tanto traffico pesante tra l'Altotevere Umbro e Arezzo in direzione dell'Autostrada del Sole. "Ragioniamo in un'ottica sempre più 'green' - prosegue Romanelli - ed è davvero forte negli ultimi mesi, quelli in pratica successivi all'inizio della pandemia, da parte di tutti tornare a stretto contatto con la natura: la prima parte di ciclovia è di circa due chilometri e mezzo e si tratta di un importante progetto in un'ottica di

sviluppo sempre più legato ad un turismo 'slow', di riscoperta di luoghi e di riappropriazione del tempo. Di fatto la possiamo considerare come una nuova infrastruttura, ma con impatto zero". Mancano solamente le piccole rifiniture, dettagli che la renderanno perfettamente fruibile agli utenti. "Il nostro obiettivo - conclude il sindaco Alfredo Romanelli - è quello di coniugare il turismo lento, del quale oggi sentiamo tanto parlare, con quello culturale che possiamo tranquillamente offrire con i Musei Civici della Madonna del Parto: una ciclovia che nel futuro si può agganciare senza problemi con quella in fase di creazione sul tracciato della vecchia ferrovia che inizia da Sansepolcro e arriva fino a Monterchi, attraversando tutta la parte bassa di Anghiari". La Valtiberina, ma Monterchi in questo caso, strizza l'occhio a una mobilità "dolce" che permetta di vivere appieno questo angolo di Toscana.

SESTINO INVESTE NELLA CULTURA, FRA MUSEI E AREE ARCHEOLOGICHE



La recente visita del Soprintendente ai Beni Archeologici di Arezzo, Siena e Grosseto nel territorio di Sestino suggella di fatto quello che sta portando avanti l'amministrazione comunale guidata dal sindaco Franco Dori: la massima attenzione all'aspetto culturale. Il dottor Andrea Muzzi, accompagnato da altri funzionari della Soprintendenza,

ha percorso l'itinerario che comprende sia le strutture museali che le aree di interesse archeologico; il sopralluogo ha interessato in modo particolare la sede della statuarìa e del 'tempietto augusteo', proseguendo poi nel ricco 'Antiquarium' che custodisce gelosamente il repertorio dei cippi istoriati, fra l'altro esposto in maniera didatticamente efficace. "La cultura e l'aspetto naturalistico del nostro territorio, con il quale si combina, sono i due cavalli di battaglia di Sestino in ambito turistico - commenta il sindaco Franco Dori - e per questo sono molto soddisfatto della visita e delle attenzioni che la Soprintendenza ha riservato per questo lembo di Toscana". Progetti interessanti sono al vaglio della Soprintendenza per uno sviluppo e un rilancio della storia di Sestino; il Ministero, inoltre, ha accolto l'importante programma di lavori che era stato presentato; interventi che miglioreranno la stabilità dei vari plessi, ma che anche ammoderneranno le esposizioni e metteranno in sicurezza la zona archeologica delle terme. "La visita di un Soprintendente, dopo molto tempo, ci conforta, nella consapevolezza di voler operare in maniera conveniente a Sestino - prosegue il primo cittadino - seppure al lavoro di questo ente dobbiamo unire il nostro impegno perché l'archeologia, l'arte, la cultura accanto all'ambiente naturale e della Riserva del Sasso di Simone e Simoncello diventino uno strumento trainante della nostra economia. Dobbiamo creare rapporti con i territori confinanti, ma grazie anche alle moderne tecniche dobbiamo mettere Sestino al centro di più vaste attenzioni". Il Soprintendente Muzzi, insieme ai funzionari, ha manifestato particolare interesse sui volti di personaggi, sulla classicità delle statue e sulla numerosa eterogeneità che fa pensare a una realtà municipale intensa in economia, ma anche nella vita quotidiana; l'elemento che ha catalizzato particolare attenzione, poiché raro fra quelli giunti ai giorni d'oggi, è un bassorilievo in travertino locale che rappresenta una scena sulla quale si intrecciano varie interpretazioni. Da un martirio di cristiani a una scena funeraria di impronta etrusca. Entro l'estate, poi, l'obiettivo della Soprintendenza - insieme al Comune di Sestino - è quello di portare a termine un accordo con una ditta qualificata per realizzare moderne scansioni di vari reperti e situazioni architettoniche. Oggetto di attenzione è stata anche la Pieve di San Pancrazio, che sta celebrando i 500 anni della erezione in "Diocesi Nullius", la quale abbisogna di vari interventi.



Dal **1983** al Vostro fianco

Stampanti - Multifunzione
 Plotter - Software di stampa
 Noleggio - Vendita - Stampa a impatto zero
 Visual Communication - Registratori Telematici - Arredi



LE NUOVE STRADE DEL TURISMO: ALLA SCOPERTA DI CITERNA

L'assessore Anna Conti e il sindaco Enea Paladino (a destra) assieme a Peppone Giuseppe Calabrese di Linea Verde Tour



Un territorio ricco di storia, arte, tradizioni e straordinari panorami. Il Comune di Citerna sta puntando molto sulla promozione del proprio territorio, consapevole del fatto che la pandemia ha sviluppato soprattutto un turismo di scoperta e di prossimità. Sempre più persone, infatti, stanno scegliendo i piccoli borghi fuori dai grandi circuiti di massa, alla ricerca di un turismo lento, fatto di scoperta, di cultura e di una cucina tradizionale a chilometro zero. Per questo l'amministrazione comunale di Citerna, guidata dal sindaco Enea Paladino, sta sviluppando una serie di progetti in virtù della ripartenza post Covid, che coincide proprio con i mesi estivi. Tutto ciò sulla scia anche della recente puntata di "Linea Verde" andata in onda sabato 24 aprile scorso su Rai Uno; un focus sul "Cammino di Francesco", che ha catalizzato l'attenzione di un milione e mezzo di spettatori, con parole di soddisfazione arrivate anche dagli stessi autori. Una bella vetrina che Citerna ha saputo sfruttare appieno, in sinergia con il lavoro di promozione turistica svolto dalla Regione dell'Umbria. Una sfida al momento impegnativa, quella della valorizzazione culturale, in cui occorre scontrarsi con tutte le normative anti-pandemiche, che non consentono ancora di organizzare grandi eventi in presenza. "E' vero - spiega Anna Conti, assessore con delega alla cultura - ma il nostro territorio può offrire tanto e ha bisogno di essere conosciuto da una fascia sempre più

ampia di pubblico. In primis, è parte integrante nel Cammino di Francesco, che collega il sacro monte della Verna con Assisi; ci puntiamo molto, anche perché lungo il cammino si trovano tante ricchezze storiche ed artistiche di valore assoluto a livello nazionale, prima fra tutti la Madonna col Bambino in terracotta policroma realizzata da un giovane Donatello, rinvenuta e custodita all'interno della chiesa di San Francesco". L'amministrazione comunale in questi anni ha investito molto sul turismo lento. "Citerna ha una parte rilevante in questo percorso - aggiunge il sindaco Paladino - poiché la presenza del Santo nel territorio è documentata da fonti autorevoli e attestata per ben due volte; dalla venuta di Francesco in poi, il borgo ha assunto sempre più un'impronta francescana e come amministrazione comunale abbiamo puntato molto sulla valorizzazione del cammino, che rappresenta il maggior afflusso turistico per Citerna, sia a livello nazionale che internazionale. Un percorso da vivere in solitaria ma anche con la propria famiglia, per un turismo lento che permette di scoprire le tante ricchezze artistiche e paesaggistiche del nostro territorio, unite con la spiritualità. L'assessorato alla cultura della Regione dell'Umbria sta mostrando una grande attenzione verso i piccoli Comuni come Citerna, ricchi di cultura e di tradizioni e mi fa piacere essere riusciti a instaurare un dialogo molto proficuo con la Regione in

questo ambito". Ma per quello che riguarda l'aspetto promozionale, è l'assessore Anna Conti che porta avanti nuovi progetti. "Stiamo studiando un tipo di promozione del nostro territorio diversa, rispetto al passato - dichiara l'assessore Conti - e credo che la pandemia abbia rivoluzionato il modo di comunicare e aperto la strada verso nuove forme di divulgazione. Per esempio, verrà proposto un ciclo di tre brevi video promozionali dal titolo "Citerna, tra musica e poesia": un format particolare, basato sulla sinergia fra diverse forme d'arte, i capolavori della poesia italiana intrecciati con la grande musica eseguita dal vivo, a fare da sfondo alle bellezze artistiche e paesaggistiche di Citerna. Brevi filmati promozionali che saranno poi divulgati attraverso la nostra pagina istituzionale e i vari canali social e media. Oltre a ciò, il nostro obiettivo resta comunque quello di proporre quanto prima un calendario di eventi in presenza, che per il momento si terranno in luoghi ampi e all'aperto, nel pieno rispetto di quelle che sono le normative Covid". E l'assessore Conti conclude: "Lo spaccato dedicato a Citerna all'interno della trasmissione "Linea Verde" su Rai Uno è stata una bella occasione per affacciarsi su un palcoscenico nazionale e per farsi conoscere in una trasmissione così popolare, cosa importante non solo per Citerna, ma per tutta la Valtiberina e l'Alto-tevere. Ora speriamo di raccogliere anche i frutti".



IL LEGNO E LEGNO-ALLUMINIO DI ALFA: BELLEZZA E RISPARMIO ENERGETICO PER LA TUA CASA



Una scelta che unisce bellezza e risparmio energetico della tua casa. ALFA srl ha la giusta soluzione per te con gli infissi in legno, oppure in legno-alluminio. Serramenti che si adattano ad ogni tipo di esigenza: dalla riqualificazione alla ristrutturazione, senza tralasciare edifici di nuova costruzione. Infissi che sono realizzati con sapienza e trattati in modo tale da preservare al massimo la sua naturalezza: ALFA srl, poi, offre sempre la possibilità di beneficiare della cessione del credito, con lo sconto immediato in fattura del 50%. È il giusto momento per sostituire le tue vecchie finestre: puoi scegliere tra il calore indiscusso del legno, oppure la combinazione tecnologica del legno-alluminio dove la componente estetica ed il grande risparmio in termini di energia sono i principali punti di forza. Prodotti altamente performanti con alti valori in termini sia di isolamento termico che acustico tali da ricreare un ambiente rilassante e familiare. Non da meno,

poi, è l'aspetto sicurezza con vari punti di chiusura in tutto il perimetro della finestra che gode pure di un triplo vetro anti effrazione. Anche la manutenzione è praticamente ridotta a zero, basti pensare che questi prodotti godono di una garanzia di fabbrica di 15 anni. Altamente ecologici e rispettosi dell'ambiente, gli infissi di ALFA srl sono Ecofriendly. ALFA srl ti aspetta a Pieve Santo Stefano con personale qualificato in grado di trovare il giusto serramento per ogni tipo di esigenza.





BUSATTI, UN SAPERE UNICO CHE HA RADICI LONTANE PER FIRMARE PRODOTTI DI ALTA QUALITÀ

Palazzo Morgalanti ad Anghiari rimane il cuore dell'azienda.

“Questo non è un lavoro, ma uno stile di vita”, racconta l'amministratore Livio Sassolini

La tradizione come suggestione per ogni innovazione. Una storia da datare addirittura all'epoca napoleonica, quando le truppe francesi erano presenti in riva al Tevere. Eccellenza assoluta del tessile e anche del “made in Italy”, ma quello vero: tutto questo è la Tessitura Busatti di Anghiari, oggi rappresentata dall'ottava generazione. Il timone, da qualche anno, è nelle mani di Livio e Stefano Sassolini, figli di Giovanni, che sono rispettivamente amministratore e designer; i due fratelli portano avanti l'azienda insieme al cugino e socio Giovanni Sannai, figlio di Elena, che collabora attivamente anche se impegnato in una diversa professione. La famiglia Busatti è sicuramente un'istituzione per Anghiari, ma punto di riferimento dell'intera vallata e delle due province confinanti, quelle di Arezzo e di Perugia. Ricerca continua di nuovi prodotti, ma anche di materiali, arrivando oggi a utilizzare addirittura l'alga marina accanto agli standard lino e cotone organico certificato; la parola d'ordine è senza dubbio qualità, presentandosi a una fascia di clientela elevata con prodotti di nicchia. La sede è nello storico Palazzo Morgalanti, nel centro di Anghiari, dove ci sono gli uffici, la produzione, l'archivio storico e il principale showroom; attualmente, la Busatti è l'unica realtà della provincia di Arezzo a far parte dell'Unione Imprese Centenarie Italiane, l'associazione che accoglie realtà industriali con più di

120 anni di vita e amministrata dalla medesima famiglia. Fili colorati che si intrecciano continuamente tra di loro nei telai dell'epoca: sono gialli, azzurri, verdi ma anche arancio, rosa, viola e via discorrendo, che danno poi vita a realizzazioni uniche da immettere sul mercato. Un ritmo che è quasi melodia, il quale scandisce un po' il tempo nella patria del condottiero Baldaccio Bruni. Una sfida continua alla globalizzazione: nel tempo si sono estesi i mercati, seppure il tedesco, lo statunitense e l'australiano restino i principali, ma al tempo stesso c'è stata anche la crescita nel web. Una sfida al digitale che ha subito una brusca accelerata proprio in piena pandemia: sono state investite risorse cercando nuove strade, essendo chiusi i negozi; una sfida vinta insieme a quella delle mascherine, avendo riconvertito parte della produzione e ottenuto ben presto la certificazione come presidio medico. Ruoli e compiti ben precisi, quindi, all'interno della Busatti. Un'industria dal dna familiare che mai rinnega la tradizione e il passato: grandi gruppi, nel corso degli anni, hanno tentato di strizzare l'occhio alla Busatti proponendo l'acquisizione o parte di quote societarie, ma niente da fare. Per la famiglia questo non è un lavoro, ma uno stile di vita. Tutte scelte che stanno dando ragione all'azienda tessile per eccellenza e, grazie alla disponibilità di Livio, abbiamo potuto toccare con mano questa brillante realtà.

Come e quando nasce la ditta Busatti ad Anghiari?

“Dico nel 1842 per il semplice motivo che da quel momento in poi c’è una continuità storica documentale, seppure in realtà dobbiamo andare indietro ai primi dell’800, all’epoca dell’occupazione francese in valle. Qui ad Anghiari avevano installato una sorta di laboratorio per la cardatura della lana e realizzavano le divise per la Grande Armée; le tingevano a Sansepolcro, dove avevano riscoperto la coltivazione del guado, dato che gli inglesi in quel periodo avevano bloccato i porti e quindi non potevano importare l’indaco. Sta di fatto che, finita l’occupazione napoleonica, la nostra famiglia ha ripreso il palazzo fino ad allora occupato e, con esso, l’attività di tessitura, poiché erano stati installati dei telai, altrimenti fino a quel momento i Busatti erano dei panettieri”.

Diverse le generazioni al timone dell’azienda, ma oggi è il vostro turno: vi sentite pronti?

“Sì e, per come la penso io, lo dobbiamo essere ancora di più con l’avvento del virus, il quale ci ha imposto nuove sfide nella globalizzazione generale: oggi ai nostri mercati dobbiamo dare risposte differenti, innovative rispetto a scelte passate che hanno comunque contribuito a costruire l’azienda. La pandemia ha portato e apporterà modifiche rispetto al nostro modo di vivere e di esperienza con l’acquisto, paragonabili al passaggio di una guerra”.

In azienda sono ancora parte attiva le figure dei genitori: quali sono gli insegnamenti più belli che avete ricevuto da loro?

“Nonostante i numeri, la Busatti rimane comunque a carattere familiare. È da qualche anno passata da mio padre Giovanni e mia zia Elena ai figli: io, mio fratello Stefano e mio cugino Giovanni Sannai, mentre gli altri sono stati liquidati. Io svolgo il ruolo di amministratore, mentre mio fratello - essendo docente allo Ied (Istituto Europeo del Design) di Firenze - all’interno dell’azienda si occupa della parte produttiva e della creazione di nuove linee: quando è possibile, poi, partecipa ad eventi fieristici nel mondo per

trovare nuove suggestioni e progetti. Con Giovanni, invece, ci confrontiamo mensilmente, seppure lui abbia un altro impegno lavorativo. La generazione precedente svolge ancora un ruolo attivo e complementare, fatto anche di suggerimenti e consigli. Molti sono gli insegnamenti che abbiamo raccolto dai nostri genitori, soprattutto quello per il quale solo lavorando, quindi con la fatica quotidiana, si possono ottenere risultati sani e concreti”.

In ambito lavorativo, vi sono degli “scontri”, magari per vedute differenti? Se sì, in quale maniera li risolvete?

“Sì, vi sono ed è inevitabile. Perché il confronto avviene, oltre che in orizzontale, anche in verticale con vedute generazionali diverse. Grazie al fatto che per pranzo ci troviamo spesso insieme, fatta eccezione in questo momento di Covid, riusciamo comunque a dirimere le questioni più spinose. Ben vengano però le vedute differenti, purché servano per avere nuovi stimoli e per far crescere l’azienda e la famiglia”.

Quando è avvenuto il vostro ingresso ufficiale in azienda e con quali mansioni?

“Mio fratello, seppure più giovane, è entrato molto prima di me: lo ha fatto al termine del percorso scolastico e dopo un’esperienza all’estero. Il mio sì è concretizzato a seguito della laurea in Giurisprudenza conseguita nei primi anni 2000 a Firenze: le prime mansioni erano in ambito commerciale e ho avuto la fortuna di poter collaborare con figure importanti della Busatti che mi hanno permesso di crescere, di acquisire esperienza e di girare il mondo. Mio fratello è la mente creativa dell’azienda: il designer, spesso in viaggio, sempre con il blocchetto in mano per sviluppare nuove idee e progetti”.

In quale maniera avete affrontato e state tuttora affrontando l’emergenza Covid-19?

“Diciamo che ha colpito tutti in maniera drammatica, seppure noi abbiamo trovato risposte in due principali percorsi: il primo è la sfida digitale, aspetto che avevamo già messo



Da sinistra: Stefano e Livio Sassolini insieme al cugino Giovanni Sannai



in campo e al quale sono stati dedicati molti investimenti. L'altro è il rapporto che si è consolidato con le nostre risorse interne: ci siamo accorti che molte buone idee arrivavano da chi collaborava già con noi e che da molto tempo è parte della nostra famiglia Busatti allargata. Un rapporto consolidato e costruttivo, che ha favorito anche una disponibilità ed elasticità in termini di orari e mansioni. Tutto ciò ha permesso di mantenere una solidità finanziaria per l'azienda, che ha chiuso il 2020 senza grossi scossoni. Ma per il territorio c'è di più, perché il negozio di Sansepolcro lungo via XX Settembre, che abbiamo rilevato due anni fa, è stato potenziato e il punto vendita di Città di Castello, che ha una gestione autonoma, si è completamente rinnovato e trasferito nel corso principale della città”.

Dopo un iter complesso, le mascherine prodotte da Busatti sono diventate presidio medico: perché questa scelta di riconvertire la produzione?

“Come detto, il suggerimento è arrivato dall'interno, dai nostri collaboratori. Si è subito rivelata una scelta importante e azzeccata: prima con quelle di tessuto, arrivando poi a produrre quelle chirurgiche in tnt e con tanto di certificazione. La Busatti è stata la seconda azienda in Toscana a ottenerla: un iter complesso, ma che nel corso del 2020 ha potuto partecipare attivamente al contenimento della pandemia e nel contempo garantire flussi finanziari e di conseguenza l'occupazione. Per quello che riguarda la mascherina in tessuto, quella che noi consideriamo 'fashion', abbiamo avuto ottimi riscontri dal mercato tedesco”.

Ed è proprio di queste settimane l'ultima novità. Busatti lancia una nuova collezione bio a base di alga: di cosa si tratta?

“Un altro elemento implementato nell'ambito del Covid è quello dell'eco-sostenibilità. I nostri tessuti sono composti da lino naturale, cotone organico certificato, canapa e, da pochi mesi, anche da filo di alga. È stata un'idea di mio fratello: la fibra di alga bruna ha potenti capacità antiossidanti che aiutano la pelle a lenire le irritazioni e a rimuovere metalli pesanti causati dall'inquinamento. Al tempo stesso,

ha anche una eco-compatibilità al 100%, poiché si tratta di un organismo vegetale che cresce in mare; per questo motivo, la coltivazione non richiede dispendio di acqua. L'alga, quindi, ci ha permesso di realizzare tutta una nuova serie di prodotti che hanno poi dato vita anche alla collezione yoga”.

Mercati italiani ed esteri: per la vostra realtà dove ha pesato più l'emergenza Covid-19?

“In un primo momento in quello italiano, sia per la chiusura di tutti i punti vendita che per un iniziale smarrimento della clientela; l'emergenza poi ha pesato anche all'estero, come in Germania oppure negli Stati Uniti. L'aver investito gli anni scorsi nel digitale (nuovo e-commerce o l'apertura di profili social nei mercati asiatici) ha però dato i suoi frutti e contribuito in modo determinante al benessere aziendale. La polarizzazione del mercato sta poi spingendo realtà distributive di fascia media verso l'alto; l'attenzione verso il nostro segmento, di nicchia e di qualità, sta quindi crescendo. Collaborazioni di lunga data si sono poi rinnovate: penso a quella con la chef stellata del Relais Chateaux Il Falconiere di Cortona, arredato con i nostri tessuti, che entro l'estate aprirà un nuovo punto vendita Busatti a Cortona”.

Guardare la tradizione per avere poi innovazione: è questa la filosofia dei tessuti Busatti?

“Per noi la tradizione è la freschezza del passato che anima il presente. Per la Busatti, la tradizione rappresenta un trampolino dal quale tuffarsi sempre in nuovi percorsi e avventure, per offrire nuove suggestioni ed esperienze. La pandemia ci ha costretto a confrontarci con una nuova realtà che probabilmente sarà ancora più mutevole e povera di certezze di quella precedente. Dobbiamo quindi essere pronti a cambiamenti repentini e improvvisi, con risposte innovative e differenti”.

In questi particolari momenti cosa chiede il mercato all'azienda?

“Di mantenere la propria qualità con una attenzione particolare alla sostenibilità, ma soprattutto una cura ancora più attenta al cliente anche in ambito digitale; aspetto,



Elena e Giovanni Sassolini



Francesca Busatti e Cesare Sassolini con i primi quattro figli nel giardino della villa

quest'ultimo, del quale non possiamo più fare a meno. La figura centrale per la Busatti è sempre la persona, un elemento chiave per il quale il negozio fisico rimane elemento centrale e di riferimento. È grazie alla centralità della persona, sia in chiave collaborativa che di clientela, che la Busatti è potuta sopravvivere all'unificazione d'Italia e alla prima e alla seconda guerra mondiale. E per lo stesso motivo siamo certi che supererà anche il Covid”.

Quale la miglior soddisfazione che la ditta Busatti ha avuto negli ultimi decenni di storia?

“Quando ci sono stati momenti difficili, la Busatti ha sempre potuto contare sui propri collaboratori e sulla propria clientela. L'asse quindi rimane quello della famiglia, alla quale si aggiungono - come detto - le risorse interne e la fiducia della clientela affezionata. Abbiamo avuto anche tanti riconoscimenti dalla stampa, sia locale che nazionale e molti personaggi famosi e potenti della terra sono nostri clienti. Tutte cose molto belle, ma alla fine effimere, se confrontate con la solidità familiare e con il clima che si costruisce giorno per giorno con i nostri collaboratori e clienti”.

Il futuro sarà solamente online, oppure può ancora resistere il sistema commerciale tradizionale?

“Il cliente rimane centrale, ma deve cambiare la sua esperienza all'interno del negozio. Il commercio tradizionale sopravviverà nella misura in cui riusciremo a trovare risposte alle nuove esigenze della clientela. Per quale motivo devo venire in negozio? Quale è il plus che mi offri rispetto alla comoda ordinazione che faccio seduto dal divano di casa nel cellulare? È in questa chiave che dobbiamo riflettere per giustificare i negozi fisici. Creare nuove esperienze, emozioni che il virtuale non può darti. Ecco che la persona che è in negozio (il gestore, il commesso o altri soggetti) diviene - ancora più che in passato - la figura chiave per il prodotto da veicolare. La Busatti punta molto sulla formazione del personale: desideriamo comunicare, passare e vendere non solo un prodotto, ma una filosofia e un territorio”.

Avete mai pensato di spostare la produzione o la sede da Anghiari in un altro territorio?

“Al momento, abbiamo due punti produttivi: la sede storica è quella di Anghiari, che dal 1800 trova spazio nello stesso luogo, Palazzo Morgalanti. La parte più innovativa e creativa, che risponde alle nuove istanze del mercato, è invece a San Giustino, nella vicina Umbria. Spostare la nostra produzione all'estero è davvero impensabile, seppure non nascondo che più volte abbiamo avuto offerte di acquisizione o di entrata in partecipazione nell'azienda Busatti da parte di gruppi importanti. Ma non siamo interessati a cedere quote o a vendere. La tessitura Busatti è la nostra storia, la nostra famiglia e ad essa siamo affezionati come a un congiunto. Per noi non è un lavoro, bensì - lo ripeto - uno stile di vita”.

Quanto è ancora apprezzato nel mondo il “made in Italy”?

“È un concetto un po' articolato. Sicuramente è apprezzato e ci vogliono bene all'estero, seppure a mio avviso inizi a mostrare segni di stanchezza. Perché dietro a questa indefinita etichetta “made in Italy” si è nascosto e fatto un po' di tutto da parte di molti marchi. Occorrerebbe una maggiore attenzione da parte di chi deve monitorare le varie fasi di lavorazione, perché in alcuni comparti la qualità è molto calata. Il “made in Italy” ha un senso se, nel processo di rinnovamento che tutti i settori saranno costretti a intraprendere, si terranno in considerazione i valori che hanno reso celebre la produzione nella nostra nazione: qualità e creatività. Altrimenti, il “made in Italy” rischia di diventare una etichetta priva di contenuto”.

Quale la carta che Anghiari e la Valtiberina devono giocare per la ripartenza?

“Penso che le sfide siano molte, ma alcune delle direttrici di riferimento possono ormai essere individuate. Innanzitutto, pensare la valle come un'unica entità territoriale nella quale i percorsi produttivi, comunicativi e amministrativi vengano condivisi fra i vari enti in modo migliore e più efficiente. Allo stesso tempo, la digitalizzazione deve ormai pervadere ogni aspetto delle realtà imprenditoriali



e del vivere quotidiano, perché semplifica la vita e avvicina gli obiettivi che ci prefissiamo. Offrire, infine, una comunicazione in ogni settore (amministrativo, culturale e imprenditoriale) fresca e informale, per poter interagire al meglio con le nuove generazioni e - speriamo - con i tanti e nuovi turisti che affolleranno le nostre strade”.

Ha mai pensato di affacciarsi in politica? Per quale motivo?

“La risposta è no. Perché credo che al momento il modo migliore per contribuire al bene comune sia di continuare a svolgere l’attività nella quale sono impegnato, con sempre maggior entusiasmo e passione. Diamo invece il nostro diretto contributo alle associazioni di categoria. Penso in primo luogo a Confindustria e Cna che rappresentano le due anime della Busatti, quella industriale e quella artigiana”.

Quale consiglio dare a un giovane che vuole diventare imprenditore?

“Qualsiasi tipo di attività voglia svolgere, l’importante è confrontarsi subito con il mondo virtuale e digitale, perché questo non è il futuro ma il presente. Oggi la reputazione online conta quanto quella fisica e domani conterà probabilmente di più. In secondo luogo, entrare in un meccanismo di formazione continua, essere curiosi e mettere il punto di domanda in fondo alle frasi. Nel quotidiano, vivere il cambiamento e ricercare fonti di ispirazione continue. Essere capaci di riadattarsi in base alle mutevolezze del mercato e della realtà che si vive”.

Gli obiettivi da centrare nel 2021 per la ditta Busatti?

“Le sfide in corso sono molte. La creazione di nuovi prodotti, un percorso digitale sempre più strutturato che garantisca flussi finanziari in crescita costante e il rafforzamento ulteriore dei punti vendita del territorio, con nuove esperienze, per garantire una sempre maggiore offerta del mondo Busatti alla nostra clientela. Ma c’è anche l’ampliamento del nostro show-room di Anghiari: abbiamo avuto il definitivo via libera della Soprintendenza per la ristrutturazione di una grande parte del fabbricato e per la realizzazione di un’ampia terrazza, che utilizzeremo per creare nuovi spazi espositivi per la collezione outdoor che stiamo per lanciare. Nuove aree fisiche, quindi, ma anche altri software e telai rivoluzionari per realizzare prodotti allettanti per il mercato italiano e straniero. Inizieremo poi a festeggiare anche il compleanno dell’azienda: la ditta Busatti, il prossimo 5 luglio, spegnerà 179 candeline”.

Riusciremo a superare questa crisi senza troppe ripercussioni?

“Come imprenditore, l’ottimismo è d’obbligo. Ma anche seguendo la razionalità, credo che il sistema Italia - con una sempre maggiore integrazione europea e condivisione delle problematiche e delle opportunità che i nuovi importanti flussi finanziari creeranno - possa intravedere una luce in fondo al tunnel. L’importante è stringere i denti e, per quanto difficile, cercare di guardare oltre lo stretto contingente, perché il volano della ripartenza globale potrebbe nel medio periodo riservare magari delle belle sorprese che non ci attendevamo”.





TIBER PACK

RESPECTS YOUR PRODUCT



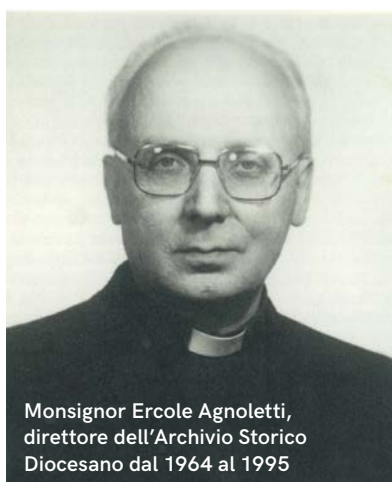
Via Carlo Dragoni, 7 - SANSEPOLCRO (Ar)
www.tiberpack.com - info@tiberpack.com
Tel. 39 0575 749829



L'ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI SANSEPOLCRO, PREZIOSO SCRIGNO DELLA STORIA, NON SOLTANTO RELIGIOSA, DI UNA FETTA DI APPENNINO CENTRALE

Un luogo dichiarato di "interesse storico particolarmente importante" che, dopo aver svolto per secoli funzioni amministrative, alla fine degli anni '50 è divenuto anche di documentazione e cultura su intuizione del vescovo Domenico Bornigia

La nascita della diocesi di Sansepolcro per opera di Papa Leone X (al secolo Giovanni di Lorenzo de' Medici), con il concistoro del 17 settembre 1520, segna in automatico anche quella dell'Archivio Storico Diocesano. In esso sono conservate le memorie di cinque antiche istituzioni ecclesiastiche, che fra il Medioevo e l'età moderna ebbero la giurisdizione su una vasta area territoriale compresa fra Toscana, Romagna e Umbria: l'abbazia di Sansepolcro e le numerose dipendenze nelle diocesi di Città di Castello, Perugia e Assisi (secoli XI-XVI), l'abbazia di Bagno di Romagna (secoli XV-XVIII), l'abbazia di Sant'Ellero di Galeata (secoli XVI-XVIII) e l'arcipretura di Sestino (secoli XVI-XVIII). La parte più consistente della documentazione è quella concernente la diocesi di Sansepolcro, che dal 1520 si è protratta fino al 1986, prima della nascita dell'attuale, ovvero quella di Arezzo-Cortona-Sansepolcro e comunque i testi scritti più antichi riguardano la precedente abbazia camaldolese, risalenti in pratica alla fondazione del nucleo originale della città poco dopo l'anno 1000. Per la precisione, si va dal 1022 - anno del più vecchio testo originale - fino al 2017. L'archivio viene organizzato nel 1587 e poi nel 1727, ma vi sono antichi repertori e buste di contenimento che evidenziano lavori di riordino dell'archivio vescovile nella prima metà del XIX secolo. Un'altra tappa importante si consuma dopo il 1779, quando qui viene trasferito l'archivio dell'arcipretura di San Pancrazio di Sestino, la cui giurisdizione "nullius" è soppressa in quell'anno con la conseguente aggregazione del territorio alla diocesi di Sansepolcro; stessa situazione e stesso anno per ciò che riguarda l'archivio dell'abbazia di Santa Maria di Bagno di Romagna, mentre nel 1805 si procede con l'aggregazione dell'archivio dell'abbazia di Sant'Ellero di Galeata, anch'essa soppressa e assegnata alla diocesi di Sansepolcro nel 1785. Diversi sono stati i secoli nei quali l'archivio ha svolto funzioni interne alla Curia Vescovile



Monsignor Ercole Agnoletti,
direttore dell'Archivio Storico
Diocesano dal 1964 al 1995

e i documenti estratti avevano finalità meramente amministrative, poi però alla fine degli anni '50 comincia ad assumere prerogative culturali e quindi assume di fatto un'altra precisa finalità. Per chi è interessato alla storia delle popolazioni delle valli dell'Appennino toscano-romagnolo, è il luogo ideale e di fatto obbligato, che possiede poi un fondo diplomatico (pergamene sciolte, 1013-1520), nel quale si conservano anche numerosi atti riferiti alla già citata abbazia del Santo Sepolcro, poi di San Giovanni Evangelista, attorno alla quale è nata la città di Sansepolcro. L'Archivio Vescovile di Sansepolcro svolge oggi un'attività prevalentemente scientifica, oltre che di supporto alle attività diocesane, fornendo specialmente indicazioni utili allo studio dei beni culturali da sottoporre a restauro. Annualmente accoglie sia tanti studiosi, italiani e stranieri, che scolaresche in visita. Per la consultazione sono disponibili repertori manoscritti dei secoli XVIII-XX. Qui sono inoltre conservate le annate del "Bollettino diocesano" (1913-1986 e 1987-2014), del settimanale diocesano ("La Voce", 1955-1977; "La Vita", 1978-1984; "Toscana oggi", 1985-2019), del bimestrale "L'Alta Valle del Tevere" (1933-1940) e del semestrale "Pagine altotiberine" (dal 1997 a oggi), una raccolta di sigilli (secoli XVIII/XX) e una fototeca (secolo XX).

Tutto parte nel 1958 con l'allora vescovo di Sansepolcro, monsignor Domenico Bornigia, che stimola don Battista Gregori a proseguire il lavoro da quest'ultimo avviato sulle pergamene. Monsignor Bornigia è pienamente favorevole al recupero della memoria della Chiesa locale e invia subito don Battista Gregori in Vaticano per fargli conseguire il diploma in Archivistica, Paleografia e Diplomatica. Con lo specifico titolo in mano, nel 1960 don Battista Gregori viene nominato archivista della Curia Vescovile e da questo momento prende il via l'attività dell'Archivio Storico Diocesano come istituzione culturale. don Gregori esercita il suo ruolo per quattro anni, fino al 1964, quando il nuovo vescovo, monsignor Abele Conigli (l'ultimo della diocesi di Sansepolcro come tale), lo nomina suo segretario; nuovo responsabile diventa allora don Ercole Agnoletti, figura che risulterà centrale nella storia dell'archivio. Nato nel 1920 a Galeata, che adesso è in Romagna ma che allora faceva parte della Toscana e della diocesi di Sansepolcro, Agnoletti si trasferisce ancora giovanissimo a Sansepolcro per gli studi medi e ginnasiali nel seminario vescovile biturgense e poi completa il percorso in quello arcivescovile di Firenze con gli studi liceali filosofici e teologici. Viene ordinato sacerdote nel 1945 dal vescovo Pompeo Ghezzi, iniziando il suo ministero a Rondinaia di Bagno di Romagna, proseguendo a Poggio alla Lastra (sempre nel Comune di Bagno) e a Pieve Santo Stefano, per poi essere trasferito nel 1964 a Sansepolcro come canonico della cattedrale e anche come archivista della Curia Vescovile. Un uomo di grande cultura, oltre che ovviamente un apprezzato sacerdote: questo è stato Agnoletti, da tutti conosciuto come don Ercole anche quando nel gennaio del 1980 viene nominato "cappellano di Sua Santità" e assume l'appellativo di monsignore; con i suoi volumi, ha portato alla luce tanti capitoli della storia di Sansepolcro e del territorio. Forte anche il suo impegno in ambito religioso: fra il

1964 e il 1966, collabora con il vescovo Conigli per l'applicazione delle riforme del Concilio Vaticano II all'interno della diocesi locale; successivamente, diviene rettore del seminario vescovile, vicario generale della diocesi dal 1978 al 1986 e proposto del capitolo della Basilica Cattedrale. Alla direzione dell'Archivio Storico Diocesano, don Agnoletti rimane per 31 anni, dal 1964 al 1995, rendendosi artefice di un'operazione fondamentale: il lavoro di inventariazione e riordino degli archivi diocesano e capitolare. Ha inoltre costituito la Biblioteca Vescovile all'interno dell'episcopio (il vescovado) e incrementato l'antica biblioteca del seminario diocesano. Il lavoro di monsignor Agnoletti è lungo e certosino: si conclude nel 1975 con la redazione di alcuni repertori, ancora oggi in uso nella sala consultazione, grazie ai quali la consultazione dei volumi diventa più semplice. Non solo: nell'Archivio Vescovile trasferisce tutta la documentazione delle parrocchie spopolate e di quelle in cui il parroco non è più residente. E siamo al 1984, anno nel quale l'allora vescovo diocesano, monsignor Giovanni D'Ascenzi, dà il via a una sostanziosa opera di restauro del palazzo vescovile e l'idea che prevale è quella di costituire un'unica sede per i vari archivi ecclesiastici (vescovile, capitolare, del seminario e di parrocchie e confraternite), la quale viene inaugurata nel 1986 ed è ubicata al primo piano del palazzo, dove si accede dal chiostro del duomo. I locali sono attigui a quelli degli uffici della Curia Vescovile; uno di esso è adibito a deposito, l'altro - più grande - a deposito e consultazione. Testi, documenti e volumi sono stati suddivisi fra sala 1 e sala 2, in scaffali e con un ordine che segue le serie alfabetiche, descritto in una guida a disposizione degli studiosi. A questo punto, monsignor Agnoletti organizza il trasferimento della biblioteca del Seminario Vescovile al secondo piano dell'episcopio e con libri personali o ricevuti in dono da altre persone riesce ad allestire la Biblioteca Vescovile, che contiene qualcosa come 16300 volumi, fra i quali ve ne sono anche 157 cosiddetti "cinquecentine", ovvero libri stampati



L'attuale responsabile dell'Archivio, Don Andrea Czortek



nel XVI secolo con caratteristiche simili a quelle dell'incunabolo. Nel corso degli anni, la biblioteca si è arricchita di fondi appartenuti a sacerdoti defunti e oggi conta qualcosa come oltre 20 mila volumi e riviste di interesse locale, che costituiscono prezioso materiale per i ricercatori. Questo lavoro si è concluso nel 1991, quando già da cinque anni esisteva la nuova diocesi "allargata" di Arezzo-Cortona-Sansepolcro (risultato dell'accorpamento fra le singole tre), mentre nel 1995 - a 75 anni - monsignor Ercole Agnoletti lascia la direzione dell'Archivio per raggiunti limiti di età. Fra le sue innumerevoli pubblicazioni (sono comunque diversi i religiosi ad aver scritto libri da ritenere autentici capitoli di storia), si ricordano "Sansepolcro nel periodo degli abati" e "I vescovi di Sansepolcro", che va dal 1520 fino al 1967. E il 21 aprile 1995, l'amministrazione comunale biturgense conferisce a monsignor Agnoletti l'onorificenza di "cittadino benemerito" per l'elevato contributo di carattere culturale che ha saputo dare. E dopo essere stato nel 1996 uno fra i soci fondatori dell'Associazione Storica dell'Alta Valle del Tevere, monsignor Ercole Agnoletti saluta la terra a lui tanto cara e trascorre la parte finale della sua vita a Rufina, nel Mugello; muore a Firenze nel novembre del 2007, a 87 anni compiuti.

Dal 1995 e per dieci anni esatti, fino al 2015, il ruolo che era stato di Agnoletti passa nelle mani del professor Franco Polcri, insegnante di lettere italiane e latine al liceo scientifico "Piero della Francesca" di Sansepolcro e sindaco biturgense dal 2006 al 2011. In questo quinquennio, dunque, il professor Polcri è stato primo cittadino senza rinunciare all'incarico di direttore dell'Archivio Storico Diocesano, peraltro unico direttore "secolare", in quanto non sacerdote; con lui, l'apertura alla consultazione arriva a tre giorni settimanali e il professor Polcri organizza una Miscellanea nella quale riunisce documenti di varia natura sulla vita sociale e culturale della

IPKOM

 800978621

 www.ipkom.com  info@ipkom.com

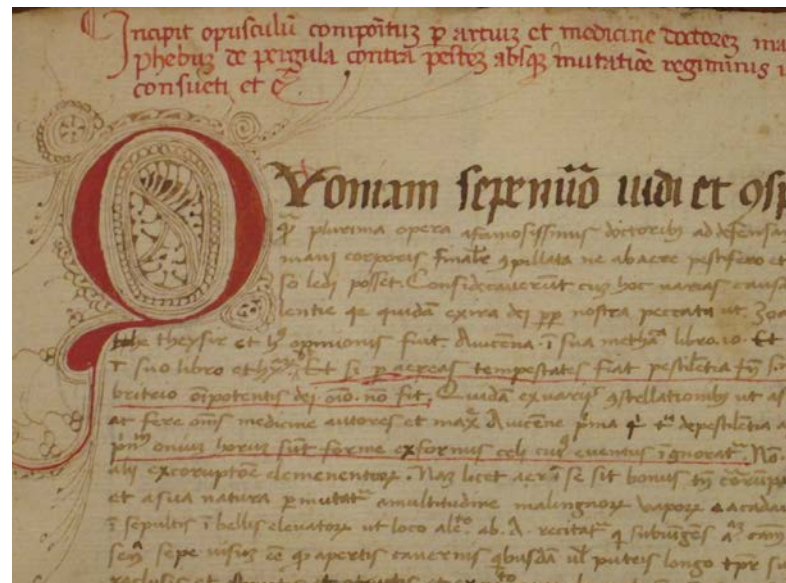
 Via Malpasso 42 - 52037 Sansepolcro (AR)

**Centralini Telefonici
& Servizi in Cloud**

città, accogliendo i documenti di don Duilio Mengozzi, altro sacerdote originario di Galeata molto attivo anche lui come scrittore, deceduto nel 2005 e iscritto nell'elenco dei Giusti fra le Nazioni nel 2013. La situazione dell'Archivio Storico Diocesano cambia nel 2015: Polcri lascia e viene istituita la Fondazione Rete Archivistica, Bibliotecaria e Museale della Diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro; il suo presidente, don Ubaldo Cortoni, diventa direttore e per tre anni le aperture dell'Archivio Storico Diocesano di Sansepolcro sono sporadicamente affidate alla dottoressa Silvia Bianchi, che lavora all'Archivio Diocesano di Arezzo. L'idea è allora quella di coinvolgere il volontariato e nel settembre del 2018 l'Archivio viene riaperto al pubblico per effetto della convenzione (poi firmata nel febbraio del 2019) fra la Fondazione stessa e l'Associazione Pro Loco "Vivere a Borgo Sansepolcro", che garantisce la presenza costante dei suoi 14 volontari. Ciò ha permesso l'apertura non soltanto il giovedì mattina (ore 9.30-12.30) e pomeriggio (15-17.30), ma anche il mercoledì pomeriggio, sempre dalle 15 alle 17.30, salvo poi saltare tutto con l'arrivo del Covid-19 e con il conseguente lockdown. Sempre durante il 2019, nell'Archivio sono stati trasferiti gli archivi della redazione del settimanale diocesano "La Voce", divenuto poi "la Vita"; del cinema Nuova Aurora, del centro culturale "La Nuova Stagione" e nel 2020 quello del convento dei Servi di Maria. Nelle sedi staccate territoriali rimane pur sempre un responsabile e in quella di Sansepolcro c'è dal 2018 don Andrea Czortek, 51 anni, biturgense doc anche se attualmente parroco della chiesa di Santa Maria delle Grazie a Città di Castello. Già direttore dal 2014 dell'Archivio Storico Diocesano tifernate, Czortek è docente di Storia della Chiesa all'Istituto Teologico di Assisi e all'Istituto Superiore di Scienze Religiose, sempre di Assisi. Il 16 ottobre 2019, la Soprintendenza Archivistica e Bibliografica della Toscana ha dichiarato l'Archivio di "interesse storico particolarmente importante", ai sensi del decreto legislativo numero 42/2004. Al momento, in esso sono raccolti 3374 buste e registri (1012-2016) e 425 pergamene sciolte (1022-1987) e le sue scaffalature si estendono per una lunghezza di 250 metri lineari.

Ma non è finita. "Stiamo completando proprio ora il trasferimento dell'archivio dell'Istituto Schianteschi, un tempo orfanotrofio femminile - precisa don Andrea Czortek - e abbiamo già il posto a esso riservato: gli ex uffici della Curia, divenuti a nostra disposizione dal 2017. Questo ci permette di avere più spazi per noi: tre sale ed altrettanti ambienti ricavati appunto dai locali della Curia". Dimenticando per un momento il capitolo pandemia, che tipo di interesse e di movimento è in grado di sviluppare l'Archivio Storico Diocesano? "Prima del Covid-19, eravamo arrivati a contare 170 accessi all'anno - sottolinea di nuovo don Andrea - e la provenienza delle persone è da ripartire fra la Toscana per poco più del 50% e la Romagna per la parte restante. Ciò per ovvi motivi, dipendenti dalla documentazione che abbiamo conservata". Per quali esigenze viene consultato l'Archivio Storico Diocesano di Sansepolcro? "Le causali sono di tre ordini: tesi di laurea, prevalentemente in storia dell'arte o locale; ricerche legate ai restauri - posso

citare quella sulla chiesa di San Lorenzo nell'ambito del Rosso Fiorentino - e indagini di natura genealogica sulle origini della propria famiglia, effettuate da discendenti di emigrati all'estero. Ricordo che, anche dopo l'unità d'Italia, i Consolati continuano a chiedere il certificato di battesimo per ricercare la cittadinanza italiana". In quali epoche è più o meno concentrata la documentazione presente all'archivio? "I volumi sono raccolti in 3mila contenitori; fra gli archivi che abbiamo portato qui, c'è per esempio quello del Convento di Santa Maria dei Servi, che va dal 1722 al 1986. Molto documentati sono l'Ottocento e il Novecento, così pure il Settecento e non è ricostruita soltanto la storia religiosa, ma anche quella demografica - con tutte le statistiche dei parroci - e di costume. In larga parte, si tratta di testi di storia, storia dell'arte e genealogia. L'altro aspetto interessante è la nutrita raccolta fotografica: vi sono molti scatti relativi alle attività religiose e civili e ai luoghi di tutta la diocesi toscano-romagnola. Non solo: abbiamo anche una piccola parte di documentazione calcistica della vecchia Unione Sportiva Sansepolcro, relativa al periodo 1978-1982. Speriamo ora di poter riprendere l'attività a normale regime, una volta debellato il Covid-19, anche perché avevamo già messo in piedi un progetto". Di che cosa si tratta? "La sua denominazione è "Adotta un documento" e debbo ringraziare per la collaborazione la Banca di Anghiari e Stia Credito Cooperativo nella persona del suo direttore generale, il dottor Fabio Pecorari, che fin da quando gli ho illustrato la proposta ha dimostrato una sensibilità del tutto particolare. Un restauro condiviso di quei fogli logorati dai secoli, ma che contengono preziose testimonianze della storia che ci ha condotto fino a oggi. La Banca di Anghiari e Stia ha restaurato un primo foglio, che contiene fra l'altro i disegni degli stemmi di alcune famiglie nobili di Sansepolcro. Dopo il Covid-19, speriamo di ripartire".

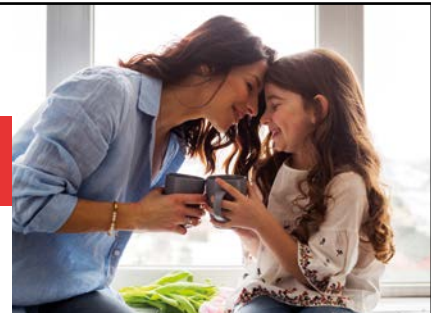


**ANALISI CLINICHE,
CHIMICHE E MICROBIOLOGICHE**

**DA OLTRE 40 ANNI CI PRENDIAMO
CURA DELLA VOSTRA SALUTE**

**NESSUNA PRENOTAZIONE E NESSUNA
LISTA D'ATTESA, REFERTI IN GIORNATA**

**VIA MONTEFELTRO, 1 - SANSEPOLCRO (AR)
TEL. 0575 742547 - info@cabsansepolcro.it**



**ORARI PRELIEVI: - 7.30 - 12.30 DAL LUNEDÌ AL SABATO / 16.30 - 18.30 DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
TAMPONI FARINGEI: - DALLE 7.30 - 12.30 / DALLE 16.30 - 18.30**

GIUSEPPE SARAGAT, IL PADRE DELLA SOCIALDEMOCRAZIA SALITO AL QUIRINALE

Fra i "grandi" della prima Repubblica, ha vissuto i difficili momenti del Partito Socialista nel periodo del Fascismo, fino a scampare alla condanna a morte nel 1944. Fautore della scissione di Palazzo Barberini, darà vita al Psdi e nel 1964 diverrà Capo dello Stato anche grazie al contributo del grande "amico-rivale" Pietro Nenni.

È stato Presidente della Repubblica - il quinto capo dello Stato dopo Enrico De Nicola, Luigi Einaudi, Giovanni Gronchi e Antonio Segni - e tuttora lo si ricorda con l'abitudine di sbagliare nella pronuncia il posizionamento dell'accento: Sàragat invece di Saragàt. Un'altra figura politica e istituzionale di indubbio spessore, che prima di salire al Quirinale aveva recitato un ruolo da leader all'interno dell'area socialista e soprattutto del Partito Socialista Democratico Italiano. Più che un politico, è stato allora uno statista nel vero senso della parola; uno di quelli, insomma, appartenuti a una categoria oggi in via di estinzione. Il suo ruolo così importante e carismatico ha portato alla coniazione di un termine poi acquisito dal nostro dizionario: "saragattiano", con il quale si definisce chi, a livello di idee e opinioni, si trova in sintonia con il pensiero e l'opera di Giuseppe Saragat. Anzi, spesso a qualcuno è stato sufficiente professare l'appartenenza al Psdi per essere considerato in automatico un "saragattiano", quasi come se invece di un partito si trattasse di una corrente interna alla famiglia socialista. Di fatto lo era, anche se poi - sempre nel gergo popolare - qualcuno amava chiamare il Psdi come il "partito del sole", in quanto nel suo logo compariva il sole nascente. Oltre a ricoprire il ruolo di leader nella famiglia socialista, è stato anche presidente dell'Assemblea Costituente, più volte vicepresidente del Consiglio dei Ministri e ministro degli Affari Esteri, nonché ambasciatore a Parigi. Che figura è stata Giuseppe Saragat, che ricordavamo anche davanti alle telecamere con un atteggiamento serio e altamente istituzionale, che emergeva soprattutto in occasione del tradizionale discorso di fine anno?



Il suo nome completo era Giuseppe Efsio Giovanni Saragat, nato alla fine del XIX secolo (19 settembre 1898) a Torino, ma della città piemontese era originaria la madre. Il padre, l'avvocato Giovanni, proveniva dalla Sardegna: svolgeva la professione a Sanluri, la famiglia era di Tempio Pausania e il cognome preciso era Saragato-Molinas. Quando lui è nato, il padre si era trasferito già da 16 anni a Torino e, oltre all'avvocato, faceva anche il poligrafo e giornalista, scrivendo articoli di cronaca giudiziaria per la Gazzetta Piemontese. La madre, che

si chiamava Ernestina Stratta, era figlia di un pasticcere alquanto conosciuto. Giuseppe Saragat era il secondo di tre fratelli, nati tutti consecutivamente a distanza di un anno: Eugenio, il maggiore, era del 1897 (mori a soli 32 anni, nel 1929, in un incidente alpinistico) e Pietro, il più giovane, era del 1899. Ai figli, Giovanni Saragat aveva trasmesso non soltanto le idee liberali, ma anche la passione per la montagna. La formazione scolastica del futuro Presidente della Repubblica ha inizio alla scuola elementare "Pacchiotti", poi l'iscrizione all'istituto "Sommeiller" e il conseguimento del diploma di ragioniere. Nel 1916,

ancora 18enne, viene chiamato alle armi e combatte la Grande Guerra sul Carso come tenente di artiglieria, ottenendo una croce di guerra. Dopo il congedo, si iscrive all'università e consegue la laurea in Scienze Economiche e Commerciali (l'attuale Economia e Commercio), che nel giro di pochi mesi gli procura l'assunzione nel ruolo di contabile alla Banca Commerciale Italiana. Ed è giovane anche quando decide di impegnarsi in politica: a 24 anni, nel 1922, aderisce al socialismo e lo fa perché mosso da un senso di vicinanza e solidarietà verso la gente povera; o meglio, verso quel proletariato che era op-

presso dai cosiddetti “figli di papà”, in base a una definizione che lui stesso andava ripetendo. Con il tempo, matura l’ideologia socialista sul filone riformista e umanitario, seguendo il pensiero di Filippo Turati e confluendo nel Partito Socialista Unitario (Psu), che nasce il 4 ottobre 1922 a seguito della espulsione dei gradualisti turatiani dal Psi. Il Psu vive anni difficili sotto il regime fascista: il 10 giugno 1924 viene ucciso il suo segretario, Giacomo Matteotti e nel novembre del 1925 si scioglie dopo il fallito attentato a Benito Mussolini da parte di Tito Zaniboni. Alla fine dello stesso mese – è il 26 novembre 1925 – si costituisce un triumvirato composto da Claudio Treves, Giuseppe Saragat e Carlo Rosselli, che ricostituisce in forma clandestina il Psu come Partito Socialista dei Lavoratori Italiani. L’approvazione delle leggi che instaurano la dittatura fascista costringe Saragat a optare per l’esilio: assieme a Treves, lascia l’Italia nella notte fra il 19 e 20 novembre 1926 e si rifugia dapprima in Svizzera e poi in Austria; a Vienna incontra esponenti dell’austromarxismo che teorizzavano la possibilità di far conciliare il pensiero di Karl Marx con la socialdemocrazia di Karl Renner e Otto Bauer e con quella mitteleuropea. Sono tappe decisive per la sua formazione intellettuale. Turati fugge senza passaporto in Corsica nel dicembre del 1926: con lui c’è Sandro Pertini, che sale nel motoscafo guidato dall’antifascista Italo Oxilia. A Parigi, Turati e Pertini vengono raggiunti da Treves e poi nel ’29 da Saragat. In Francia, Saragat si arrangia per vivere facendo il rappresentante di vini e insieme al socialista Pietro Nenni dà vita a un’alleanza politica che nel 1930 produrrà il ritorno del Partito Socialista dei Lavoratori di Turati all’interno del Psi. Risale a quel periodo il particolare rapporto fra i due leader storici del socialismo italiano, ribattezzati i “cari nemici” o anche gli “amici-rivali”, appunto Saragat e Nenni. Nel periodo della seconda guerra mondiale, Saragat rientra in Italia dopo il 25 luglio 1943, giorno della caduta del Fascismo ed esattamente un mese più tardi, il 25 agosto, prende parte alla prima direzione che segna la ricostituzione del Partito Socialista in Italia con la denominazione di Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria; la sigla è Psiup ma tornerà Psi nel 1947 e quello che nascerà nel 1964 per rimanere in vita fino al 1972 sarà un altro Psiup. Saragat, nel ’43, viene eletto alla nuova direzione del partito e nominato direttore de “L’Avanti!”. Nel momento in cui inizia l’occupazione tedesca, Saragat entra nella Resistenza e il 28 settembre – assieme a Nenni e Pertini – rinnova il patto di unità d’azione fra Partito Socialista e Partito Comunista, ma venti giorni dopo viene arrestato dalle autorità tedesche e rinchiuso nel carcere romano di Regina Coeli, dapprima nel VI braccio (politici) e poi nel III, quello dei condannati a morte. A distanza di poco più di tre mesi, però (è il 24 gennaio 1944) riesce a evadere: è un gruppo di partigiani a falsificarli un ordine di scarcerazione. Scampato il grande pericolo, Saragat ricomincia a lavorare in forma clandestina alla direzione de “L’Avanti!”: si nasconde in casa di Giovanni Salvatori, militante socialista originario di Città della Pieve che sarà trucidato alle Fosse Ardeatine il 24 marzo ’44. Durante il secondo governo presieduto da Ivanoe Bonomi, Saragat ricopre il ruolo di ministro senza portafoglio, poi si trasferisce a Milano e lavora per il Partito Socialista. Nel biennio 1945-46, riveste per breve tempo il ruolo di ambasciatore d’Italia a Parigi e il 2 giugno ’46, dopo l’esito referendario nel quale gli italiani si sono espressi in favore della repubblica, viene eletto deputato all’Assemblea Costituente, della quale è presidente fino al 1947, a seguito della rottura dell’accordo fra Alcide De Gasperi e comunisti e socialisti. Saragat è contrario alla prosecuzione dell’alleanza fra socialisti e Pci, per cui nel gennaio del 1947 è fra i fautori della “scissione di palazzo Barberini”, dalla quale ha origine il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani. Nei governi guidati da De Gasperi, il futuro Presidente della Repubblica è più volte suo vice alla Presidenza del Consiglio, mentre alle elezioni politiche del 1948 si schiera contro il Fronte Democratico Popolare, ossia l’alleanza social-comunista nella quale milita anche Pietro Nenni. L’Unità Socialista, della quale Saragat fa parte, ottiene poco più del 7% dei voti alla Camera e circa il 4,1% al Senato, conquistando in totale 43 seggi; a Saragat, il Fronte rimprovera di essersi alleato con la Demo-

crasia Cristiana e lo accusa di essere stato sostanzialmente un traditore. Appellativo che gli viene rivolto anche a Montecitorio attraverso le parole dell’onorevole comunista Giancarlo Pajetta nella seduta del 14 luglio 1948, subito dopo l’attentato a Palmiro Togliatti: “E lei, onorevole Saragat, e tu, traditore del socialismo, tu traditore...”. Il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani non fu comunque totalmente fedele alla linea politica di Saragat, come per esempio nel 1949, alla vigilia del voto per l’adesione dell’Italia al Patto Atlantico: Saragat è un convinto assertore, ma all’interno del partito vi è la convinzione che ciò avrebbe compromesso le prospettive di una riunificazione con il Psi di Nenni. Per un solo voto, Saragat viene messo in minoranza dalla direzione del partito e successivamente ottiene 14 voti favorevoli alla Nato, ma con 11 astenuti e un voto contrario. Nel 1951, la fusione fra il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani e il Partito Socialista Unitario di Giuseppe Romita dà vita al Partito Socialista Democratico Italiano; si apre un aspro dibattito sulla riforma in senso maggioritario del sistema elettorale italiano voluta da De Gasperi. Nel dicembre del ’52, durante la discussione parlamentare per l’approvazione della nuova legge elettorale maggioritaria (ribattezzata “legge truffa”), Piero Calamandrei annuncia il voto contrario suo e di altri sette colleghi, poiché in contrasto con le direttive di Saragat. Calamandrei e gli altri sette deputati vengono sospesi dal gruppo parlamentare e poi escono dal partito per fondare Unità Popolare. Intanto, il dissidio ideologico con Nenni si ricomponde dopo la pubblicazione del “Rapporto segreto” di Nikita Chruscev: Saragat e Nenni si incontrano nell’agosto del 1956 a Pralognan, in Francia, per varare una strategia comune fra i rispettivi partiti, primo passo verso la riunificazione e la nascita del centrosinistra. Nel 1958 l’Italia torna al voto e il risultato è la nascita del secondo governo guidato da Amintore Fanfani, composto da Dc e Psdi con l’appoggio esterno dei repubblicani. Un governo che, nonostante le sue prerogative di centrosinistra, vede ancora il Psi all’opposizione; per il primo governo “organico” di centrosinistra si dovrà invece attendere il 4 dicembre 1963, quando ottiene la fiducia il Moro I e Saragat è titolare del dicastero degli esteri, al quale viene poi confermato nel governo Moro II (successivo al primo dello statista assassinato nel 1978), che inizia il suo mandato il 22 luglio 1964. L’allora Presidente della Repubblica, Antonio Segni, presenta volontariamente le dimissioni nel dicembre del 1964 (per motivi di salute) e la sua permanenza al Quirinale – una fra le più brevi in assoluto – dura perciò soltanto due anni e mezzo. Alle elezioni del ’62 per il Presidente della Repubblica, Saragat era stato dal terzo scrutinio in poi l’avversario numero uno di Segni, che l’aveva spuntata al nono, il 6 maggio, con 443 voti con i 334 del leader socialdemocratico, dopo aver fatto convogliare sulla sua figura i voti determinanti della destra monarchica e neofascista, mentre Saragat era stato capace di far confluire dalla sua parte le preferenze del Psi e poi quelle del Pci. Alle elezioni di fine ’64, Giuseppe Saragat è il candidato dei due partiti socialisti, mentre la Democrazia Cristiana punta su Giovanni Leone e il Partito Comunista su Umberto Terracini, anche se nelle file dello “scudo crociato” si fa sempre più strada l’alternativa costituita da Amintore Fanfani. Sette scrutini senza esito e allora i due partiti socialisti, davanti all’impossibilità temporanea di una candidatura comune della maggioranza di centrosinistra, decidono di astenersi. Al decimo scrutinio, i socialisti del Psi si orientano verso Pietro Nenni che, dalla 13esima tornata, è il candidato comune anche di Psdi e Pci; Fanfani e Leone si ritirano, per cui al 18esimo scrutinio la Dc e il Psdi convergono su Saragat, mentre Pci e Psi continuano a sostenere Nenni, che dal 16esimo al 20esimo scrutinio è il più votato, anche se non raggiunge la maggioranza assoluta dei consensi; dalla 18esima alla 20esima votazione Saragat è secondo, staccato di poche decine di voti, poi Nenni stesso invita i parlamentari che lo sostengono a far confluire i voti in favore del suo eterno “amico-rivale”. Il 21esimo scrutinio è allora decisivo: il 28 dicembre 1964, Saragat diventa Presidente della Repubblica Italiana con 646 voti su 963 componenti dell’assemblea, pari al 67,1% dei consensi. Staccatissimo il secondo, Gaetano Martino, con soli 56 voti, poi terzo è Augusto

De Marsanich con 40 e 7 voti sono raccolti dal giurista Paolo Rossi. Una soluzione alla fine bonaria di quella che era stata l'elezione più accesa per l'inquinamento del Quirinale. Il settennato di Saragat incontra qualche ostacolo con la politica di Fanfani, nuovo ministro degli Esteri al suo posto, il quale intendeva scongiurare l'eventualità che i Paesi arabi cercassero protezione a Mosca e allora voleva dare l'impressione di lavorare per fare in modo che l'Italia uscisse dall'alleanza atlantica, specie nel momento in cui aveva inizio la Guerra dei Sei Giorni nel giugno del 1967; gli Stati Uniti tengono una posizione filo-israeliana e contraria al nazionalismo arabo. Sui temi di politica estera, le posizioni distanti di Saragat e Fanfani vengono mediate dall'intervento dell'allora Presidente del Consiglio, Aldo Moro e per tranquillizzare gli americani, nel settembre del 1967, viene organizzato un viaggio ufficiale di Saragat a Washington; il Capo dello Stato è accompagnato da Fanfani, che però riesce a rimanere dietro le quinte. Sul piano politico prettamente interno, la presidenza di Saragat favorisce la riunificazione socialista. Il 30 ottobre 1966 il Psi e il Psdi si trasformano nel Partito Socialista Unificato: vi sono oltre 20mila persone in rappresentanza della Costituente socialista al Palazzo dello Sport dell'Eur di Roma, ma l'esperienza dura appena tre anni. Alle politiche del 1968, il Psu registra una sensibile sconfitta che costa ad esso la perdita di 29 seggi alla Camera. Le correnti di partito più staccate dal pensiero di Nenni rivendicano una strategia che serva per riassorbire i voti perduti a sinistra, il che non piace ai socialdemocratici. Nenni opera un ultimo tentativo di salvare l'unificazione nel 1969: presenta una mozione "autonomista" che ha l'appoggio della componente "saragattiana", ma a spuntarla è la linea più a sinistra di Francesco De Martino. La seconda scissione socialdemocratica diventa stavolta irreversibile. Come Presidente della Repubblica, Saragat viene ricordato anche per il rispetto massimo delle volontà del Parlamento: mai un rinvio di provvedimento alle Camere per un riesame e incarico di formare il governo conferito alle figure indicategli dalla maggioranza parlamentare. Proprio per questo motivo, avrebbe rischiato un'altra cattura con rapimento: il tentativo di golpe, nel dicembre del 1970, sarebbe stato ideato dal militare Junio Valerio Borghese (di qui l'appellativo di "golpe Borghese") con la complicità della loggia P2 e del suo maestro venerabile, Licio Gelli. Nelle successive elezioni del Presidente della Repubblica, quelle del dicembre 1971, Saragat è candidato del Psdi nei primi 15 scrutini, poi a prevalere è Giovanni Leone al 23esimo scrutinio la mattina della vigilia di Natale. Da Capo dello Stato, Saragat ha conferito l'incarico a quattro Presidenti del Consiglio: Aldo Moro, respingendone le dimissioni presentate nel 1964; Giovanni Leone (1968), Mariano Rumor (1968-1970) ed Emilio Colombo (1970-1972). E quattro sono anche i senatori a vita nominati: Vittorio Valletta nel 1966, Giovanni Leone ed Eugenio Montale nel 1967 e Pietro Nenni nel 1970. Tre i giudici delle Corti Costituzionali, sempre da lui nominati: Luigi Oggioni nel 1966, Vezio Crisafulli nel 1968 e Paolo Rossi nel 1969. Lasciato il Quirinale, Saragat diviene in automatico senatore a vita e fra il marzo e l'ottobre del 1976 torna anche alla guida del suo partito, ricoprendo di nuovo la carica di segretario politico. Lo si ricorda come uno dei fautori della dottrina socialdemocratica, anche se lui al termine socialdemocratico preferiva quello di socialista democratico, con intento riformista. Favorevole all'adesione dell'Italia all'alleanza occidentale (sia al Piano Marshall e all'ingresso italiano nella Nato), aveva la concezione della socialdemocrazia come di un valore aggiunto che potesse occupare una posizione di egemonia dal punto di vista elettorale, alla pari di quanto avveniva nel nord Europa. Sul piano personale, Saragat si era convertito alla fede cattolica ed era divenuto praticante dopo la morte della moglie Giuseppina a inizio degli anni '60, grazie anche alla vicinanza di padre Virginio Rotondi. Muore a Roma l'11 giugno 1988, a 90 anni non ancora compiuti e la salma si trova al cimitero del Verano; funerale con rito cattolico nella chiesa di Santa Chiara a Vigna Clara, poi trasferimento della bara a Palazzo Madama per la cremazione e il successivo trasporto al cimitero con esecuzione de "L'Internazionale" al passaggio del feretro in piaz-

za Navona. Al funerale sono presenti Giovanni Spadolini, Giovanni Carrara, Giuseppe Sala, Giovanni Malagodi, Arnaldo Forlani, Bettino Craxi, Emanuele Macaluso, Gian Carlo Pajetta, Giorgio Napolitano e Achille Occhetto; telegrammi di partecipazione al lutto vengono inviati anche dall'ex cancelliere Willy Brandt della Germania Occidentale (socialdemocratico anche lui) e da papa Giovanni Paolo II. È persino simpatico ricordare che dietro a questo uomo serio si celava un autentico buongustaio ed esperto di vini, piemontesi in primis, tanto che Indro Montanelli lo aveva soprannominato "Barbera". A proposito di Barolo e Barbaresco, Saragat aveva detto: "Il primo è il vino dei re, il secondo è il re dei vini". Fra le curiosità che lo riguardano, il voto dato a lui dalla regina Maria Jose del Belgio il 2 giugno 1946 per la Costituente, la presenza al suo fianco nelle uscite ufficiali della figlia Ernestina durante i sette anni vissuti al Quirinale (quando venne eletto Capo dello Stato, era già vedovo e più tardi anche Oscar Luigi Scalfaro avrebbe fatto la stessa cosa con la figlia Marianna) e la donazione al Comune di Roma di gran parte della spiaggia appartenente alla tenuta presidenziale di Castelporziano, con il solo vincolo della destinazione a verde pubblico. Lunga circa due chilometri, divenne la spiaggia libera attrezzata più grande d'Europa. Ma cosa lascia in eredità Giuseppe Saragat? Senza dubbio - e lo dimostra anche la scissione di Palazzo Barberini - la sua coerenza di comportamento e di azione. Un esempio assoluto di onestà intellettuale e di difesa dei propri ideali, oltre che di lungimiranza politica; se nel periodo della Prima Repubblica l'Italia ha potuto contare su una classe politica di alto livello, lo si deve indubbiamente anche a Giuseppe Saragat e al suo costante impegno per stare sempre dalla parte della giustizia sociale e della libertà politica. Concreto sul versante operativo, serio e sobrio su quello del comportamento: queste le doti riconosciute a Saragat tanto in Italia quanto all'estero. C'è chi ha continuato il lavoro portato avanti, come la Fondazione a lui intitolata, che si pone nelle vesti di garante del rispetto dei principi democratici da Saragat professati attraverso iniziative di studio e di approfondimento. Un vero interprete del concetto di democrazia che, combinato con le sue prerogative di statista, fa di Giuseppe Saragat uno dei grandi protagonisti dello scenario politico italiano, al di là del fatto di aver ricoperto la carica comunque prestigiosa di Capo dello Stato.



Giuseppe Saragat assieme a Giulio Andreotti

LA FOTOGRAFIA COME OCCASIONE DI CONFRONTO CULTURALE: PAROLA DI MARCELLO PIOMBONI

“Più che far passare un messaggio è importante la chiave di lettura della foto. La nostra Valtiberina offre borghi e natura per scatti interessanti”

Un altro biturgense doc ospite della rubrica “Passione Fotografia”: è Marcello Piomboni, figura conosciuta a Sansepolcro, che ricopre pure il ruolo di presidente del locale Fotoclub. Una passione che viene da lontano, seppure si sia concretizzata nel momento dell’acquisto della prima macchina fotografica reflex. Ha lasciato da parte quello scatto impulsivo che magari lo caratterizzava in gioventù, quando è rimasto letteralmente folgorato dal fatto che - premendo un semplice pulsante - si potesse catturare l’immagine che l’occhio umano vedeva, lasciando oggi il posto a una fotografia più studiata e mirata; adora i paesaggi, anche quelli urbani, seppure rimanga affascinato

dalla fotografia di strada. Lo vediamo spesso in giro per Sansepolcro (ma non solo), magari anche col semplice cellulare in mano per immortalare quello che ritiene più interessante. Marcello Piomboni, come gli altri, rispecchia in pieno l’identikit del soggetto che andiamo a conoscere con la rubrica “Passione Fotografia”: colui che è appassionato della fotografia, ma questo mondo non è certamente la sua professione. Da non dimenticare, poi, che lo stesso Piomboni è uno dei fondatori e oggi - come già ricordato - presidente del Fotoclub Sansepolcro, realtà nella quale si studia, si ricerca e si approfondisce l’incantato e variegato mondo della fotografia.



Quando nasce la passione per la fotografia?

“La passione per la fotografia è nata quando ero ancora un bambino. Allora mi affascinava il fatto che si potesse catturare un’immagine pigiando il tasto di una macchinetta. Una passione che è rimasta latente fino a quando, già grande, ho acquistato la mia prima reflex. Poi, stando a contatto con persone che avevano una visione della fotografia più matura ed evoluta della mia, è avvenuta in me una naturale evoluzione”.

Per te la fotografia è solo quella con la macchina fotografica, oppure ti piace utilizzare anche altri strumenti? E per quale motivo?

“La fotocamera è solo uno strumento che permette di finalizzare l’idea che hai in mente. Per me la reflex rimane lo strumento fondamentale, ma in certe occasioni - ad esem-

pio la fotografia di strada - preferisco avere con me strumenti meno invadenti e più discreti che mi permettono di fotografare con maggiore libertà, senza ingenerare soggezione nei soggetti ripresi. Per alcuni progetti fotografici ho usato anche una ‘GoPro’ che di certo è nata per altri usi, ma che si è rivelata adattissima allo scopo”.

Apprezzi più lo scatto a colori, oppure consideri interessante pure il bianco e nero?

“Non è possibile rispondere in maniera univoca: dipende da ciò che vogliamo fotografare e da ciò che vogliamo venga percepito da coloro che poi osserveranno le immagini. Se ci pensiamo bene, la fotografia in bianco e nero rappresenta le cose nel modo più lontano dalla realtà: il nostro mondo è a colori e noi vediamo a colori; quindi, sintetizzare un’immagine in bianco e nero richiede uno sforzo maggiore. Bianco

e nero non vuol dire soltanto convertire un'immagine a colori, ma implica lo sforzo di pensare prima l'immagine in bianco e nero”.

C'è qualche scatto a cui sei particolarmente legato?

“Al momento sono legato ad uno degli ultimi progetti realizzati, ‘Imago Burgi’, di cui ho fatto la mostra nel 2019 e che mi ha impegnato per diverso tempo per la realizzazione”.

Per te la fotografia cosa rappresenta?

“Io sono un dilettante, per me la fotografia è una sorta di esercizio estetico in cui posso condividere con altri il risultato ottenuto, ma anche un'importante occasione di confronto culturale”.

Come è possibile far passare un messaggio usando la fotografia?

“Più che il messaggio, credo sia importante la chiave di lettura che diamo alle immagini. Se oltre a trasmettere il contenuto riesce a dirci qualcosa, allora siamo di fronte a un'immagine che funziona”.

Post produci i tuoi scatti? Se sì, fino a che punto?

“La tecnologia prevede la post produzione. Prima di post produrre cerco di fare uno scatto adatto ad essere poi elaborato. L'elaborazione deve essere quella necessaria ad ottenere l'immagine che si ha in mente al momento dello scatto. Una post produzione pesante è spesso sintomo di uno scatto mal realizzato, quindi mi sforzo di scattare meglio per post produrre poi di meno”.

C'è un tema che preferisci, oppure riservi foto a tutto ciò che ritieni interessante?

“Lo scatto compulsivo ormai l'ho superato da molto e preferisco scattare già avendo un'idea in testa. Io non intendo

fotografare per documentare o per proporre quello che tutti possono vedere con i loro occhi; provo a mediare ciò che vedo e a proporre una personale visione delle cose. Il paesaggio, anche urbano e la fotografia di strada sono le cose che preferisco”.

Qual è, sempre in ambito fotografico, la tua miglior dote?

“Non credo di avere doti particolari, ma spero sia la sintesi”.

Abiti in Valtiberina: qual è l'angolo, secondo te, che più si presta alla fotografia?

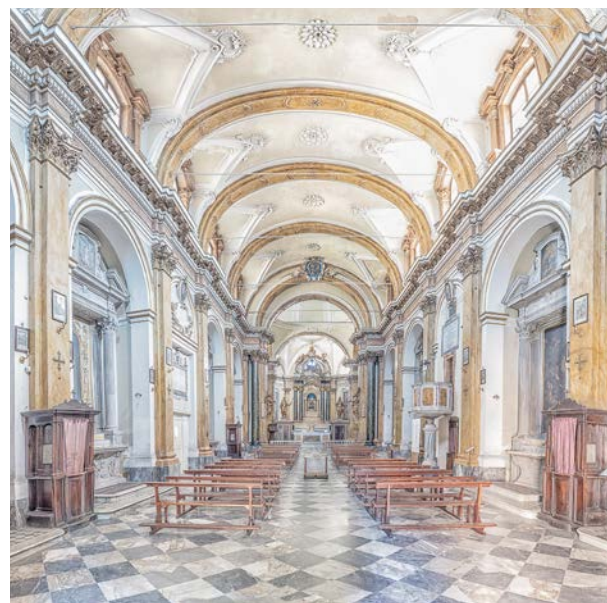
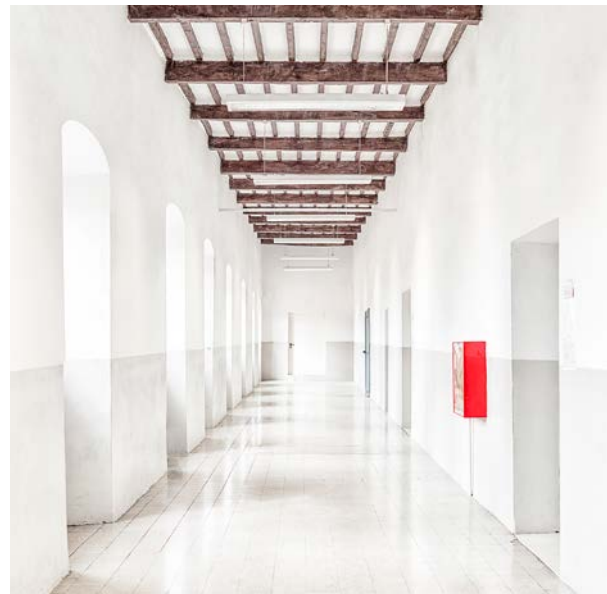
“Riferendomi al paesaggio, la Valtiberina è fotograficamente impegnativa, mancano i grandi spazi, ma per fortuna i borghi e la natura ci offrono buone occasioni per realizzare immagini interessanti”.

Potrebbe essere un sogno realizzare un reportage fotografico in giro per il mondo?

“Un sogno che rimane tale. Certo, a chi non piacerebbe girare il mondo e fare foto? Dico fare foto, perché un reportage è un'altra cosa. Ovvero, c'è una grossa differenza fra andare in giro portandosi dietro la fotocamera e andare con il preciso intento di fotografare. La differenza, anche nei risultati, è enorme”.

Ci può parlare del Fotoclub Sansepolcro?

“È nato nel 2010 quando, insieme ad altri amici con la mia stessa passione, decidemmo di dare vita al Fotoclub Sansepolcro: un'associazione che raccoglie molti appassionati di fotografia della città e anche della Valtiberina. Il nostro sodalizio attraverso corsi, mostre e incontri con gli autori, intende promuovere, valorizzare e diffondere la cultura della fotografia”.



IL CASTELLO DI BRANCIALINO, UN PEZZO DI STORIA RECUPERATO

Era ridotto a un rudere, come quello di Montedoglio, ma una ventina di anni fa un signore irlandese ha deciso di salvarlo con una importante opera di ristrutturazione

Lungo la strada 258 Marechiese che da Sansepolcro conduce al valico di Viamaggio, dopo aver attraversato Aboca e percorso circa dieci chilometri, si incontra sulla sinistra il bivio che conduce al piccolo nucleo di Brancialino, nel territorio comunale di Pieve Santo Stefano. Situata a un'altitudine di 690 metri sul livello del mare, in una posizione che domina la vallata e il lago di Montedoglio, Brancialino (già Branciliano) era lungo la via Ariminensis, che collegava Arezzo con appunto Rimini e con i Carolingi venne annessa alla contea di Montedoglio. Il pezzo più significativo che conserva è il vecchio castello, soggetto a un lungo lavoro

di ristrutturazione e restauro terminati una quindicina di anni fa, quando ad acquistarlo era stato un privato non italiano, poi vi è stato di recente un secondo passaggio di proprietà con nuova ristrutturazione. Rispetto insomma a quello di Montedoglio, del quale abbiamo già trattato, il castello di Brancialino è stato più "fortunato", nel senso che c'è stato chi ha voluto rimetterlo in piedi, cosa purtroppo non avvenuta per l'altro. Del castello e dell'abitato di Brancialino tentiamo di ricostruire la storia, grazie alla collaborazione della biblioteca privata Pannilunghi-Fontana di Pieve Santo Stefano.



Quello di Brancialino è senza dubbio un esempio significativo di castello medievale; la porta di accesso del fronte sud e la soprastante finestrella presentano caratteristiche che inducono a pensare a rifacimenti di epoca rinascimentale. Così scrivono Gianfranco Di Pietro e Giovanni Fanelli nel volume "La Valle Tiberina toscana". Le origini di questo castello risalgono al XXI secolo, anche se è ragionevole pensare che il luogo fosse abitato fin dai tempi dei Romani; è il tipico esempio di "castrum" medievale che conserva ancora gran parte della cinta muraria con torri e un'antica porta. All'interno del castello si trova anche la chiesa parrocchiale dedicata ai Santi Fabiano e Sebastiano; la chiesa figura nella "Rationem decimarum - Umbria": la "Ecclesia de Brancialino" vi compare nel Piviere di Telena e nel 1499 vengono nominati i suoi santi protettori, appunto Fabiano e Sebastiano di Brancolino, nella Pieve di San Pietro di Telena. La storia racconta che nel 1460 il rettore Cipriano di Brancialino è presente in occasione dell'ingresso a Città di Castello del vescovo Giovanni IV, poi riferisce di una visita effettuata dal rettore Don Conte Tempari del Borgo San Sepolcro e dal suo vice, Don Bartolomeo di Marino da Sant'Agata. Si precisa che "il beneficio della Chiesa produce 40 staia di grano". Sempre stando alle frammentarie documentazioni in possesso, si evidenziano la presenza del cimitero in parrocchia e di una campana funzionante nel campanile. Nel 1593, il sacro edificio è sotto il giuspatronato dei Boccognani, dei Dondolelli e dei Bofolci, che hanno presentato Don Giovanni Maria Guelfi in qualità di rettore. In quel periodo, a Brancialino vivono 60 "anime per la comunione", poi monsignor Ercole Agnoletti, nel suo "Viaggio per le Valli Altotiberine Toscana", fa riferimento alla peste del 1631, ricordando come anche la parrocchia e la piccola comunità di Brancialino vennero colpite. E riporta un documento parrocchiale: "Memoria come l'anno 1631 venne la peste in Brancialino et il popolo per sua divozione fè voto a Santa Caterina da Siena se era liberato da questo flagello di fare ogni anno la festa colla vigilia a honore di detta Santa. Che ogni casa dovesse mettere uno staro di grano, quelle però che avessero un par di bovi. E chi non gli aveva

contribuisse con la limosina secondo le forze. A memoria dei posteri". Ricevuta la grazia, la popolazione ha mantenuto la promessa fino ad oggi, acquistando anche una statua raffigurante la Santa, interdetta dal vescovo Pompeo Ghezzi nel 1913, perché vestita di stoffa. Sempre per ciò che riguarda eventi storici legati a Brancialino, il 9 febbraio 1798 il vescovo della diocesi di Sansepolcro, monsignor Roberto Ranieri Costaguti, concede alla parrocchia il fonte battesimale e per il sinodo del 1941 la stessa - con a capo Don Angelo Alberti - conta 250 abitanti. Oggi, Brancialino è divenuta più che mai il "rifugio" ideale per il relax estivo e del fine settimana da parte della gente originaria del posto che però vive altrove, trattandosi di un luogo immerso nella tranquillità più totale, con attorno il verde dell'Appennino e con sotto lo specchio azzurro dell'invaso di Montedoglio. Accanto al castello ristrutturato, chiesa e case sono quindi conservate in buono stato proprio per questo motivo: fra chi ha mantenuto l'affetto per il posto nel quale è cresciuto e chi vi ha comperato un immobile, il contesto di Brancialino non è certo quello di un paesino abbandonato.



E adesso, parla la storia con il suo documento originale, integralmente estratto dal tomo terzo (parte prima) delle Riformagioni secolo XV dello "Statutum castri Plebis S.ti Stephani", ovvero lo statuto cittadino di Pieve Santo Stefano. Si noterà, oltre al particolare stile linguistico, anche la lunghezza inaudita del periodo iniziale; insomma, scarsa punteggiatura, anche se molta chiarezza sull'accorpamento dei Comuni di Brancialino e di Monte Verde, appartenenti al castello di Pieve Santo Stefano e ora rientranti in questo comune.

"Millesimo quattrocentesimo decimo settimo, indizione 10°, giorno 24° del mese di aprile. In questo presente scritto sia con evidenza chiaro a tutti gli osservatori che i Comuni di Brancialino e di Monte Verde della Valle Verona, comitato di Arezzo e distretto della città di Firenze ed i loro eredi padroni e persone già da tempo verso il comune e gli uomini del castello di Pieve Santo Stefano, e lo stesso comune e gli uomini e le persone di detto castello della Pieve nei confronti di detti comuni di

Brancialino di Monte Verde e dei loro, e di qualsivoglia dei loro uomini e persone, abbiano avuto e mostrato il massimo amore ed affetto (coscienziosità) ed ora, di recente, molto rispetto vantaggio e stima fatta, detta e mostrata da uno degli stessi comuni verso l'altro nel venire in aiuto l'uno dell'altro, e viceversa, nelle loro necessità ed affari e ralleggrandosi del bene toccato in sorte all'uno e nel dolersi del male e delle avversità toccato all'altro, per cui in tal modo amore ed affetto si è così generata nel frattempo reciprocamente che porterà detti comuni assieme altresì ad essere ancor più come fratelli ed anche siccome detti comuni, e qualsivoglia di loro, erano gravati con molte spese e tributi sui beni e sulle persone ai quali non erano in grado di far fronte, ritenendo e anche osservando che se accadesse di governarsi e salvarsi dai pericoli, sia tanto per evitare le numerose spese quanto anche in merito a detto affetto ed amore, da conservare e mantenere, poiché due comunità resistono meglio unite assieme, congiunti ed accorpati ancorchè tuttavia tra essi vi sia amore e fraternità, come tra i predetti è e sarà, piuttosto che ciascuno di essi da solo e siccome detti comuni deliberarono di pervenire assieme a detto accorpamento ed unione, per le predette buona volontà e naturale assistenza, e statuirono, per fare e mandare in esecuzione le predette questioni, che ciascuno di essi dovrà eleggere e deputare sindaci, dotati di mandati validi per espletare le predette questioni ed atti notarili, per cui: Antonio Voglie (?), Nanni Bencivenni, Renzo Nieri ed Angelo Sandri, tutti dei detti comuni di Brancialino e di Monte Verde, sindaci e procuratori di detti comuni e di ciascuno di essi, come da loro mandato proclamarono essere evidente per atto pubblico stilato da quel luogo per mano di ser Urbano del

fu Ser Simone di Prato, notaio pubblico fiorentino, in relazione a loro stessi ed ai propri e personali nomi e come atto sindacale e procuratoriale di detti comuni e comunità di Brancialino e di Monte Verde, e di qualsivoglia di essi, e degli uomini e delle persone degli stessi, da una parte, e Francesco Arcani, Stefano del fu Domenico di Arezzo, Piero Casci e Ser Stefano di Ser Piero, tutti di detto comune e castello di Pieve Santo Stefano, sindaci e procuratori per tutte le questioni sopra e sottoscritte, specificamente deputati, come incaricati dallo stesso comune della Pieve, come del loro mandato è evidente per atto pubblico da quel luogo redatto per mano del detto ser Urbano, come titolo sindacale e procuratoriale di detto comune della Pieve dei suoi uomini e persone, dall'altra parte, entrambe le parti stesse in base a sicura consapevolezza, e non per qualche errore, per legge ed anche di fatto, per iniziative e per delibera, non per forza, non per dolo o per qualche inganno di dolo, sino a questo momento, e con ogni regola, via, diritto e procedura con le quali maggiormente, più giustamente e più efficacemente poterono, per legge, tutti gli stessi sindaci e procuratori, con detti termini e funzioni e per sé stessi e in vece ed in nome dei detti comuni e di qualsivoglia di essi, unanimemente e concordemente, nessuno di essi discordante e volti a derivare le predette questioni verso la parte e l'unione e la conservazione di detti comuni, accorparono, unirono ed accorpendo e unendo associarono per sempre e congiunsero assieme detti comuni del castello di Pieve Santo Stefano, Brancialino e Monte Verde e ciascuno di loro e ciascuno dei loro uomini e persone, ed uno con l'altro, e l'altro col successivo, quanto nella fortuna sono nella sfortuna e quanto all'utile tanto al danno, e tutti e singolarmente i beni, i



Immagini del castello prima dell'intervento di restauro



diritti di detta corte ed i domini di detti comuni e di ciascuno di essi e verso gli stessi comuni o a qualsivoglia degli altri stessi, nel presente e in futuro, i beni materiali, personali, indeterminati e misti e qualunque altra circostanza ed occasioni e anche le cose che occorressero o toccheranno in sorte in futuro, direttamente o indirettamente a detti comuni e ad uno di essi e tutti e ciascuno di essi, e fruirà del reddito prodotto degli stessi comuni e di qualunque provento ordinario e straordinario che è prodotto da detti comuni o da uno di essi realizzato da qualunque cosa e bene, e qualunque ordinamento fatto o da fare, così che, del resto ed in perpetuo detti comuni, così uniti e accorpati, siano e si intendano essere totalmente un solo corpo e popolo e sia chiamato comune della Pieve ed insieme godano e debbano godere di tutti i benefici e vantaggi, i crediti e favori, danni e spese, degli eventi positivi e negativi che in qualsiasi direzione fossero dati, conseguiti e/o furono dati o conseguiti in passato a causa di o da detti comuni, o da uno di essi. E gli stessi uomini e persone di detti comuni, del resto così accorpati in detto comune, siano trattati e considerati come gli altri uomini e persone di detto comune della Pieve, trascurati tutti i cavilli e qualsiasi articolo, e così verso detti loro comuni e loro uomini e persone; assieme e completamente si sottomisero e sottoposero a tutte le leggi, statuti, ordinamenti e riformazioni di detto comune della Pieve, fatti in passato ed anche da fare nuovamente o da ordinare, e promisero di osservarli e osservarle in detta maniera e con detti solenni termini, in tutto e per tutto come (come) e di fatto sarà disposto da essi e da esse in futuro e di non fare aringhe, proclami pubblici e leggi tramite sé stessi o tramite detti comuni e loro uomini, per qualche ragione o causa, di legge o di fatto, rimanendo sempre salvo ogni diritto e giurisdizione del popolo e del comune di Firenze [...]”.

Si stabilisce l'autonomia nella guardia e nella fortificazione dei rispettivi castelli, pertanto Brancialino provvede al suo, pagando le spese di competenza. Per Brancialino e Monte Verde

c'è poi l'obbligo di costruire un mulino all'interno del proprio territorio, nel quale i residenti del posto possano recarsi a macinare il grano e le biade e poi "a detto mulino pagare e dare la molenda al mugnaio in quel tempo presente". L'estimo catastale vigente a Brancialino non dovrà né potrà essere rivalutato di nuovo finché non sarà riaggiornato l'estimo del comune della Pieve. Solo i revisori lo potranno correggere, a patto però che siano due del comune della Pieve e due di quello di Brancialino. Viene invece istituita la libertà di pascolo territoriale per "le bestie minute e grosse", che possono "utilizzare e fruire di e sopra qualsivoglia corte [...] senza danneggiare biade ed alberi senza alcun pagamento e compenso, pagando in conseguenza al danno o accadendo per quanto predetto". Sul piano istituzionale, nel consiglio generale del comune della Pieve entrano due uomini eletti dai comuni di Brancialino e di Monte Verde per partecipare, con un compenso, alle deliberazioni, agli affari, alle leggi e alle riforme del comune stesso. A Brancialino e Monte Verde è poi concesso di imporre nei loro territori le tasse e le collette che riterranno opportune per pagare i debiti che il singolo comune è tenuto a onorare. Su questo aspetto, il loro operato è libero, senza cioè autorizzazioni da parte del castello della Pieve. Sindaci, procuratori e parti garantiscono questa incorporazione, unione, sottomissione, con patti e capitoli e "tutte le specifiche norme sopra e sotto scritte con dette forme e denominazioni, per sé stessi ed in vece ed in nome di detti comuni, e col titolo e con le denominazioni sindacali e procuratorie, come sopra detto, vicendevolmente e scambievolmente cioè una parte verso l'altra e viceversa, intervenendo con solenni atti di garanzia di qua e di là senza eccezioni". Ed ecco le persone che firmarono quegli atti. "Emanati nel castello di Pieve Santo Stefano, nel palazzo dell'abitazione del signor podestà; presenti: il nobiluomo Simone di Filippo del Signor Leonardo degli Strozzi di Firenze per il magnifico comune di Firenze, onorevole podestà della Pieve, Don (dominio) Bartolo priore della canonica di Baldignano, Meo di



Ya del Colle, cittadino di Sintigiano e Ceccolo di Filippino della Pieve e Ser Giuliano di Giovanni dei Landi, notaio del danno dato di detto comune della Pieve, testimoni adibiti e chiamati. Io Urbano, figlio del fu Simone di Ser Donato di Prato, notaio pubblico fiorentino, per imperiale autorità giudice ordinario e notaio pubblico, fui presente a tutti i predetti atti etc.”.

Era ridotto a un vero e proprio rudere, il castello di Brancialino, a causa di quanto avvenuto nella prima metà del XX secolo: dapprima un forte terremoto, che aveva lasciato i suoi segni e poi, nel 1944, il colpo di grazia inferto dalle bombe che vi avevano sganciato sopra le truppe alleate. Risultato: in piedi era rimasto soltanto un piccolo pezzo del vecchio maniero, ovvero un appartamento con stanza e cucina. È stata l'impresa edile di Claudio Maggini, con sede ad Anghiari, a ridare splendore al castello: una prima fase di lavori nel 2000 e una seconda nel 2004, con solenne cerimonia di inaugurazione nel pomeriggio di sabato 20 maggio 2006, impreziosita dalla presenza anche degli sbandieratori di Sansepolcro. “Abbiamo cercato di rimettere in piedi questo monumento in base alle sue prerogative di originalità – spiega l'imprenditore Claudio Maggini – e per fare questo ci siamo avvalsi di una foto trovata a Firenze in Soprintendenza, che tuttavia evidenziava la parte con la torre rivolta verso

sud. Un pezzo di questo castello, insomma, non è stato ricostruito, perché non sono stati reperiti elementi oggettivi”. Maggini è poi dettagliato nella descrizione: “Il castello era fortificato con quattro torri e noi, durante i lavori, abbiamo ritrovato la terza, mentre sulla quarta è stata realizzata una scalinata di collegamento fra le parti inferiore e superiore”. Dopo la prematura morte nel 2008 di Howard Smith, l'irlandese che aveva commissionato all'impresa Maggini gli interventi di ristrutturazione ma che purtroppo ha potuto godersi quanto fatto per appena un paio di anni, il castello è passato di proprietà di signori australiani, che nel 2017 hanno acquistato anche la parte della chiesa, effettuando altre ristrutturazioni. Vi sono indizi abbastanza chiari – ha poi specificato Maggini – che confermano la presenza in quel luogo di un originario insediamento romano: sono stati ritrovati muri che non avevano alcuna attinenza con il castello, così come il portale antico. Una struttura antecedente, insomma, sopra la quale nel XII secolo il castello sarebbe stato edificato. Claudio Maggini fa notare infine un altro particolare: “Sempre quando i lavori erano in corso, abbiamo trovato le schegge delle bombe che erano state lanciate contro il castello e lo avevano portato ai minimi termini. Anche ciò che apparteneva alla chiesa era stato bombardato, ma poi questa parte venne ricostruita negli anni '50. E se non fosse intervenuto Howard Smith, il castello di Brancialino avrebbe seriamente rischiato di fare la stessa fine di quello di Montedoglio”.



**DONATI
LEGNAMI**

Via Maestri del Lavoro, 8
Zona Ind.le Santa Fiora
Sansepolcro (Arezzo)

Tel: +39 0575 749847
Fax: +39 0575 749849
E-mail: info@donatilegnami.it

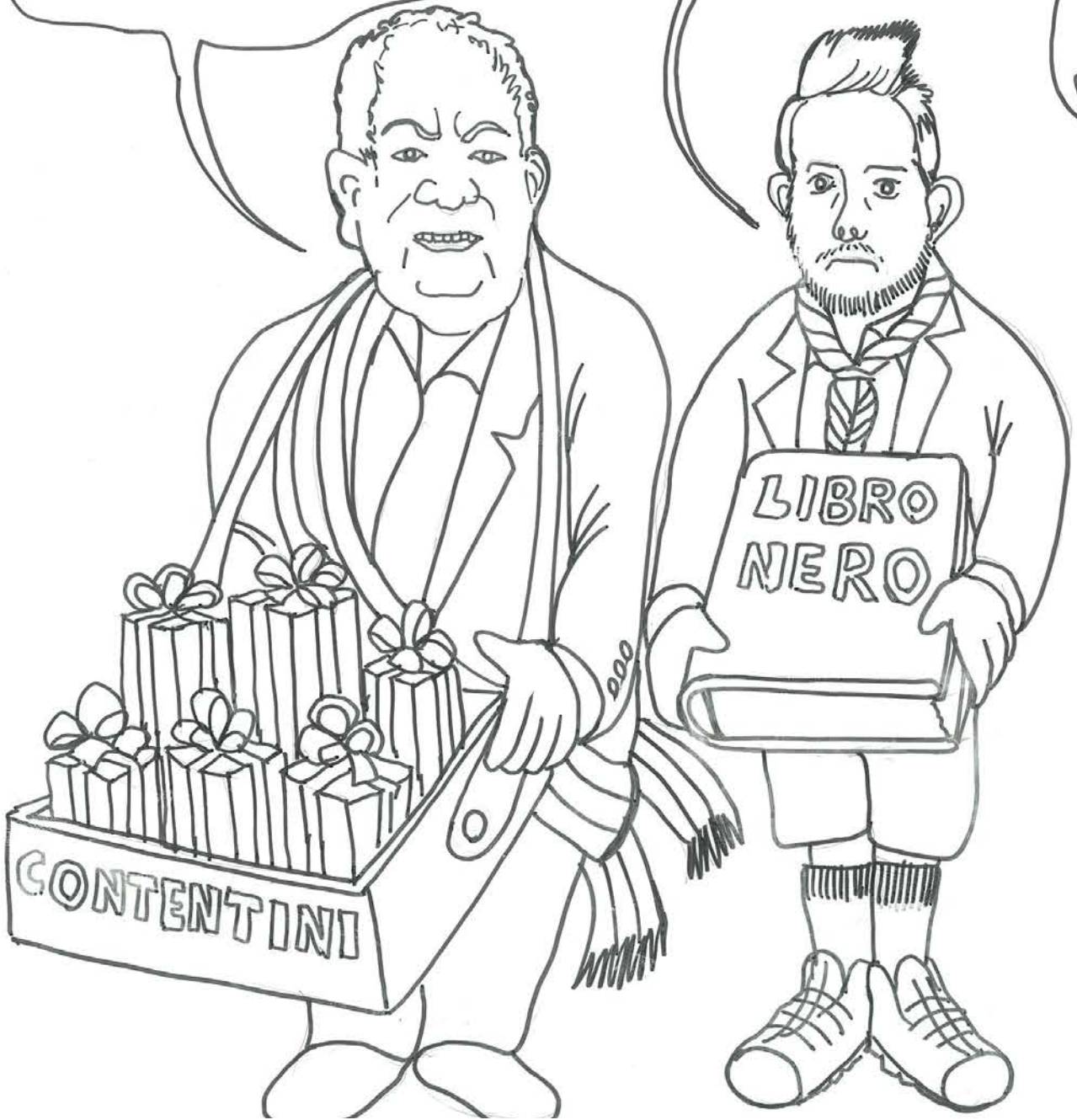


BIO PARQUET

DEL SIENA MUOVITI
CHE DEVO SCRIVERE
ALCUNE PERSONE
SUL LIBRO NERO

VA BENE SINDACO
MA MI RACCOMANDO
USA BENE
I CONTENTINI

SI
NON
LARG
ALLE
DONNE



S-EriPrint

la VIGNETTA

NALMENTE L'ERA CORNIOLI
È FINITA

MA PER TE ANDREA
C'È SPAZIO



Una vignetta che è espressione classica dell'attuale clima di campagna elettorale a Sansepolcro, nonostante le consultazioni comunali siano slittate a ottobre. Il sindaco Mauro Cornioli si premura di sistemare situazioni che possano procurargli voti distribuendo "contentini" a destra e sinistra, allo stesso tempo fa annotare a Francesco Del Siena, rimasto forse unico suo fedelissimo, tutti i possibili "nemici" in vista delle nuove elezioni amministrative. Alla scena, che si consuma lungo il corso principale del Borgo, assistono divertiti i due probabili candidati sindaci che dovrebbero eventualmente sfidarlo: Andrea Laurenzi del centrosinistra, che nei confronti di Cornioli ha sempre politicamente "picchiato duro" e Laura Chieli, il volto nuovo proposto dal centrodestra, che rivendica il ruolo importante di una figura femminile per far capire all'attuale primo cittadino che la sua parentesi a Palazzo delle Laudi sta per finire. Il tutto avviene con l'accompagnamento musicale di Lido Selvi e del suo sassofono.

J. FOX 2021



STUDIO
GRAFICO



GADGET E ARTICOLI
PROMOZIONALI



SERIGRAFIA E
TAMPOGRAFIA



STRISCIONI E
PANNELLISTICA



ABBIGLIAMENTO
PERSONALIZZATO



STAMPA DIGITALE
OFFSET, EDITORIA



Via Carlo Dragoni, 16

Santa Fiora - SANSEPOLCRO



+39 0575 734643



info@seriprintpubblicita.it

I GENESIS, L'ALTRA ESPRESSIONE DEL ROCK PROGRESSIVO

Costituita a fine anni '60, la band – innovativa in questo genere - raggiunge le vette mondiali negli anni '80 e '90, vendendo oltre 150 milioni di dischi. Tre le figure di spicco: Peter Gabriel, Phil Collins e Mike Rutherford

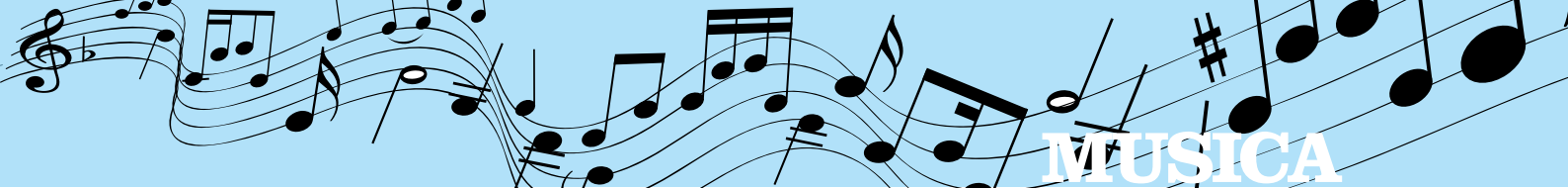
Abbiamo iniziato la serie con i Beatles, poi siamo passati ai Rolling Stones, quindi ai Pink Floyd. Niente di più naturale, quindi, che chiudere il capitolo con un'altra "icona" della musica britannica: i Genesis, altro complesso che si è trascinato dietro la sua bella schiera di sostenitori anche in Italia. Quando si pronuncia il nome Genesis, per molti il riferimento automatico è al loro grande successo del 1978: "Follow you follow me". Un'autentica consacrazione per un gruppo che era cresciuto nel contesto del cosiddetto "rock progressivo"; anzi, i Genesis sono una fra le band più importanti e innovative della storia del rock. Una storia cominciata a fine anni '60 e decollata nella prima metà degli anni '70, quando il complesso emerge in questo genere assieme ad altri gruppi che andavano per la maggiore: "King Crimson", "Yes" ed "Emerson, Lake & Palmer".

Gli anni '80 e '90 sono quelli in cui popolarità e successo commerciale raggiungono il top, poi nel 1999 lo scioglimento, cui seguirà una riunificazione nel 2006-2007 per una tournée mondiale. Tre i componenti che si sono imposti più degli altri come solisti: il cantante Peter Gabriel, cofondatore del gruppo, dal quale uscì nel 1975; il batterista cantante Phil Collins, che lo sostituì nel ruolo di frontman; il bassista-chitarrista Mike Rutherford, che ottenne successi anche come leader del gruppo "Mike + The Mechanics". In trent'anni di carriera, i Genesis hanno venduto oltre 150 milioni di dischi in tutto il mondo, entrando nella top 30 commerciale di tutti i tempi. Diversi i cambiamenti di formazione che si sono verificati nel percorso artistico-musicale, con il tastierista Tony Banks e il chitarrista Mike Rutherford unici "sempre presenti".

È Godalming, cittadina nelle vicinanze di Londra, la culla del gruppo. Qui ha sede la Charterhouse School, college per ragazzi di estrazione borghese. La band originale è composta da Tony Banks (tastierista), Peter Gabriel (cantante, flautista e percussionista), Anthony Phillips (chitarrista), Mike Rutherford (chitarrista e bassista) e Chris Stewart (batterista). Il gruppo è il risultato della fusione di due band giovanili: gli Anon, di cui facevano parte Rutherford e Phillips e i Garden Wall, formata da Tony Banks e Peter Gabriel, a cui si è poi aggiunto Chris Stewart. A scoprirli è un ex allievo del college: il cantante e produttore Jonathan King, che attribuisce alla nuova formazione il nome Genesis, forse anche a motivo delle tematiche bibliche alle quali il gruppo inizialmente si ispira e che rimarranno uno degli oggetti privilegiati dei futuri testi di Gabriel. Per l'esordio discografico bisogna tuttavia attendere il 1969, anno dell'album "From Genesis to Revelation", basato sul Vecchio Testamento, che come sempre avviene in questi casi non si rivela un successo, anche perché è evidente l'influenza dei Moody Blues, il gruppo che allora andava per la maggiore. Pur tut-

tavia, non mancano brani quali "The silent sun" e "Where the sour turns to sweet", che sono indice di una buona maturità artistica da parte di questi giovani, la cui età oscilla fra i 18 e i 19 anni. Con l'aumentare della complessità delle composizioni, King si stacca sempre più dai Genesis, che rimangono soli, stringono economicamente i denti perché rifiutano gli aiuti delle famiglie e si arrangiano con i pochi soldi di incasso dei primi concerti; intanto, è entrato il nuovo batterista John Mayhew e inizia il periodo nel quale il complesso si specializza nelle performance dal vivo, con l'intento specifico di introdurre il pubblico nella loro musica, che piace a Tony Stratton-Smith, patron della Charisma, la quale in due settimane li mette sotto contratto e nella condizione di girare un nuovo album. Il 1970 è l'anno di "Trespass", primo disco che comincia a esprimere il salto di qualità compiuto dal gruppo. La dimostrazione arriva da brani quali "Vision of Angels", "Stagnation" e "The Knife", che per il suo "rock" marcato e per la forte carica ritmica diverrà il pezzo di chiusura dei concerti del periodo di Peter Gabriel. Ma il chitarrista e compositore Anthony Phillips lascia, dichiarando come la musica fosse divenuta la fonte della sua profonda soffer-

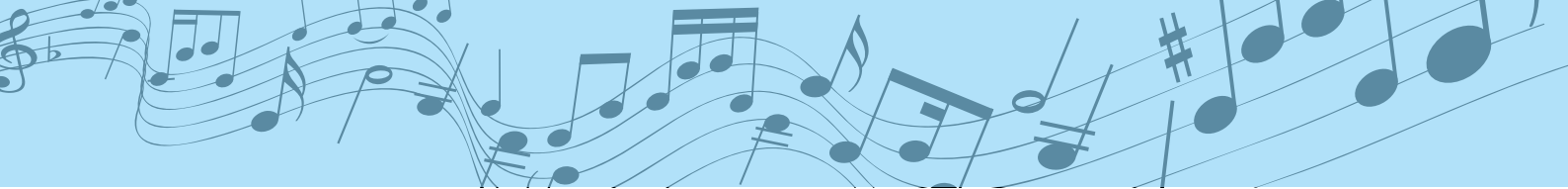
renza. Un brutto colpo per il gruppo, che però trova la forza per rialzare la testa cambiando anche il batterista. Attraverso un annuncio, viene preso Phil Collins, che ha già una lunga esperienza nel mondo dello spettacolo maturata fin da bambino come attore in spot pubblicitari televisivi e come membro di gruppo rock. Dopo poco tempo, viene contattato un chitarrista-compositore, Steve Hackett, che aveva messo un annuncio sulla stessa rivista. La perfezione sonora che i Genesis vogliono raggiungere sul palco è ben lontana dal realizzarsi a causa dei limiti alla strumentazione e i concerti sono spesso penalizzati da problemi tecnici; ciononostante, la cosa lentamente ingrana e il gruppo comincia a crescere. Arriva così, nel gennaio '71, una tournée collettiva della Charisma, organizzata da Stratton-Smith per lanciare i suoi gruppi più promettenti: Van Der Graaf Generator, Lindisfarne e naturalmente Genesis. I Genesis riescono però a relegare gli altri al ruolo di inseguitori incapaci di tener loro dietro, come ammette lo stesso Peter Hammill: "Ognuno cercava di far meglio degli altri ogni sera, ma a un tratto diventò impossibile far meglio di loro". Nel giugno '71, durante un concerto, Peter Gabriel saltando dal palco sul



pubblico si frattura una gamba, provocando l'interruzione della tournée. Nel novembre dello stesso anno esce "Nursery Cryme", primo prototipo di quello che sarà lo "stile Genesis": lunghi brani fatti di momenti intimi e acustici, seguiti da impetuose sciabolate elettriche. Lo stile appare chiaro anche nelle liriche, ricche di riferimenti storici, letterari, mistici e fiabeschi. L'argomento sesso, generalmente trattato con ironia e attraverso metafore, diventa componente principale dei testi di Gabriel. I Genesis cominciano ad avere una loro identità artistica con composizioni articolate attraverso momenti di ritmo e toni diversi che si alternano e arpeggi delicati di chitarra seguiti da cavalcate incalzanti e da nuovi momenti acustici. Dopo una prima facciata di chiara espressione "progressiva", vi è una seconda con andamento alterno ed epilogo con "The Fountain of Salmacis", basata sul mito classico di Ermafrodito e si torna a giocare con sesso e ambiguità. Il disco non sfonda in Inghilterra, ma in compenso spopola in Belgio, dove l'album raggiunge il primo posto nelle classifiche. Viene così organizzato un tour nel Paese fiammingo e "Nursery Cryme" entra nella top ten anche in Italia. Il miglior sistema per scongiurare la depressione che stava per assalire la band a causa degli scarsi successi in patria. Il 1972 vede l'uscita di "Fox-trot", che per molti è considerato il mi-

glior album dei Genesis e che valorizza le doti dei singoli: Banks con il mellotron (strumento a tastiera), Hackett e Rutherford con le chitarre, Gabriel con la sua potente voce e Collins con la sua batteria. Si comincia con l'introduzione al mellotron di "Watcher Of The Skies", che in un minuto scarso condensa moltissimo del genere progressive e dello stile Genesis: epicità, intensità, raffinatezza e improvvisi cambi di mood. La canzone vera e propria è fortemente rock. La successiva, "Get'em out by friday", prosegue sul registro della fantascienza. "Can Utility And The Coast-Liners" è piena di emozioni: tra citazioni simon-garfunkeliane, batteria in primo piano e momenti di intenso intimismo chitarristico, preludio a drammatici crescendo, l'organo domina portando all'esplosione finale come un vortice che stordisce. La seconda facciata si apre con "Horizons", per sole sei corde acustiche di Hackett, che rielabora la "Cello suite n.1, primo movimento" di Bach: diverrà uno dei brani più conosciuti del gruppo. Si prosegue con quella che è la composizione più rappresentativa dei Genesis, "Supper's Ready", che per oltre venti minuti è puro progressive: intensità, tecnica mai fine a sé stessa ma bensì "al servizio della composizione e sempre da questa ben contenuta, complessità articolata, ma soprattutto idee, idee da vendere, senza sterili masturbazioni".

Dal salotto di casa all'apocalisse e ritorno, la suite racconta il secondo avvento di Cristo sulla terra, la lotta contro l'Anticristo e la sua sconfitta e dunque la definitiva conquista della nuova Gerusalemme per l'umanità, il tutto visto ovviamente come metafora della lotta del bene contro il male. Musicalmente c'è una enorme varietà di trovate e di accenti: dal classico all'hard rock, al pop quasi cabarettistico e bambinesco e un ritmo marziale che porta alla conclusione di una intensità orchestrale quasi insostenibile. "Live" - e come potrebbe essere diversamente - è invece il titolo del primo album dal vivo dei Genesis, che esce nel 1973 con cinque pezzi di rock; sempre in quella estate, viene registrato "Selling England by the pound", che segna un'altra tappa di crescita nelle composizioni e negli arrangiamenti. Con l'arrivo nel '74, Tony Smith diviene il manager dei Genesis e lo sarà per sempre, aiutando il gruppo a colmare il debito accumulato verso la casa discografica. Nella seconda metà del '74, prende corpo l'opera più ambiziosa: il concept album ispirato al libro "Il piccolo principe" di Antoine de Saint-Exupéry; nello stesso periodo, Peter Gabriel viene contattato dal regista statunitense William Friedkin, quello de "L'esorcista", che gli propone una collaborazione nella scrittura di sceneggiature. Temendo che l'impegno



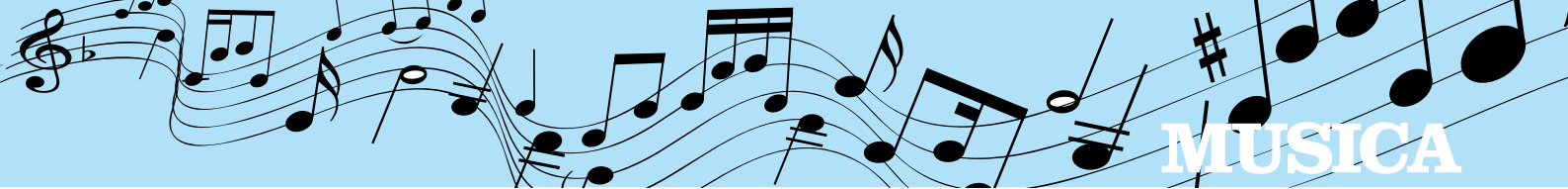
Mike Rutherford



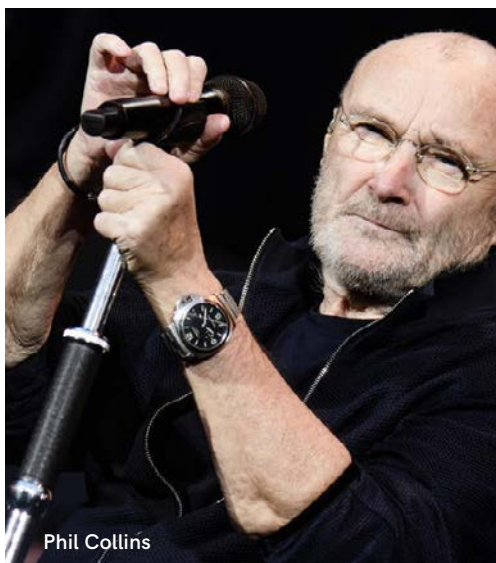
Peter Gabriel

con Friedkin sottraesse energie al gruppo, gli altri componenti mettono Gabriel davanti a una sorta di aut-aut: il cantante lascia i Genesis, poi rientra (in quel periodo, deve assistere la moglie a causa di un parto difficile), ma un qualcosa si è spezzato a livello di rapporti. L'album dal titolo "The lamb lies down on Broadway" esce nel novembre del '74 e durante la tournée Gabriel annuncia al gruppo che si sarebbe definitivamente staccato. È comunque una separazione senza ostilità: Peter Gabriel tornerà sulle scene dal 1977, come solista, alla ricerca di uno stile personale, scrollandosi di dosso l'etichetta di "ex Genesis". Nel settembre del 1975, la band si ritrova per riprendere a comporre brani e il ruolo di nuovo cantante viene assegnato all'ultimo momento al batterista Phil Collins, che supera la prova e nel febbraio del '76 esce "A trick oh the tail", con ascesa fino al terzo posto nelle classifiche inglesi, che segna una sorta di riscatto verso chi aveva dato per finito il gruppo dopo la partenza di Peter Gabriel. L'idea del nuovo cantante non era stata abbandonata: vi era infatti la convinzione che Collins sarebbe tornato alla batteria e invece lascia lo strumento per stare al centro del palco. Rispetto a Peter Gabriel, Phil Collins ha uno stile personale e diretto, senza travestimenti. Il tour è un successo e al termine della tournée il batterista Bill Bruford, sostituito di Collins, conclude la breve esperienza con i Genesis. Per la raccolta successiva, "Wind & Wuthering", il batterista è Chester Thomson, che avrebbe mantenuto il ruolo fino al 2007. Nel maggio del '77 è la volta di "Spot the Pigeon", che contiene tre brani scartati da "Wind & Wuthering": uno di essi, "Inside and Out", sarebbe stato l'ultimo contributo in studio di Steve Hackett nei Genesis, come chitarrista e come autore. Hackett sentiva la propria creatività "compressa" all'interno del gruppo e i tre membri rimasti - Banks, Collins e Rutherford - decidono di non rimpiazzarlo, proseguendo come trio almeno in studio e con Rutherford nelle parti sia del basso che della chitarra. Fino al 1996, i Genesis sarebbero rimasti con questa formazione e all'inizio del 1978 viene inciso l'album "...And then there were three..."; dei tre singoli che vengono tratti ve n'è uno, "Follow you follow me", che diventa il primo successo negli Stati Uniti. E anche i tour legati all'album sono i più importanti: i Genesis si esibiscono sui vari palcoscenici europei davanti a 100mila e più persone, poi si recano per la prima volta in Giappone e alla chitarra compare lo statunitense Daryl Stuermer, destinato a divenire elemento stabile nei concerti del complesso. I tre componenti si prendono una pausa, anche a causa dei problemi familiari di Collins, il che consente a Banks e Rutherford di lavorare ai primi pezzi solisti: "A curious feeling" e "Smallcreep's day", usciti

a cavallo fra la fine del '79 e l'inizio dell'80, anno in cui esce anche "Duke", con tre brani uniti in apertura e un lungo finale in gran parte strumentale. "Duke" è il primo disco dei Genesis a raggiungere la vetta nella Official Albums Chart", con il singolo "Turn it on again" che rimane per otto settimane nella classifiche. Nel febbraio del 1981, anche Phil Collins pubblica il suo primo album da solista, intitolato "Face Value", con canzoni scritte durante la sua pausa dai Genesis; il pezzo trainante, "In the air tonight", decreta l'inizio di una carriera fortunata per l'ex batterista del gruppo, con il quale si alternerà fino al 1996, dando un contributo chiave all'affermazione dei Genesis in campo internazionale. In una cascina nel Surrey, riadattata a studio di registrazione, il complesso avrebbe prodotto tutti i suoi album. Del settembre 1981 è la pubblicazione di "Abacab", con sonorità più accessibili rispetto ai lavori precedenti e con la voglia di creare discontinuità con il passato, mentre nel maggio dell'82 - solo nel Regno Unito - esce "3x3", altro album di successo e qualche giorno dopo, il 4 giugno, viene pubblicato il terzo album dal vivo, "Three sides live", con tre facciate dal vivo nel corso della tournée dell'81 più la quarta contenente i brani dell'Ep precedente. In ottobre, Peter Gabriel torna con i Genesis per un solo concerto al National Bowl di Milton Keynes; anche Steve Hackett raggiunge gli ex compagni all'ultimo istante a fine concerto per eseguire "I know what I like" e "The Knife". Nel 1983, il gruppo si riunisce alla Farm per comporre un nuovo disco e in ottobre ecco il 12esimo album in studio, recante il titolo del gruppo: "Genesis". In novembre a Normal, in Illinois, prende il via la tournée mondiale che si concluderà a fine febbraio dell'84 a Birmingham. Altri due anni nei quali i singoli pensano alle rispettive carriere personali, per poi convergere di nuovo in "Invisible touch", contenente cinque singoli e uscito nel giugno del 1986; l'album porta i Genesis al top commerciale e diverrà in seguito anche il più venduto in assoluto del gruppo negli Stati Uniti, aggiudicandosi sei dischi di platino. Il tour di "Invisible touch" fa registrare punte di spettatori da tutto esaurito allo stadio di Wembley a Londra. Altri quattro anni di pausa (con la sola partecipazione al concerto benefico del 30 giugno 1990 a Knebworth), quindi nel 1991 nuova riunione alla Farm per comporre un altro album con la coproduzione di Nick Davis e in ottobre viene pubblicato "We can't dance", che nel Regno Unito esordisce direttamente al primo posto in classifica, collezionando quattro dischi di platino. Il tour europeo della raccolta diventa il soggetto dell'album successivo, il quarto dal vivo: "The way we walk", suddiviso in due volumi separati e pubblicati a cavallo fra la fine del 1992 e l'inizio del '93. Altri tre anni nei



MUSICA

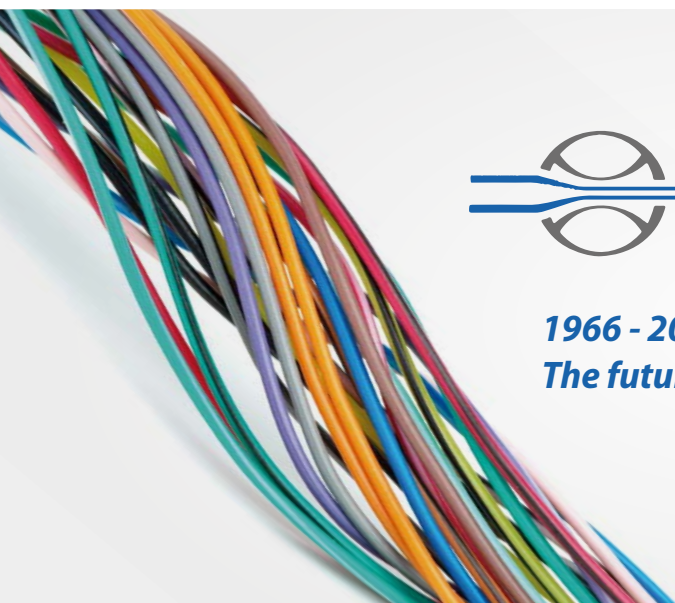


Phil Collins



quali le strade si separano, poi nel 1996 Phil Collins decide di lasciare i Genesis per dedicarsi in esclusiva alla carriera da solista. Per la sostituzione come voce, il candidato è il polistrumentista statunitense Kevin Gilbert, che peraltro aveva interpretato quasi per intero l'album "The lamb lies down on Broadway". Ma Gilbert muore all'improvviso una settimana prima dell'audizione: aveva appena 29 anni. Con Wilson, anche coautore di tre brani e con i batteristi turnisti Nick D'Virgilio (Spock's Beard) e Nir Zidkyahu, i Genesis registrano l'album "Calling All Stations", con alterne fortune. In una intervista successiva, rilasciata al quotidiano "The Scotsman", Wilson dichiarerà che al termine del tour i Genesis gli parvero intenzionati a proseguire l'attività e che da contratto egli avrebbe dovuto registrare con loro un altro album, ma non ricevette più notizie fino al 1999, quando il manager Tony Smith gli telefonò per comunicargli che Banks e Rutherford avevano deciso di sospendere le produzioni inedite a nome Genesis e che il gruppo si era di fatto sciolto. Nel 1998, Banks, Collins, Gabriel, Hackett e Rutherford collaborano con la Virgin alla compilazione di un cofanetto cd contenente brani dal vivo e inediti in studio del periodo 1967-1975: in particolare, sui nastri originali registrati dal vivo durante i tour di "Selling England by the pound" (Londra, 20 ottobre 1973) e "The lamb lies down on Broadway" (Los Angeles, 24 gennaio 1975), che costituiscono la fonte di buona parte della raccolta, Gabriel incide di nuovo quasi tutte le parti vocali e Hackett sostituisce alcune parti di chitarra. "Genesis Archive 1967-75" esce il 22 giugno 1998 e nel 1999 i cinque realizzano alla distanza (senza mai incontrarsi) "The carpet crawlers

1999", una versione nuova dell'omonimo brano tratto da "The lamb lies down on Broadway". Per il resto, si segnala nel settembre del 2000 un'esibizione di 15 minuti dell'inedita formazione Banks-Collins-Rutherford-Stuermer in occasione dell'assegnazione del Peter Grant Mmf Award al manager Tony Smith, mentre nel 2005 Banks, Collins e Rutherford tornano a prendere in considerazione un ritorno dei Genesis e il 20 novembre incontrano Gabriel, Hackett e Tony Smith a Glasgow per riproporre dal vivo "The lamb lies down on Broadway" con la formazione originale, ma nulla di concreto anche per l'incertezza di Gabriel sulla sua disponibilità. Nel novembre del 2006, i Genesis anticipano alla stampa il "Turn it on again: the tour", programmato per il 2007 con 47 tappe europee. Partenza da Helsinki ed epilogo il 14 luglio al Circo Massimo di Roma in mezzo a 500mila spettatori. Da questo momento in poi, seguono parentesi meramente celebrative come le pubblicazioni di volumi, le interviste le apparizioni, poi nel 2017 sia Banks che Rutherford - allora impegnati nei rispettivi progetti solisti - dichiarano alla stampa di essere favorevoli a un ritorno dei Genesis nella formazione a tre con Collins e confermano entrambi di essere in buoni rapporti personali, sia fra loro che con il cantante; ma un'ipotesi era e tale alla fine rimane. Siamo al capitolo finale: è il 4 marzo 2020 quando in una trasmissione radiofonica sulla Bbc 2 si parla di nuova tournée del Regno Unito per novembre e dicembre; nella formazione vi sono Daryl Stuermer alle chitarre e Nicholas Collins alla batteria. Il Covid-19 ha fatto posticipare l'appuntamento, che al momento è slittato a settembre-ottobre 2021, sempre pandemia permettendo.



TRATOS



1966 - 2021

The future coming from the past

Tratos Cavi Spa

Via Stadio, 2

52036 Pieve Santo Stefano (Ar) - Italy

Tel: +39 0575 7941

Fax: +39 0575 794246



TUTELA LA TUA CASA, IL TUO NEGOZIO E LE PERSONE A CUI VUOI BENE

DEDICACI 10 MINUTI E POTRAI RISPARMIARE CENTINAIA DI EURO

SCONTI FINO AL 50%

RC AUTO - INFORTUNI - INCENDIO - RESPONSABILITÀ CIVILE

SEDE DI ANGHIARI
Piazza IV Novembre, 1
Tel. 0575 1975335, Fax 0575 049445
dinisandro.anghiari@gmail.com
9.00 - 13.00 / 15.30 - 19.15

SEDE DI SANSEPOLCRO
Via dei Malatesta, 54
Tel. 333 166 50 51
dinisandro.sansepolcro@gmail.com
9.30 - 13.00 / pomeriggio su appuntamento

SEDE DI CITTÀ DI CASTELLO
Via Borgo Farinario, 42
Tel. 075 3724123
dinisandro.cittadicastello@gmail.com
15.30 - 19.00

IL PAESAGGIO DELLA GIOCONDA HA RADICI NELLA VALMARECCHIA TOSCANA? CI SARÀ UN FILM!

Il quadro di “Monna Lisa” (la celeberrima Gioconda), realizzato da Leonardo da Vinci fra il 1503 e il 1504, potrebbe avere uno scenario tutto nuovo che mette in discussione pure il noto sfondo di Ponte Buriano. Stando alle ricerche effettuate da parte di alcuni studiosi dell’Università di Urbino, prende corpo la tesi secondo cui il paesaggio alle spalle della Gioconda sia molto simile a quello di Montevecchio di Ca’ Raffaello. Siamo quindi a Badia Tedalda, esattamente nella località di Santa Sofia: il punto esatto è quello in cui si uniscono le acque del torrente Senatello col fiume Marecchia. “La scoperta sarebbe sensazionale, seppure debba essere approfondita – spiega Antonio Cominazzi, assessore con delega al turismo del Comune di Badia Tedalda – e se fosse corretta la teoria degli studiosi Carlo Pedretti e Antonio Paolucci l’opera sarebbe nata tra Urbino e il Castello della Cicognaia, rimescolando di fatto le origini della pittura sul capolavoro più celebre al mondo”. E aggiunge. “Il lavoro dei ricercatori è certosino, seppure il paesaggio di quella vallata a noi sia molto familiare: le ricerche, però, vanno unite a quelle fatte in passato, le quali avevano tentato più volte di spiegare l’identità della Gioconda. Forse, a questo punto, la storia va riscritta: una teoria peraltro già sostenuta dai più grandi storici di Leonardo da Vinci. La donna ritratta nel quadro è con buona probabilità Pacifica Brandani – puntualizza Cominazzi - dama alla corte di Urbino e amante di Giuliano de’ Medici, morta di parto dando alla luce il figlio. Così avrebbe commissionato il quadro per ricordare al figlio la figura della mamma, senza mai averla conosciuta. Facile capire le possibili date di realizzazione dei disegni, poiché Cesare Borgia spaziava in quei territori nella veste di Soprintendente generale alle fortificazioni militari. Forse l’artista si fermò proprio su queste alture toscane, che dominano la Valmarecchia e da qui prese spunto per dipingere il suo capolavoro, che ancora oggi è avvolto nel miste-

ro più assoluto seppure a distanza di secoli la morfologia del territorio sia completamente cambiata. Se analizziamo lo scenario, il ponte a più arcate che si vede a destra della spalla della Gioconda non esiste più; si può pensare che la furia dell’acqua nel fosso Senatello abbia spazzato via il manufatto: quello visibile è “ponte Otto Martiri” sul fiume Marecchia, posizionato a poche decine di metri da dove era l’altro. Il resto del paesaggio del quadro ha nella parte sinistra il ritratto del fiume Marecchia che sfuma all’orizzonte, la rupe e alcune parti di colline toscane”. Una nuova teoria che ha gettato le basi per un docufilm dal titolo “Ritratto di una donna in un paesaggio”, diretto da Andrea Laquidara, che è pure docente all’Università di Urbino. “Siamo stati scelti perché i paesaggi individuati e descritti sono riconducibili a questo territorio – prosegue l’assessore Cominazzi – e il film racconterà una sorprendente storia di arte che fa parte di un progetto di studio dello storico Roberto Zapperi, pubblicato nel 2011 in Italia. Una buona notizia per il settore turistico in forte crisi a causa della recente pandemia: creare un set come strategia di promozione turistica dell’intero territorio, dove vengono coinvolti anche personaggi di Badia Tedalda. Riprese che partiranno fra giugno e luglio e si prevede la fine del ciak entro l’anno con proiezione nel 2022 all’interno delle più importanti sale cinematografiche italiane. Quando il montaggio sarà completato, avremo anche una proiezione inedita nel nostro territorio che non si limita alla sola visione del cortometraggio”.



L'assessore Antonio Cominazzi





IL tabaccheria
COCCODRILLO



Vasto assortimento di Sigari italiani, Caraibici e Nicaraguensi
Tabacchi per pipa, Accessori per sigari e pipa, Pipe artigianali, Rum pregiati,
Grappe, Articoli da regalo, Bigiotteria, Lotto, Ricariche, Superenalotto,
Wester Union, Pagamento bollette, PayPal, Postepay, Gratta e vinci

CERBARA - Via Biturgense, 13 - Tel. 075 8511232 - coccotab@virgilio.it

RIGATONI AI 3 SAPORI

PASTA CON CIPOLLE, SPECK E GORGONZOLA



La passione per la cucina mi è stata trasmessa dalla mia nonna e dalla mia mamma, abilissime cuoche, ma, per la mia idea di cucina, talvolta troppo rispettose della tradizione. Dai loro insegnamenti, dai consigli delle amiche, dalla lettura di libri di cucina e di quelli che trattano dei rapporti tra alimentazione e salute è un continuo apprendere nozioni che mi aiutano ad elaborare e sperimentare ricette. Ricette semplici. La semplicità è la protagonista in tanti aspetti della mia vita. Una laurea triennale in "Tecniche di laboratorio" prima, e una specialistica in "Scienze delle professioni sanitarie tecniche diagnostiche" poi, mi hanno permesso di svolgere la professione da tanto tempo e, da qualche anno, dopo esperienze in più regioni d'Italia, nell'azienda Usl Toscana Sud Est. Nel lavoro e in cucina con la stessa passione, curiosità ed attenzione. In fondo in cucina è tutta una questione di alchimia che nasce dalla consapevolezza dell'importanza di utilizzare ingredienti sani e dalla improvvisa ispirazione.

di Chiara Verdini

Ingredienti

- 2 cipolle
- 400 gr. di rigatoni
- 200 gr. di gorgonzola
- 150 gr. di speck a stick
- un cucchiaino di mascarpone (facoltativo)



- olio extravergine di oliva
- sale
- pepe



Tempo di preparazione e cottura
12 minuti



Dosi per
4 persone

Seguimi su  

Procedimento

La pasta con cipolle, speck e gorgonzola è uno di quei piatti velocissimi e classici da... ultimo minuto. Il condimento si prepara mentre si cuoce la pasta. In una padella, far appassire la cipolla tritata con poco olio extravergine di oliva, aggiungere lo speck e farlo rosolare. Unire il gorgonzola, il mascarpone e qualche cucchiaio di acqua di cottura, poi amalgamare il tutto fino ad ottenere una salsa densa e cremosa. Quando la pasta è cotta, scolarla e versarla nella padella con il condimento per farla mantecare per qualche minuto. Spolverare infine con pepe nero e servire!

REGIONE
TOSCANA



PROVINCIA
DI AREZZO



COMUNE
DI ANGIARI

ANGHIARI
ARTE
ARTIGIANATO

46

MOSTRA MERCATO DELL'ARTIGIANATO DELLA VALTIBERINA TOSCANA

2-6 GIUGNO

3-5 SETTEMBRE

DUEMILAVENTUNO

La Mostra
non si ferma!!

DOBPIO
APPUNTAMENTO

2021

ENTE MOSTRA

VALTIBERINA TOSCANA

Corso Matteotti, 103 - Anghiari (AR)

Tel. / Fax 0575.749279

www.mostramercatovaltiberina.it

mostramercatovaltiberina@gmail.com



mostramercatovaltiberina



ass_pro_angiari



CAMERA DI COMMERCIO
AREZZO-SIENA

Confartigianato

CNA Arezzo
Associazione Artigianato



BANCA DI ANGIARI E STIA



L'avvocato Gabriele Magrini, dopo aver conseguito il diploma di laurea in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Firenze, al termine del periodo di praticantato ha ottenuto l'abilitazione all'esercizio della professione forense. Esercita la propria attività nello studio di cui è titolare a Pistrino (Pg) in via della Libertà n. 26 (tel. 393.3587888). Offre consulenza e assistenza legale nei diversi ambiti del diritto civile, del diritto di famiglia e del diritto penale.

SOSPENSIONE DELLA PATENTE E PERMESSO ORARIO DI GUIDA



*Egregio Avvocato,
alcune settimane fa mi hanno ritirato la patente per guida in stato di
ebbrezza; ho sentito parlare della possibilità di richiedere in Prefettura
un permesso orario di guida per potermi recare al lavoro. Può darmi
una conferma in merito a ciò?*

Gentile Lettore,

nonostante l'articolo 218 del Codice della Strada preveda la possibilità di ottenere un permesso di guida da parte di chi sia incorso in una infrazione da cui sia poi derivata la sospensione della propria patente, con riferimento alle ipotesi di guida in stato di ebbrezza alcolica la questione è un po' più complessa di quanto potrebbe sembrare. Infatti, soltanto nel caso in cui il tasso alcolemico accertato non sia superiore a 0,8 grammi per litro sarà possibile richiedere, con apposita istanza, un permesso speciale di guida per determinate fasce orarie - comunque di non oltre tre ore al giorno - qualora risulti impossibile o estremamente gravoso raggiungere il posto di lavoro con mezzi pubbli-

ci o comunque non propri; detto ciò, occorrerà tener presente che, con l'accoglimento dell'istanza, il periodo di sospensione della patente sarà aumentato di un numero di giorni pari al doppio delle complessive ore per le quali è stata autorizzata la guida. Laddove invece il valore alcolemico nel sangue sia superiore alla soglia di 0,8 grammi per litro, la violazione rivestirà rilevanza penale, con la conseguenza che non sarà possibile richiedere e ottenere dalla Prefettura territorialmente competente il rilascio di un permesso orario, neanche per motivi lavorativi. Pertanto, la risposta al quesito da Lei rappresentato potrà essere facilmente dedotta da quanto predetto.



Le
Chicche
della
Valtiberina



DISTRIBUITO DA: SATURNO COMUNICAZIONE s.a.s - Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810 www.chicchedellavaltiberina.com - info@chicchedellavaltiberina.com



L'AUTOSTOP: UN FENOMENO DI MATRICE "HIPPIE" DIVENUTO DI MODA E POI SCOMPARSO

Esploso negli anni '70 e '80, era entrato nel costume giornaliero dei giovani senza soldi ma con tanto spirito di avventura. Poi il benessere ha messo a disposizione l'auto e allora... niente più pollice in alto!

Un pollice alzato con il pugno chiuso. Oggi, fatto muovendo il braccio, sta per "ok"; fino a qualche tempo, con il braccio staccato e fermo, era il gesto tipico di chi faceva l'autostop. Pensiamo anche alle icone che abbiamo nel telefonino: quel pollice che su WhatsApp adoperiamo sinteticamente per far capire che tutto è a posto o spesso anche per ringraziare, è lo stesso dell'autostoppista che sul ciglio della strada faceva capire all'automobilista di aver bisogno di un passaggio, ovviamente a costo zero. Quale origine abbia il gesto

del pugno chiuso con il pollice rivolto verso l'alto non è dato saperlo. Si era erroneamente pensato ai tempi dell'antica Roma, come segno di contrapposizione al pollice verso, invece le prime testimonianze scritte risalgono a poco più di cento anni fa (la Grande Guerra), con diffusione durante l'ultimo conflitto mondiale. Un gesto dal significato positivo (anche se però non universale), che nel caso dell'autostop diventa una sorta di segnale di indicazione: il pollice richiama verso la persona che chiede di essere fatta salire a bordo.

Come tanti altri comportamenti divenuti classici e poi magari caduti in disuso, anche l'autostop era diventato un classico fenomeno di costume, concentrato particolarmente fra la metà degli anni '60 e l'inizio degli anni '80, calando nella seconda metà di quest'ultimo decennio fino a scomparire negli anni '90. Un fenomeno derivato dalla cultura "hippy", o "hippie", quella dei ribattezzati "figli dei fiori". Una controcultura, per meglio dire, rispetto a quella della generazione "beat", fatta di rock psichedelico, rivoluzione sessuale e uso di psichedelici e cannabis per allargare il proprio stato di coscienza. Al proposito, è passata alla storia l'esperienza di viaggio hippy con centinaia di migliaia di giovani che una cinquantina di anni fa si mise in viaggio verso l'India, portandosi appresso un bagaglio alquanto leggero e pochi soldi in tasca e attraversando l'Europa in autostop fino ad Atene o a Istanbul e proseguendo poi con treno e bus. Il termine autostop è diffuso in Europa occidentale e in Stati quali Francia, Germania, Spagna e ovviamente Italia, anche se ha un vocabolo corrispondente nelle varie lingue nazionali, per cui si parla di "trampen" in Germania, di "liften" in Olanda e di "liftning" in Svezia, mentre negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e nei Paesi anglofoni è sostituito da "hitchhiking". Tornando al significato letterale della parola, l'autostop è pertanto la richiesta di un passaggio ad altri viaggiatori che in genere sono provvisti di veicoli motorizzati, quindi auto, camion e in minima parte motociclette. L'autostoppista, quello con il pollice rivolto verso l'alto, sta sul ciglio della strada e chiede agli utenti di fermarsi per farlo salire a bordo e trasportarlo gratuitamente. Poi, se l'autostoppista è fortunato, nel senso che incontra l'automobilista o il camionista diretto verso la sua stessa località oppure oltre essa, avrà raggiunto l'obiettivo del viaggio gratis; nel caso l'autista dovesse fermarsi prima, sarà costretto a scendere, a rimettersi sul lato della strada e ad azionare di nuovo il pollice. Ciò significa che in autostop era possibile effettuare lunghi viaggi, come anche far ricorso a più tappe per raggiungere magari una metà particolarmente non lontana; tutto insomma dipendeva dal conducente nel quale uno si imbatteva. Fare l'autostop può andare incontro a limitazioni legali o divieti, a causa di disagi arrecati alla circo-



lazione e alla sicurezza stradale; il caso classico dell'Italia è il divieto vigente su arterie a scorrimento veloce come le autostrade. Non a caso, all'ingresso da ogni casello c'è sempre il pannello che ricorda quali categorie hanno accesso poi c'è in fondo la scritta "No autostop", che se da una parte è un diniego dall'altra finisce con il riconoscere l'esistenza di questa pratica. Per ovviare ad alcuni suoi problemi, l'autostop ha conosciuto varie forme di organizzazione; al fine di offrire un minimo di sicurezza in più, sono nate associazioni di "autostop organizzato", che prevedono il pagamento di una quota annuale o anche mensile, ma esistono anche siti internet, mediante i quali si organizzano viaggi simili nella modalità all'autostop di strada. In questi siti è possibile sia segnalare che si ha intenzione di intraprendere un viaggio e si hanno posti liberi in macchina, oppure che si cerca un passaggio per andare in una determinata destinazione. Se si trova un posto disponibile, può essere un modo molto pratico ed economico per viaggiare, con eliminazione dei tempi di attesa ai bordi della strada. È anche possibile, in questo, modo organizzare passaggi regolari. Di norma,



ma non sempre, è previsto un piccolo contributo economico da parte di chi viene trasportato.

Dunque, anche l'autostop – per quanto superato – è riuscito ad allinearsi con i tempi e a far ricorso alla tecnologia. Abbiamo finora fornito una sua descrizione tecnica e puntato di più l'accento sui risvolti positivi, ma è chiaro che vi siano anche fattori di rischio: decidere di intraprendere un viaggio in autostop significa incamminarsi al mattino senza sapere dove si dormirà la notte, né prevedere la tempistica, anche perché dal momento in cui si inizia a mostrare l'oramai famoso pollice a quello in cui si trova la persona disposta a offrire il passaggio può trascorrere un minuto come due ore. D'altronde, questa è una delle grandi incertezze alle quali si va incontro e anche nell'aleatorietà dei tempi sta il fascino dell'avventura. Ma per quali motivi si ricorreva all'autostop? Sostanzialmente tre: il primo era costituito dal fatto che fosse divenuto una necessità in periodi nei quali vi era ristrettezza di soldi, oppure di veicoli; il secondo era l'appena ricordato spirito di avventura, per cui non solo era difficile prevedere i tempi, ma anche i luoghi e le persone; il terzo era ambientalismo ed efficienza del trasporto. C'era poi – come anche riproposto in qualche film – usava la tipica esca: mandava in avanscoperta la ragazza carina e avvenente, per poi spuntare fuori e a quel punto l'automobilista avrebbe dovuto dare il passaggio a due persone. Perché l'autostop ha avuto questo “boom” fino a scomparire del tutto? La realtà dei fatti dice che oggi non si fa più alcun gesto con il pollice e che magari la richiesta del passaggio viene fatta attraverso altre modalità. Insomma, come tutto ciò che va di moda, scompare poi nel momento in cui la moda passa, come è accaduto per gli “hippy”, perché è nell'ascesa e nella successiva discesa della parabola di questo movimento che bisogna trovare la risposta; certamente, anche la crescita del tenore di vita – con i giovani che oggi sono sempre più motorizzati – ha inciso nel far sparire gli autostoppisti dai lati della strada. Come i capelli lunghi o altri fenomeni di costume, anche l'autostop ha avuto soprattutto nei genitori i suoi fustigatori. Nelle famiglie

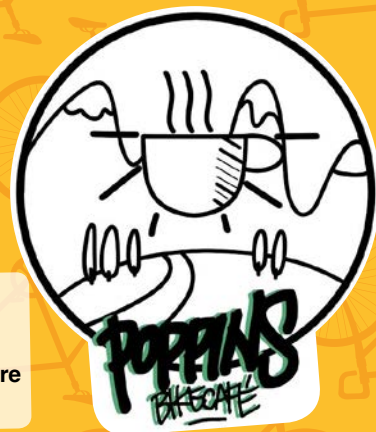
in cui l'educazione si impartiva secondo il metodo classico, il giovane che faceva l'autostop era uno dei modelli da non imitare assolutamente; anzi, se i genitori lo avessero scoperto, il rischio sarebbe stato quello di correre qualche brutto quarto d'ora. L'autostoppista era il prototipo dello sfrontato, dello “scroccone”, del vagabondo e del ribelle; una risposta quasi provocatoria al modello omologato del ragazzo perbene e inquadrato che ogni genitore avrebbe voluto. E per scoraggiare i figli a ricorrere all'autostop, i genitori insistevano sul grado di rischio che una simile pratica avrebbe comportato; dopo averti fatto capire il loro sentimento di vergogna, ti aggiungevano: “E poi non si sa mai su chi ti puoi imbattere”. Allo stesso tempo, si mettevano anche dalla parte del conducente per cercare sempre di tenere le distanze dagli autostoppisti: “Se qualcuno ti fa cenno e non lo conosci, non lo far salire!”. E sempre per il solito motivo: “Non si sa mai su chi ti puoi imbattere!”. E siccome di tanto in tanto rimbalzava la notizia di qualche cattiva sorpresa avuta da chi cortesemente aveva dato un passaggio a un autostoppista, ciò non faceva altro che rafforzare la tesi dei genitori. Ciononostante, l'autostop faceva tendenza e quindi anche chi era più timido e restio riusciva con il tempo a trovare il coraggio di alzare il dito pollice; un caso classico dalle nostre parti (e non solo) che si verificava negli anni in cui andava per la maggiore era quello della domenica pomeriggio, quando il passaggio in auto era molto gradito ai giovani che volevano andare a ballare nella discoteca a otto chilometri da casa, oppure a vedere quel determinato film in un cinema, anch'esso distante qualche chilometro perché ubicato nella cittadina più grande. Finiti gli hippy, finito l'autostop; cresciuto il benessere, finito l'autostop perché finalmente almeno un “prezioso” amico su quattro-cinque aveva la macchina (poi magari si saliva in sei in una Fiat 500) e allora c'era l'atteggiamento solidale nei suoi confronti, nel senso che gli altri si autotassavano per pagargli la benzina e garantirsi così il passaggio fisso senza più bisogno di stare sul ciglio della strada al vento o alla pioggia. Un'esperienza di vita, anche quella dell'autostop; o meglio, un'esperienza con la vita sotto forma di moda del momento, che comunque ha sempre insegnato qualcosa.



Poppins Bike diventa... Poppins Bike Cafè

**Aperto tutti i giorni fino a tarda notte:
colazioni, aperitivi e pasti veloci con prodotti
tipici di aziende agricole locali e la birra del
Birrificio Altotevere**

Officina riparazioni per tutti i tipi di bicicletta - Noleggio E-bike con consegna e ritiro a domicilio - Servizio ricarica E-bike - Lavaggio bici
Vendita autorizzata Focus, Santa Cruz, Cervélo - Sala video dove seguire le gare UCI e gli eventi sportivi più importanti



apertura a
fine maggio

Via Santa Croce, 1 – Sansepolcro (Ar) Tel. 0575 734796



LE ECCELLENZE

**GERASMO
CAFFE'**

PROSSIMA APERTURA
VIA XX SETTEMBRE 50 - ex Benetton
SANSEPOLCRO (AR)

CAFFETERIA - CIOCCOLATERIA - SALA DA TE'
HAPPY HOUR - WINE BAR - PAUSA PRANZO
AFTER DINNER - MUSIC BAR - GINTONERIA - RUMMERIA

**LA PIEVE VECCHIA
RISTORANTE**

Località Pieve Vecchia 12, Monterchi (Ar)
Tel. 0575 709053

EUROFUSIONE
di Leonardo e Lorenzo Viciani

2138AR

**MICROFUSIONI A CERA PERSA
ACCESSORI MODA**

Via Carlo Dragoni, 37/A - (Zona Ind. Le Santaflora)
Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 720915

**MACELLERIA
Martini**

DA SEMPRE CARNI DI PRIMISSIMA
QUALITA' E GENUINITA'

Via XX Settembre 95 - Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 74 23 10
www.macelleriamartini-arezzo.com martini-ivano@virgilio.it

BANCA DI ANGIARI E STIA
CREDITO COOPERATIVO

*Orgogliosamente
Banca del
Territorio*

WWW.FATTORIADELLACANAPALIGHT.COM
CBD

**TROVI IL
DISTRIBUTORE AUTOMATICO
IN VIA DEL PRUCINO NEI
PRESSI DEL BAR SPORT!**

Azienda Agricola Georgescu Luiza, Via delle Bastie, 66 - Sansepolcro (Ar)
Cell. 333 1096460



SOGEPU

AL SERVIZIO DELLA
NOSTRA VALLE

Numero Verde
800 132152
Servizio Gratuito

Via Vittorini, 27 Città di Castello (PG)
Tel. 075 852391 - info@sogepu.com

Via Marco Buitoni, 4
Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 749501
www.giorniferro.it

Giorni FERRO

DA OLTRE
70 ANNI
NUTRIAMO UNA
**ATTRAZIONE
MAGNETICA**
PER IL FERRO

**PRENOTA SUBITO
UN APPUNTAMENTO**
Tel. 0575 788588
338 3877996
Piazza IV Novembre, 3

di Alessandro Boni

**ESAMI
SPECIALISTICI**
*Campo visivo
computerizzato*

OCT
*tomografia ottica
computerizzata*

ELETTROCOMM

Casalinghi,
articoli da regalo,
piccoli e grandi
elettrodomestici,
liste nozze,
impianti elettrici

Via Mazzini, 29 - Anghiari (AR)
Tel. 0575 788002

Valentino Borghesi

le scale che arredano

Via Tarlati 1029-1031 - Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 720537 - www.valentinoborghesi.it

TEVERE TRUCKS

AUTOFFICINA

- . officina meccanica
- . elettrauto
- . riparazione autoveicoli e
veicoli industriali

Loc. Malpasso 60 - 52037 Sansepolcro (Ar) - 393.8028236

STORIA DELL'UNIONE SPORTIVA TIFERNO

LA CRISI PROFONDA E L'APPELLO ALLA CITTADINANZA

Fortunatamente la ricerca fu breve. Le scarse cronache calcistiche dell'epoca ci confermano che il nuovo teatro delle future "imprese" calcistiche dell'Unione Sportiva Tiferno fu realizzato nello spazio dove attualmente sorge la ex scuola materna Camillo Benso Conte di Cavour. Percorrendo oggi la Tiberina 3 bis, resta difficile immaginare che quel sito possa essere stato teatro di regolari partite di calcio, ma le immagini fotografiche che potete vedere nella pubblicazione "Città di Castello 1860-1969" di Alvaro Tacchini - seppur scattate qualche anno prima - ci portano a fare i conti con il tempo che inesorabilmente passa. Scopriamo così che l'attuale viale Vittorio Veneto non era altro che uno sterrato, poco più largo di una strada di campagna dei giorni nostri, che divideva la linea ferroviaria dall'ampio fossato posto a protezione dell'antica doppia cinta di mura che proteggeva la città. Il nuovo campo da gioco andò a occupare questo fossato, estendendosi anche oltre la cinta delle mura esterne che pochi mesi prima era stata ignobilmente abbattuta. Solo il caso evitò che la responsabilità di tale misfatto ricadesse sull'amministrazione socialista, che - stando alle cronache dell'epoca - era però intenzionata a farlo. L'avvento del regime fascista non le permise di dare inizio ai lavori, che furono definiti e portati avanti dai nuovi governanti, i quali si presero il "merito" di aver dato lavoro ai circa 200 disoccupati. Naturalmente i principali fogli locali, pronti ad allinearsi con il potere, plaudirono all'iniziativa che "rompeva al fine, con le mura, un pregiudizio che... s'opponeva costantemente alla comodità dei cittadini... e faceva guadagnare - sotto queste feste - qualche centesimo ai braccianti disoccupati". Chi avrebbe potuto opporsi a questo scempio (Nazzareno Giorgi, ispettore onorario per i monumenti n.d.a.), giustificò successivamente il suo mancato intervento con la propria assenza dalla città, durata tre giorni... Insomma, in soli tre giorni gran parte del "lavoro" era già stata effettuata. Altri tempi! Sul come venne poi ricavato questo nuovo spazio da dedicare al calcio vi sono due versioni. La prima vuole che venisse sfruttato il largo fossato già esistente per formare, unendolo con il nuovo spazio che si era venuto a creare con l'abbattimento della cinta muraria, una

specie di anfiteatro naturale. Un qualcosa di simile si può vedere davanti all'istituto agrario di viale Armando Diaz, dove la Società Rionale San Giacomo svolgeva a fine luglio la sua acclamatissima "Sagra della Cozza" e davanti alla sede della Comunità Montana in via Nazario Sauro. La seconda vuole che venisse invece ricavato colmando la fossa antistante le mura abbattute, utilizzando - in parte - anche le macerie delle stesse unite con quelle di alcune delle decrepite abitazioni della città che erano state a loro volta rase al suolo. Queste ultime vennero ricostruite recuperando proprio le pietre più belle delle vecchie mura medioevali. Questa versione raccoglie i maggiori consensi ma, essendo citate entrambe le ipotesi, ci sembra plausibile poter affermare che, dopo una prima sistemazione provvisoria, si sia passati - in tempi brevi - al livellamento del terreno per renderlo più grande e in regola con le misure richieste. Ciò metterebbe d'accordo entrambe le versioni. Quello che è certo è che, proprio su questo nuovo terreno, nel maggio di novantanove anni fa i calciatori tifernati ottennero la loro prima affermazione di prestigio, al termine di un vibrante incontro disputato con la Nestor di Marsciano. Era la finale di un campionato denominato Umbro-Sabino. Il titolo conquistato avrebbe potuto definitivamente imporre il nuovo gioco all'attenzione o perlomeno alla curiosità dei tifernati, ma le cronache locali diedero soltanto un breve resoconto della finale, ignorando completamente gli incontri che l'avevano preceduta. Evidentemente, i nostri pionieri faticavano più del previsto a guadagnarsi le simpatie dei cronisti locali e, di conseguenza, degli sportivi. Questi ultimi, infatti, snobbavano il calcio, continuando a dimostrare grande interesse per altri sport, specialmente quelli motociclistici. Lo testimoniano proprio le cronache sportive dell'epoca che, l'anno successivo, informano i propri lettori di un folto pubblico accorso da tutta la valle "a piedi o su vetture e camion strapieni" per assistere al circuito Motociclistico Umbro Marchigiano, valido come campionato sociale. In quella edizione, il circuito comprese anche la gara in salita San Giustino-Bocca Trabaria. Insieme ai concorrenti giunti da tutto il centro Italia, vi presero parte ben undici centauri tifernati, che durante i 180 chilometri del percorso vennero in buona parte appiedati da guasti meccanici.



**ASSISTENZA TECNICA
QUALIFICATA SU:**

**CALDAIE
CLIMATIZZAZIONE
TRATTAMENTO ACQUE
MANUTENZIONE IMPIANTI
SOLARE TERMICO**

AUTORIZZATA PER LA VALTIBERINA UMBRA
E TOSCANA DEI MARCHI



IDROTERMO di
BELLONI

www.idrotermobelloni.com
idrotermodibelloni@gmail.com



Via G. Puccini 2- San Giustino PG
Tel. 075 8569494 - 335 7417314

L'area della ex scuola materna Cavour, nella quale era stato realizzato il campo sportivo



Nei tre anni successivi, la stampa locale diede del calcio soltanto notizie saltuarie e incomplete e all'interno dell'Unione Sportiva Tiferno continuò a mantenere un ruolo del tutto marginale. Ma i nostri eroi non si diedero per vinti e, convinti del fatto che quel gioco che tanto li stava appassionando avrebbe avuto un glorioso futuro, continuarono a "tirar calci" nel nuovo terreno messo a loro disposizione. Sicuramente vennero disputati altri incontri, ma di questi purtroppo non si trova traccia nei fo-

gli locali. Inoltre, la mancanza di sostegno - sia morale che materiale - da parte della cittadinanza e di quanti ne avrebbero avuto la possibilità decretarono il rapido calo di interesse e l'attività calcistica corse seriamente il rischio di chiudere i battenti. Era l'anno 1923. Ma i nostri calciofilo non mollarono e sotto la spinta di Mario Tellarini, uno dei fondatori della sezione calcio nonché ancora valido giocatore, analizzarono il momento di crisi che stava per coinvolgere addirittura la maggior parte delle atti-



vità dell'Unione Sportiva per cercarne cause e soluzione. All'uopo venne formata una commissione straordinaria composta da Giovanni Brighigna, Fernando Mariacci, Rodolfo Marinelli e dallo stesso Tellarini. I quattro, dopo aver inutilmente contattato i maggiori della città, decisero di lanciare un appello all'intera popolazione e stilarono una circolare che fecero stampare ed affiggere, sperando nell'amore verso lo sport e nel senso di responsabilità di quanti non avevano rinnovato l'adesione all'Unione Sportiva, invitandoli a farlo "per riorganizzare la Società medesima su nuove e più solide basi". Non mancava l'attacco pesante a quanti avevano osteggiato lo sport "che, riportava il manifesto, può essere ancora incompreso o magari deriso dai soliti rancidi parrucconi che non concepiscono l'evoluzione dei tempi o si trincerano dietro falsi e sorpassati pregiudizi". E fu giustamente evidenziato il fine sociale dello sport, che "deve essere aiutato, sorretto, difeso da ogni buon cittadino perché oltre addestrare e migliorare fisicamente i giovani, li toglie dal vizio, li scuote dall'apatia, li abitua al ritmo dinamico della vita, li affratella tutti...". "La nostra città - concludeva - deve risvegliarsi una buona volta anche in questo campo e contribuire, sia pur modestamente, all'affermazione e al buon nome dello Sport Italiano che è quanto dire della Razza Italica". Una conclusione che, nelle intenzioni degli estensori dell'appello, avrebbe dovuto coinvolgere nella nobile causa anche i sostenitori del nuovo regime. L'iniziativa, come spesso è accaduto nella nostra città, raccolse quasi esclusivamente critiche. In molti si assolsero, indicando altri come responsabili di tale situazione. Gli stessi "calciatori" non furono risparmiati. Col passare del tempo, però, l'appello fece il suo effetto: molti rinnovarono l'iscrizione all'Unione Sportiva e qualche piccola donazione andò a rimpinguare il magro bilancio societario. La situazione era però lungi dall'essere risolta: erano già passate alcune settimane e nel comitato promotore regnava un certo sconforto. Ma inatteso giunse il colpo di scena: giusto il tempo di leggere il manifesto, di rifletterci sopra, di far di conta ed ecco che si presenta Ferrero Giovanni.

seconda parte... continua

Unione Sportiva "Tiferno".

Alcuni soci desiderosi che questa associazione, che languiva ormai, riprendesse la sua attività, hanno diramato ai cittadini la seguente circolare:

Pregiatissimo Signore,

Un gruppo di Soci dell'Unione Sportiva «Tiferno» ha incaricato una Commissione Straordinaria per riorganizzare la Società medesima su nuove e più solide basi, onde i sottoscritti fanno appello alla S. V. affinché voglia rinnovare la sua adesione ad una Società che dovrà riacquistare nuovo vigore tanto da ritornare alla sua origine.

Sarebbe doloroso che la città nostra, in mezzo al rifiorire gagliardo di tutte le sue energie sportive di tutta Italia, dovesse rimanere, in questo campo dell'attività, nello stato in cui disgraziatamente oggi si trova.

Lo Sport, che può essere ancora incompreso o magari deriso dai soliti rancidi parrucconi che non concepiscono l'evoluzione dei tempi o si trincerano dietro falsi e sorpassati pregiudizi, deve essere aiutato, sorretto, difeso da ogni buon cittadino perché oltre addestrare e migliorare fisicamente i giovani, li toglie dal vizio, li scuote dall'apatia, li abitua al ritmo dinamico della vita odierna, li affratella tutti, nelle sane competizioni sportive e ciò è più che mai necessario oggi fra tanto imperversare di passioni.

La nostra città deve risvegliarsi una buona volta anche in questo campo e contribuire, sia pur modestamente, all'affermazione e al buon nome dello Sport Italiano che è quanto dire della Razza Italica.

La S. V. comprenderà questo appello rivolto a tutti i Concittadini di buon senso, che amano la nostra città e che vogliono contribuire alla sua elevazione sportiva e vorrà, con cortese sollecitudine, dare la sua adesione sottoscrivendo l'unito modulo.

In attesa, con osservanza

La Commissione straordinaria: BRIGHIGNA GIOVANNI - MARIACCI FERNANDO - TELLARINI rug. MARIO MARINELLI RODOLFO, Segretario.

Auguriamo ai firmatari di riuscire nel loro nobile intento.

ACQUISTA IL TUO PELLETT DIRETTAMENTE IN FABBRICA

OFFERTA
PRE
STAGIONALE

 **Pelletslegno**
info@pelletslegno.com .com
MONTERCHI (AR) - Tel. 0575.708803

CERTIFICATO
EN
plus
A1
IT 005



PELLETTI ITALIANO

CONSEGNA A DOMICILIO



**SCONTO
IN
FATTURA**



 **FIMAT**
INFISSI & PERSIANE
ALLUMINIO - PVC - FERRO
VIA L. DA VINCI - LOC. PISTRINO - CITERNA - TEL. 075/8593013
www.fimat-infissi.it

IL BORGO DI MONTERONE, UNA BELLEZZA NON DI PASSAGGIO

Un'autentica "perla" nel territorio di Sestino, con la quale la Toscana saluta per lasciare spazio alle Marche. Un paese ottimamente conservato, che però non è valorizzato come meriterebbe

È il paese in assoluto più ad est della Toscana. Monterone di Sestino, un piccolo ma interessante borgo nel quale gli abitanti sfiorano il centinaio, è infatti l'ultima località che si incontra prima di entrare definitivamente in territorio marchigiano. Dista quattro chilometri e mezzo dal capoluogo comunale di Sestino (percorrendo una strada che entra per un breve tratto nelle Marche e poi torna

in Toscana) e dopo nemmeno un chilometro ad est c'è il nuovo confine; Belforte all'Isauro è il primo Comune che subito si incontra. Il borgo medievale di Monterone, a destra della provinciale Sestinese per chi marcia in direzione delle Marche, è conservato molto bene e si colloca in un contesto di quiete e tranquillità che fanno di esso un qualcosa di eccezionale e meritevole di essere visitato.

Lo scenario è quello del verde tipicamente appenninico con le sue cime più collinari che montuose. E quando si arriva al bivio, con il nucleo praticamente a ridosso della strada, c'è già la parte abitata costruita in epoca più recente: poche case e un'unica strada che, uscendo dalla provinciale, conduce al borgo di Monterone, adagiato su una piccola collina. Le origini risalgono all'epoca romana, quando la popolazione della località di Piego vi si trasferì per ripararsi dalle insidie; nel medioevo, il castello venne fortificato con mura di un certo spessore, ma nel 1445 fu distrutto durante le lotte di confine. Monterone rimase Comune indipendente fino al 1775, quando il granduca di Toscana decise di inserirlo in quello di Sestino, che lui stesso stava costituendo. Un borgo sviluppatosi attorno a un unico vicolo a forma di "U" e con un solo punto di accesso, dal quale è staccata la Cappella Benedici, così chiamata dal nome di una nobile famiglia del posto. Questa costruzione risale con ogni probabilità al periodo compreso fra il 1400 e il 1500 e ad avallare questa tesi c'è il precedente storico legato appunto al sopra ricordato anno 1445, nel quale il borgo venne messo a ferro e fuoco e successivamente ricostruito sul primitivo impianto urbanistico. La cappella è ora sconosciuta: lasciata abbandonata a sé stessa, è stata

salvata dal progressivo degrado nel 2000, quando è stata restaurata e l'intervento ha interessato anche l'immagine della Madonna con il Bambino. A sinistra della Cappella Benedici c'è una stradina sterrata che accompagna verso la parte esterna del borgo con un sottopasso fra le case. L'ingresso nel borgo è senza dubbio invitante: vi è una serie di edifici (compresa una piccola torre), il cui sviluppo assume una forma irregolare ma pur sempre piacevole. Quasi certamente, potrebbe essersi trattato della cinta muraria di un tempo, poi si compiono pochi passi e si arriva nel vicolo principale che conduce alla piccola e graziosa piazzetta con un pozzo centrale e con la chiesa di Santa Maria Assunta. A giudizio di qualche esperto, questo edificio costituirebbe l'unica nota stonata, essendo stato restaurato utilizzando un intonaco classico di colore ocra in mezzo alla pietra che contraddistingue tutto il resto di Monterone. Ed è un peccato, perché il segreto della bellezza del piccolo borgo sta proprio nella sua uniformità, nel suo ottimo stato di conservazione e nel silenzio che regna e nella pulizia che lo caratterizza; elementi particolari che invitano a fare la passeggiata e la rendono gradevole per l'atmosfera che riesce a creare. Monterone è pertanto una delle "perle" architettoniche e paesaggistiche del comprensorio dell'alta valle del Foglia, espressione di un luogo soggetto per se-



coli a rivalità fra casate e teatro di aspre battaglie come avviene nelle aree di confine, in questo caso nel Montefeltro; la visione delle stradine lastricate, delle case in pietra e delle piazzette rievoca antiche suggestioni legate ai piccoli luoghi medievali. Questo è stato l'ultimo baluardo di terra toscana dei Duchi d'Urbino e oltre alla chiesa di Santa Maria Assunta e al vecchio pozzo pubblico vi sono strutture riadattate quali l'ostello, centro di ospitalità e di incontro e la "Cantina dell'Olio", gestita dalla locale Associazione di Monterone e nella quale sono esposte diverse strumentazioni della tradizione contadina, fra le quali spiccano una macina (che originariamente veniva fatta girare da un asino), un torchio e altri oggetti della tradizione agricola, in particolare quelli adoperati per la raccolta e la lavorazione delle olive, attività storicamente praticata in zona. Ma il borgo di Monterone è conosciuto anche come il Castello del Liuto, poiché sede di un piccolo museo privato di liuteria e di un laboratorio di creazione e restauro di questi antichi strumenti musicali. Ciò sta a dimostrare come le suggestioni che il paese riesce a trasmettere riescano a stimolare anche la creatività; è accaduto alla liutista tedesca Sigrun Richter, che in Monterone ha visto il luogo adatto per dar vita al festival di Musica Antica, coniugando più arti fra di esse. La piccola piazza di fronte alla chiesa è pertanto diventata la location di questo festival e delle manifestazioni musicali più in generale; ogni anno, nella prima settimana dopo Pasqua, Sigrun Richter tiene un masterclass per liuto ed ensembles di musica antica. Concerti, esposizioni di strumenti musicali, mostre di pittura e scultura, ma anche letture di brani letterari dedicati via a temi diversi, fanno da cornice ai corsi di liuto. Oltre alla mostra permanente di liuti, nel Museo del Liuto è esposta la mostra iconografica "Il liuto nella pittura dal medioevo al barocco". Il liuto fa coppia a suo modo con la bruschetta; l'Associazione di Monterone, che tanto si adopera per la valorizzazione del borgo) si occupa anche del grande evento che va in scena ogni anno la sera del 14 agosto: c'è chi la chiama più semplicemente Sagra della Bruschetta - perché tale è di fatto - ma la denominazione esatta è "Bruschettata". Un modo piacevole e stuzzicante (per il palato) di creare aggregazione in paese fra persone di ogni età e ospiti in vacanza, che nel 2020 - a causa del Covid-19 - non ha potuto festeggiare il raggiungimento della 50esima edizione. L'essenza di questo appuntamento è costituita dal mantenimento nel tempo del suo spirito originario e dalle 19 in poi - oltre alla pietanza principe della manifestazione - vi sono gli stand gastronomici che propongono le specialità tipiche locali, prima di chiudere in allegria con il ballo in piazza. E anche i vicoli del borgo si vestono per l'occasione a festa, con cantine e osterie che propongono ciascuna un proprio menù e

un proprio angolo musicale. Peraltro, i prodotti tipici locali possono essere acquistati alla Cantina dell'Olio. Per meglio conoscere e inquadrare la bellezza di Monterone occorre rispolverare a grandi linee la storia locale, partendo da Sestino, che i Romani trovarono già abitata da agricoltori e pastori; nel periodo delle Signorie, il suo territorio divenne oggetto di "attenzioni" da parte del duca di Urbino, con conseguente realizzazione della città fortezza sul Sasso di Simone, allo scopo di difendere i confini del granduca, ma la ribattezzata "Città del Sole" ebbe vita breve a causa delle avverse condizioni climatiche, che ne causarono l'abbandono dopo appena dieci anni. Monterone e il suo castello sono stati e continuano a essere il segno di una Toscana straordinaria anche nei suoi capolinea più lontani. Alcuni turisti amanti delle passeggiate turistiche in moto, che Monterone lo avevano notato solo di passaggio ma che poi hanno avuto l'opportunità e il piacere di visitare, si sono chiesti - e giustamente, aggiungiamo noi - come mai un borgo così antico e suggestivo fosse conosciuto solo per la Bruschettata e non venisse pubblicizzato e valorizzato nella maniera che merita e per ciò che di gradevole sa offrire. Non solo: questi turisti, letteralmente incantati dal fascino di Monterone al punto tale da consigliarlo come tappa piacevole per gli occhi, erano rimasti sorpresi dal fatto che, se non ci avessero casualmente "sbattuto" come capitato a loro, forse non avrebbero mai potuto apprezzarne la bellezza e Monterone avrebbe continuato a rimanere luogo di passaggio delle loro escursioni del week-end. Questo è allora il punto al quale volevamo arrivare, ponendoci la stessa domanda dei turisti: perché Monterone deve essere scoperta per caso? E perché magari luoghi piccoli come Monterone, dalle caratteristiche simili ma meno ricchi di storia e di attrazione, finiscono con l'essere più conosciuti? La risposta a queste domande non dovrebbe essere difficile: se non si investe a livello di promozione del territorio, solo il "fiuto" del turista e un meccanismo di passaparola potranno far uscire dall'anonimato posti che invece nel piccolo basano il loro successo. La "chicca" di Monterone è il luogo ideale per chi vuole trascorrere una domenica o qualche ora di relax festivo, ammirando il borgo, il paesaggio e la sua gustosa cucina all'ora di pranzo. Una passeggiata prima di sedersi a tavola in mezzo a un contesto storico è quanto di più rilassante possa esistere: i turisti amano tutto questo e vanno sempre più alla ricerca di zone nelle quali il paesaggio, l'aria pura e l'assenza di frenesia sappiano ritempere lo spirito. Monterone, Sestino e il circondario debbono allora saper giocare bene questa carta; in fondo, non si tratta di inventare o di amplificare nulla: basta valorizzare l'esistente.



I MALTAGLIATI, GLI "SCARTI DI LUSO" DELLE TAGLIATELLE

Una specialità divenuta nazionale che ha avuto i natali in Emilia Romagna, dove le massaie recuperavano la parte inutilizzata delle sfoglie creando pezzi irregolari nella dimensione e nello spessore, che oggi sono una gustosa pietanza a tutti gli effetti



Il nome che portano è alquanto indicativo: se si chiamano "maltagliati", vuol dire che la loro pezzatura non è uniforme. Questa prerogativa ha finito con il contraddistinguerli e con il farne una specialità, fermo restando che il requisito numero uno è la loro bontà a tavola. L'origine dei maltagliati sta in Emilia Romagna, della quale sono un prodotto tipico riconosciuto, poi però si sono allargati in altre regioni, particolarmente in Toscana. Da cosa si ottengono? O meglio, da quale specialità sono stati di fatto creati, risultando il gustoso... scarto? Le tagliatelle: questa la risposta. Quando si preparano, la pasta all'uovo viene arrotolata e tagliata a strisce sottili; la parte di sfoglia rimanente, con la quale non è possibile fare le tagliatelle (e in genere si tratta di bordi), viene tagliata in modo irregolare e da essa si ricavano pezzetti di pasta disomogenei. Ed essendo in genere aree perimetrali della sfoglia, anche lo spessore finisce con il non essere omogeneo; questo carattere di irregolarità conferisce il nome appunto di maltagliati, piccoli pezzi di pasta che differiscono per la forma (rettangolare, triangolare o romboidale), ma anche per la dimensione e lo spessore. Maltagliati, ovvero tagliati "male" perché in maniera non regolare. E per tagliarli, è consigliato l'uso della spronella, ossia della piccola rotella seghettata. Il patto classico che li vede protagonisti è quello con la minestra di fagioli, anche se ovviamente non è l'unico, ma l'abbinamento con la minestra di fagioli ha una causale storica, oltre che... papillare! I maltagliati erano infatti uno dei piatti tipici della cucina

povera e i fagioli con i quali si mangiavano erano la conferma: una pietanza comunque sana ed energetica. Poi, come per fortuna avviene con la riscoperta delle antiche ricette, anche i maltagliati con la minestra di fagioli sono diventati un piatto di lusso e questo ha tolto ogni prerogativa di pasta di "recupero" che avevano in origine, per cui adesso i maltagliati sono un genere di pasta a tutti gli effetti, prodotta anche a livello industriale in più forme e con preferenza per la dimensione romboidale. Una pasta per la quale vengono impiegate molte uova, il che significa gusto, nutrimento ed elasticità. La loro forma e consistenza li rende ottimali anche per tutte le zuppe di verdure o di legumi, vedi lenticchie, ceci, pasta e patate e minestrone con pasta, ma si adattano molto bene anche alle paste asciutte. Dei maltagliati resta fondamentalmente la tradizione di una preparazione casalinga, anche se oggi si trovano sia nei negozi di pasta all'uovo che negli scaffali dei supermercati. Curiosità finale: dagli avanzi della sfoglia di pasta all'uovo derivano anche gli "strozzapreti", che sotto questo profilo possono essere considerati i "fratelli" dei maltagliati anche perché identica è la "madre": l'Emilia Romagna. In questo caso, le massaie arrotolavano la pasta avanzata invece di tagliarla, andando a formare una specie di gnocchetti, i quali venivano consegnati al clero che pretendeva una "decima". Proprio per questo motivo, le massaie avrebbero lanciato la precisa imprecazione: "Che si possa strozzare quel prete!", diretta al sacerdote al quale sarebbe andata la decima. Di qui, il termine "strozzapreti".



CHEF GIULIA

In questo numero vi voglio proporre una ricetta particolare, nella quale alla pasta tradizionale vengono aggiunte le barbabietole che conferiscono ad essa un bel colore rosso.



Maltagliati di barbabietola con noci e rucola

INGREDIENTI per 6 persone

Per la sfoglia: 600 grammi di farina, 6 uova, barbabietole e un pizzico di sale

Per il condimento: 500 grammi di patate, 4 scalogni, olio extravergine di oliva, 12 noci, rucola fresca e parmigiano reggiano.

PROCEDIMENTO

Lavate le barbabietole, lessatele in acqua bollente e frullatele per renderle una crema. Realizzate la sfoglia in maniera tradizionale, inserendo la crema di barbabietole e cospargetela con un filo di buon olio Evo, copritela e lasciatela riposare per un'oretta. Trascorso il tempo necessario, spianate la sfoglia in maniera non molto sottile, tagliandola

in maniera irregolare per ottenere i maltagliati alla barbabietola. Lessate le patate, sbucciatele e tagliatele a pezzi. Mettetele nel frullatore assieme allo scalogno e, se necessario, aggiungete un po' di acqua di cottura dei maltagliati che nel frattempo avrete messo a cuocere. In un recipiente, frullate la rucola con le noci, aggiungendo un po' di olio Evo. Componete il piatto mettendo la crema di patate e scalogno, i maltagliati, il pesto che avrete realizzato con la rucola e le noci, un abbondante spolverato di parmigiano reggiano e serviteli belli caldi.

Buon appetito da Giulia

LA TRADIZIONE SCOMPARSA DEGLI SCALPELLINI A NICCONE

Un lavoro nobile, ma allo stesso tempo faticoso, che poteva contare su diversi artigiani nella frazione di Umbertide all'imbocco della strada per al Toscana.

E c'era ovviamente un motivo

Un'altra nobile tradizione di manualità andata scomparsa: quella degli scalpellini. Nel sito web "Umbertide storia e memoria" c'è un bel capitolo dedicato agli scalpellini di Niccone, frazione del Comune umbertidese situata circa quattro chilometri a nord del capoluogo, all'incrocio fra la vecchia Tiberina 3 bis e la provinciale 146 che collega con Lisciano Niccone. L'articolo è stato scritto da Francesco Deplanu, che sottolinea i motivi - di natura sia fisica che produttiva - alla

base della perdita di queste figure. Una bella ricostruzione, che parte dalle testimonianze scritte di Giovanni Bottaccioli, datate 1985; Bottaccioli parla degli scalpellini di Niccone, della quale era originaria la sua famiglia, nel testo sulle vittime della strage di Penetola, crimine di guerra da parte delle truppe naziste consumato il 28 giugno 1944 nella località del Comune di Umbertide, dove un plotone di soldati tedeschi uccise dodici umbertidesi

Si chiamavano in maggioranza Nencioni le vittime di questa strage: Ferruccio, 46 anni, era uno scalpellino, così come Canzio Forni. E Bottaccioli scrive: "Come ho già accennato, Canzio faceva parte di quella folta schiera di scalpellini di Niccone, per i quali è necessario dire alcune parole poiché la loro opera era richiesta e molto importante. Nella frazione di Niccone, infatti, era concentrata la maggior parte degli scalpellini del Comune e dei comuni limitrofi. Li elenco secondo i miei ricordi: Giuseppe Medici e il figlio Orlando (Guido), Menotti Nencioni, i fratelli Testerini (Dante, Primo, Secondo), Canzio Forni e Ferruccio Nencioni (vittime di Penetola), Magino Faloci, Antonio Nanni, Carlo Mattioni, Secondo Magrini e, unici viventi, Marino Baccellini e Duilio Truffelli; quest'ultimo è il rifattore della fontana della Rocca, fatta ricostruire nel 1978 dall'Amministrazione comunale. La loro specialità era la lavorazione della pietra "arenaria" o serena che estraevano prevalentemente dalle cave dei "Giappichini" vicino a Molino Vitelli, "Fariale", vicino a Mita e da Monte Acuto. Questo tipo di pietra veniva usata per la pavimentazione dei marciapiedi, per cunette, camini, colonne e stipiti dei portali, scale, davanzali per finestre. Alcune opere importanti di questi scalpellini sono la facciata della Chiesa parrocchiale di Niccone, le colonne esterne della chiesa Collegiata, il portone del palazzo comunale ed alcune cappelle dei vari cimiteri sparsi nel territorio". Bottaccioli, purtroppo scomparso, non solo aveva scritto queste memorie, ma era stato anche capace di conservare alcuni strumenti appartenenti alla famiglia Medici, dalla quale proveniva la moglie; fra questi, un martello e uno scalpello risalenti alla fine dell'Ottocento che li aveva lasciati il suocero di Bottaccioli. Deplanu si sofferma anche sull'etimologia della parola che dà il nome al mestiere: il verbo originario dal latino è "scalpère", che significa intagliare o incidere. Di qui, la denominazione di scalpello e di scalpellino, ossia di persona che lavora con lo scalpello. Il nipote di Giovanni Bottaccioli, Giampaolo, precisa come lo scalpello venisse temprato ad acqua e non a olio, nel senso che la punta si induriva con una serie di immersioni successive nell'acqua. Nei ricordi di Giampaolo c'era anche il suono "acuto" che si udiva a Niccone, dato dal rumore intermittente degli scalpelli sulla pietra. I discen-

denti di Giuseppe Medici hanno conservato il suo martello del 1893, passato poi di mano al figlio Orlando; strumenti di lavoro - e quindi ferri del mestiere - che erano ereditari, nel senso che il padre lasciava in consegna al figlio. Strumenti che servivano per la lavorazione delle pietre: il gesto di colpire lo scalpello per modellare la pietra arenaria gialla e poi quella più grigia, cioè la pietra serena, ha piegato il metallo della "mazzotta" o "mazzuolo da scalpellino". Il mazzuolo era composto da una testa in ferro non temperato con due bocche quadrangolari e un occhio centrale per l'innesto del manico di legno. Nel pezzo, Deplanu precisa come il lavoro dello scalpellino non avesse la stessa distinzione rilevata in altre parti d'Italia fra "cavatori" e "scalpellini", a causa della tipologia di lavori possibili e di realizzazioni visibili in zona. Questo perché gli scalpellini locali erano chiamati a svolgere lavori sia di fatica che di... cesello; la mole più significativa della loro attività era costituita dalla realizzazione di gradini e marciapiedi; peraltro, era un lavoro rischioso, dal momento che occorreva stare seduti a terra e stare attenti a non essere colpiti negli occhi da una scheggia, tanto che ai bambini veniva consigliato di non sostare troppo vicini agli scalpellini per evitare di essere raggiunti dai piccoli pezzi di pietra. E nel pezzo, Deplanu cita il libro dal titolo "Se a parlare sono rimaste soltanto le Pietre", nel quale l'autore Angelo Angeletti racconta la sua infanzia nel borgo di Montemigiano, sempre nel Comune di Umbertide e i giochi che facevano i bambini. Ricordando la sua esperienza personale, Angeletti dice che proprio nelle pause dal gioco si metteva a guardare gli scalpellini che, da seduti, "battevano e battevano con strani martelli su grosse pietre e mi colpivano le loro mani e il loro viso impastato di polvere e sudore, ma soprattutto i loro occhi mi stupivano, perché mi ricordavano quelli dei conigli che allevava la nonna, così rossi che parevano carboni accesi".

Segni tangibili del lavoro degli scalpellini di Niccone si rilevano nelle colonne esterne di Santa Maria della Reggia, anche se Giovanni Bottaccioli parla di "esistente decorativo/architettonico e fonti materiali" e nella decorazione del portale della facciata della chiesa di Maria Santissima del Carmine che si trova proprio a Niccone. Sono le



ultime testimonianze di questo nobile mestiere e in un sito nel quale si descrivono le chiese delle varie diocesi si legge “portale di ingresso composto da una apertura sormontata da un arco a tutto sesto circondata da una grande cornice modanata”. Non viene precisato il materiale il materiale con il quale il portale è costruito, ma sembra pietra serena. Isotta Bottaccioli ha bene in mente anche lo strumento con il quale l’artigiano Guido Medici lavorava le pietre decorative della facciata della chiesa di Niccone e i gradoni della chiesa di Niccone; era un martello particolare, con una placca dentellata sulla superficie: la bocciarda, che poi nel vernacolo locale era diventata la “bugiarda”. Un’azienda toscana ha recuperato gli strumenti dei vecchi scalpellini e definisce la bocciarda un “grosso martello avente l’estremità della bocca dotata di più punte piramidali l’una accanto all’altra, usato nella lavorazione delle pietre per renderle scabre (picchiatura). Detto anche martello da grana”. La bocciarda avrebbe dovuto colpire la pietra con la parte dentellata per far toccare insieme tutti i punti, creando una superficie punteggiata e a “buccia d’arancia”. Le vecchie foto della chiesa evidenziano come potrebbero esservi state in totale oltre 700 pietre lavorate singolarmente e questo lo si evince dal fatto che nel dopoguerra (la chiesa è stata inaugurata nel 1947) non vi erano ancora le moderne tecnologie, ragion per cui questo è stato un lavoro degli scalpellini con materia prima la pietra arenaria estratta nelle vicinanze di Molino Vitelli (località “i Giappichini”) e proprio a ridosso dell’abitato di Niccone. Una causale geografica che porta a dedurre come la concentrazione degli scalpellini fosse importante nella frazione umbertidese anche perché luogo di collegamento fra il comprensorio e la Toscana, dove la pietra serena aveva un valore artistico. Pochi i chilometri che

separano Niccone dal confine di regione: procedendo lungo la strada che collega con Mercatelo di Cortona e Lisciano Niccone, c’è Sant’Andrea di Sorbello, che si trova già nella “lingua” sporgente di Toscana e appartiene a Cortona. La conclusione alla quale arriva Bottaccioli nel suo libro è che gli scalpellini di Niccone abbiano scambiato esperienze e metodi di lavoro con i colleghi della Toscana, invece che con quelli di Gubbio, dove si lavorava la pietra calcarea, che ha caratteristiche diverse di resistenza rispetto alla arenaria. E si fa riferimento a un tipo di arenaria, il “corniolo”, individuabile anche sulla zona che va proprio da Niccone alla Toscana; raccolto in inverno, passa dal color grigio-verde fino al giallo-ocra. L’altro tipo di arenaria, il “palombino” (giallo paglierino), era estratto dalla parte alta del Bottaccione – siamo nell’Eugubino – e a Umbertide la ribattezzata fontana delle “mille lire” (poiché restaurata nel 2001, ultimo anno di circolazione della vecchia valuta italiana, prima dell’ingresso dell’euro) era stata rifatta nel 1978 da Duilio Truffelli. Oltre che gli scalpellini, Bottaccioli sottolinea anche coloro che lavoravano pietre e ciotoli del Tevere, quindi pezzi più piccoli da utilizzare a seconda della dimensione. Erano i “ciaccabreccia” (da noi il termine “breccia” ha il significato di ghiaino), che si servivano di un mazzuolo con dimensioni diverse a seconda della grandezza dei sassi da tritare. I migliori erano quelli poi impiegati nelle costruzioni. Un lavoro antico, che però per lungo tempo ha convissuto con una meccanizzazione iniziata ai primi del ‘900. Infine, vi erano anche altri materiali rocciosi o da costruzione nel territorio: è il caso del marmo bianco, del marmo rosso cupo o bianco, del marmo cenerino, del marmo rosso venato bianco, del marmo bianco venato, del marmo nero e delle cave di sabbia, di argilla e di pozzolana.



SATURNO NOTIZIE

www.saturnonotizie.it

GESTITO DA AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE

Via Carlo Dragoni, 40 Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 749810

www.saturnocomunicazione.it - info@saturnocomunicazione.it

Le strade della seconda guerra mondiale e le strade di oggi

Con questa nona puntata, concludiamo il nostro ciclo dedicato alle strade della valle toscana del Tevere. Riprendiamo il racconto dagli anni della seconda guerra mondiale, periodo in cui le strade divennero dominio dei soldati e dei loro mezzi militari. Dopo il 1943, furono direttrici lungo le quali tentare di raggiungere la propria abitazione per i soldati dell'esercito italiano allo sbando e per i prigionieri in fuga dai campi di internamento. Divennero luoghi di attentati e scontri a fuoco con i partigiani: i par-

tigiani che si muovevano facilmente tra le montagne attraverso i sentieri nei boschi e la loro agile mobilità creava difficoltà di controllo alle truppe tedesche. Per la popolazione che doveva percorrerle erano pericolose e vi si poteva trovare la morte. Il passaggio del fronte portò distruzione, poi la voglia di ricostruzione ripartì anche dalle strade. Nel dopoguerra, ciò che non cambiò rispetto al passato fu l'isolamento viario della Valtiberina, che ancora oggi ci offre strade inadeguate e mal tenute.

Le prime difficoltà nei trasporti

Gli effetti della guerra sui trasporti locali emersero già nell'estate del 1941 quando, anche a seguito del cattivo raccolto, vennero a mancare le biade per i barocci di Anghiari. Più evidenti furono due anni dopo, quando la grave siccità mise in crisi di nuovo i carrettieri. Poiché non c'era più carburante e gli automezzi a motore erano stati requisiti, gli altri mezzi di trasporto si muovevano solamente se trainati dagli animali. Così, ad Anghiari, Primo Zanchi, Carlo Acquisti e Francesco Ghignoni minacciarono di vendere gli animali perché mancava il fieno per alimentarli e il podestà evidenziò quali problemi si sarebbero venuti a creare per la precaria situazione economica del Comune se avessero venduto gli animali e cessato l'attività: "[...] una simile situazione comprometterebbe definitivamente il servizio dei trasporti di questo Comune, specie di quello relativo ai generi alimentari - quanto questi si devono prelevare a Sansepolcro (pasta, riso, zucchero, sapone) o si devono prelevare alla stazione ferroviaria (farina). [...] Per l'una o per l'altra ubicazione non vi è altro mezzo di trasporto". Anche il podestà di Pieve Santo Stefano intercedette per le stesse finalità: "Si prega assegnare al carrettiere Leprai Francesco fu Luigi kg. 40 mensili di avena per il proprio mulo, in quanto il detto Leprai è l'unico carrettiere del Comune e deve quasi giornalmente recarsi a Sansepolcro per il ritiro dei generi alimentari razionati, generi di private ecc.". Ma la mancanza di foraggio si ripresentò anche l'anno successivo e questa volta a farne richiesta fu l'azienda agricola di Albiano di Marco Buitoni, che con le proprie mucche riforniva di latte anche il Comune di Anghiari. Nonostante le pressioni del podestà anghiarese, la disponibilità di fieno non c'era e fu concessa solo dell'avena per Santi Matusali di Anghiari, che disimpegnava trasporto di derrate. Contemporaneamente fu rilevato che il servizio della ditta Tomei e Baschetti, che era stato sempre svolto efficacemente in passato, funzionò invece "molto irregolarmente durante l'anno 1943". Infatti, tutta la provincia si trovava in uno "stato semipermanente di emergenza" e le strade, percorse quasi unicamente dai camion militari, si riempivano di buche e a poco serviva il lavoro d'imbrecciamento di qualche stradino comunale. D'altra parte, i rari mezzi privati che percorrevano queste strade erano le biciclette, che restavano l'unico modo di viaggiare un po' più velocemente che a piedi.

I lavori stradali della Todt

Il 1943 fu anche l'anno in cui, in autunno, i tedeschi in ritirata iniziarono i lavori di fortificazione della Linea Gotica. Si trattava di "lavori di sostegno all'azione militare", fatti di "camminamenti, piazzuole mascherate e rifugi interrati sparsi qua e là per i boschi", ma anche "buche per minare le strade, i ponti, allo scopo di creare ostacoli all'avanzata alleata", spiegano nei loro libri Arduino Brizzi (La Piazza) e Giuseppe Bartolomei (I sentieri della guerra).

La gestione dei lavori era affidata all'organizzazione paramilitare Todt, che reclutava i lavoratori ovunque e li trasportava con i camion militari ai diversi cantieri sugli Appennini e, utilizzando il treno, ad Arezzo. Si trattava di lavorare per i tedeschi, ma coloro che lavoravano con loro potevano sottrarsi al richiamo alle armi per il ricostituendo esercito italiano e per alcuni giovani era anche "l'unica alternativa possibile per evitare il plotone d'esecuzione a sé stessi e soprattutto gravi conseguenze ai loro vecchi", ricorda il capesano Giovannino Fiori. Per la Todt, nell'estate del 1944 a Ponte del Presale lavoravano circa un centinaio di uomini provenienti da Sansepolcro. In tutti c'era la consapevolezza e la paura di essere in balia dei tedeschi e sotto la minaccia della deportazione in Germania. Quello che era successo a maggio a Molin Nuovo con la morte di Angiolo Biagioli, giovane operaio della Todt di Sansepolcro, comprovava l'ostilità dei fascisti contro questi lavoratori, perché considerati privilegiati e soprattutto opportunisti e non di provata fede.

La mobilità dei partigiani

Sugli Appennini si erano nascosti i partigiani e il movimento di resistenza armata si spostava con facilità, aggirando gli accerchiamenti e muovendosi da un posto all'altro, seguendo i sentieri dei boschi e più raramente le strade principali. A transitare per i monti dell'Appennino tra Toscana, Umbria e Marche erano anche tutti coloro che scappavano dai campi di internamento come gli slavi da Renicci e i montenegrini da Colfiorito "con l'ardito intento di tornare in patria", scrive lo storico Alvaro Tacchini, attraverso i passi di Viamaggio e di Bocca Trabaria. Questi evasi divennero una componente di rilievo del movimento di Resistenza di queste zone. I tedeschi operarono rastrellamenti, ma la dura repressione non riuscì ad avere la meglio sulla grande capacità di mobilità dei partigiani, peraltro ben fermi nelle loro convinzioni e sostenuti dalla popolazione rurale. L'esercito tedesco presidiava le vie di comunicazione - essenziali per il movimento delle truppe e per i rifornimenti - e non esitava nel vendicarsi sui civili come ritorsione morale verso i partigiani. A giudizio di Tacchini, "resta il fatto che l'insidia partigiana rese sicuramente pericoloso il transito lungo l'Anconetana [Arezzo-Sansepolcro-Urbino, nda] e la strada per Badia Tedalda e Rimini" per le truppe tedesche in ritirata.

Le strade del giovane parroco della Lama, don Tersilio

Le strade furono protagoniste anche di corse disperate per salvare la vita a prigionieri. Il sabato in Albis del 1944, il parroco ventottenne della Lama di Caprese, don Tersilio Rossi, salì di corsa al castello per fermare con successo l'esecuzione del giovane diciassettenne renitente alla leva, Giuseppe Cangì. Più spesso, don Tersilio si muoveva in bicicletta. Il lunedì successivo pedalò verso Pieve Santo Stefano per riportare a casa la signora Mondani, presa

La zona di Porta Fiorentina a Sansepolcro vista dall'alto



L'incrocio fra la statale 73 e l'attuale provinciale 221 a Le Ville di Monterchi



come ostaggio al posto del marito Nello: “Da Lama all’ultimo centro importante dell’alta valle del Tevere si snodano 11 chilometri. Il poggio di Caravone fa da spartiacque tra i due comune”, spiega nel libro *La valle dei castagni*. Alla Pieve riuscì a scambiare la prigioniera Marina Mencherini Mondani con la moto Gilera del marito, che era il vero obiettivo di quell’arresto. Tre giorni dopo era ancora in bicicletta. Stavolta verso Arezzo! E poi di nuovo ad Arezzo, andata e ritorno, per liberare i propri parrocchiani, accusati di collaborare con i partigiani: Elia Mazzoni proprietario dell’albergo, l’operaio Averardo Serafini, il fabbro Baroni, il dottor Perugini. Scrisse don Tersilio: “L’unica strada, che congiungeva Caprese a Pieve Santo Stefano e ad Anghiari, non aveva sbocchi. La direttrice di marcia delle truppe in conflitto non poteva essere che la strada statale Tiberina 3 bis, allora battezzata «Asse Roma-Berlino». Gran parte delle famiglie dei paesi a ridosso dell’importante arteria viaria cercarono ospitalità presso i parenti e conoscenti in Caprese Michelangelo. Il vistoso aumento della popolazione finì per essere notato e attrasse maggiormente l’attenzione dei tedeschi, [...]”

Le strade della morte

D’altra parte della valle, la tensione della guerra passava per le strade tra la Valtiberina e Arezzo, “un’arteria di considerevole importanza per il flusso dei rifornimenti e delle truppe”, disturbata costantemente dai partigiani, scrive Alvaro Tacchini. Dalla fine di maggio alla fine di giugno 1944, si intensificarono gli attacchi ai mezzi germanici nel tratto Le Ville - Palazzo del Pero: “[il 6 giugno] rimasero bloccati sei automezzi con le gomme forate. Nei giorni successivi subirono la stessa sorte nove autocarri e due camion tedeschi; questi fermi sulla strada, diventarono facile bersaglio dei caccia alleati”. Se lungo queste strade morivano i tedeschi, trovavano la morte anche i partigiani. Il massacro più orribile è quello che si consumò lungo la via Libbia al valico della Scheggia: il 26 giugno furono catturati, prima l’aretino (di Giovanni) Sabatino Mazzi di 22 anni, poi i quattro monterchiesi Tommaso Calabresi di 18 anni, Pasquale Checchagnini ed Enrico Riponi, entrambi di 19 anni e Francesco Franceschi di 20 anni. Furono torturati e poi impiccati poco oltre il passo della Scheggia con fili di ferro e finiti a rivoltellate; un cartello ammoniva i passanti e di fatto le salme furono rimosse solo ai primi di agosto dalle truppe alleate in arrivo nella zona. Lungo le strade si poteva anche morire senza essere né partigiani né soldati e alla fine senza una ragione. E’ il caso dei fratelli Romolini di Fragaiolo, Elmo e Quinto, scesi il 14 giugno per l’ultima volta al mercato di Pieve Santo Stefano a commerciare uova e legname e uccisi dalla rabbia tedesca insieme a due pievani, il bracciano Domenico Bragagni e il boscaiolo e carrettiere Luigi Veri. Furono vittime della cieca vendetta per l’uccisione di un ufficiale tedesco, avvenuta quel giorno, in uno scontro a fuoco con i partigiani a Chiusi della Verna, dove però i tedeschi avevano già giustiziato dieci civili in ossequio alla regola di dieci italiani per ogni tedesco morto. La pattuglia tedesca di ritorno da Chiusi ag-

giunse al suo carniere questi altri quattro inermi cittadini. Ancora oggi, a ricordo di questo crimine, resta una lapide al bordo della strada.

Le strade minate e bombardate

Per le strade della valle scorrazzavano soldati e automezzi tedeschi. Racconta Giovanni Ugolini nel libro *E’ passata la rovina a Sansepolcro*: “Lunghe file di borghesi passavano per la via della Pieve, spingendo innanzi il bestiame requisito dai tedeschi. Vacche, buoi, cavalli, muli e asini transitavano lentamente. Gente e bestiame provenivano da Umbertide, da Città di Castello e dintorni. Interrogati i conducenti, questi c’informavano che i tedeschi requisivano il bestiame e obbligavano i civili a condurlo sino a San Piero in Bagno dove sarebbero stati pagati. Con velocità maggiore passavano reparti militari Boemi armati di fucile. Questa truppa procedeva su veicoli di ogni genere trainati da cavalli o muli e si dirigeva per la strada di Badia Tedalda. Barrocci, barrocchini e cavalli appartenevano indubbiamente a civili ai quali dovevano essere requisiti a forza. Successivamente passarono anche reparti tedeschi appiedati con zaino affardellato e assai male in arnese. Altri tedeschi passavano alla spicciolata su biciclette rubate. Anche a Sansepolcro molte biciclette furono rubate a chiunque maleaccorto si faceva sorprendere a girare su di esse”. I tedeschi in ritirata, nel luglio 1944, per ostacolare il transito dei veicoli degli Alleati, distrussero dietro di sé la strada per Città di Castello creando profondi crateri. Alla fine del mese fecero saltare in aria i ponti lungo le strade di Montecasale e la Montagna, il ponte sull’Afra, mentre il ponte sul Tevere a Sansepolcro era già stato distrutto. A Sansepolcro, oltre ad abbattere la torre di Berta, il pastificio Buitoni e altre infrastrutture, le mine tedesche per ostruire la strada abbattono gli alberi sul viale di Porta Fiorentina (24 luglio) e fecero saltare l’ingresso in città a Porta del Ponte (31 luglio) e a Porta Romana (2 agosto). A fine agosto, lungo la strada Tiberina tra Sansepolcro e Pieve Santo Stefano furono distrutti 11 ponti; altri 28 saltarono in aria nei dintorni di Pieve Santo Stefano. Qui tutte le strade di accesso erano impraticabili per le voragini sul terreno aperte dalle mine e per le macerie dei fabbricati crollati. Sulle strade dei monti tra Caprese e La Verna erano stati fatti crollare tratti a strapiombo. Intanto, c’erano anche gli Alleati che lanciavano bombe e con i bombardamenti del 26 e 27 giugno 1944 a Sansepolcro oltre alle abitazioni furono danneggiati anche ponti e strade. “Anche i più riottosi ad abbandonare la loro casa si sono decisi e con le loro carabattole hanno presa la via della campagna”, ricorda Giovanni Ugolini, e “i carichi di mobilio in transito verso località lontane si videro in maggior numero che in passato” verso località che ciascuno, secondo il proprio giudizio, riteneva più sicure: così “per le strade campestri e i sentieri è una processione di gente carica che si muove”, oltre che per i trasferimenti dalla città alla campagna, anche per cercare vettovaglie per questa moltitudine di sfollati. Gli Alleati arrivarono nella Valtiberina toscana il 24 luglio da Lippiano e da



Ripoli per raggiungere il giorno dopo Monterchi e Le Ville. Poi il 29 luglio da Pistrino per Santa Fista e San Romano arrivarono a Grignano, da dove potevano controllare la strada tra Sansepolcro e Anghiari. Nei due giorni successivi, le truppe alleate si attestarono sul passo della Scheggia, acquisendo così anche il controllo della via Libbia, l'altra direttrice tra Arezzo e la Valtiberina. Nonostante ciò, il genio militare degli Alleati costruì vie alternative alla Libbia, là dove era scoperta e quindi esposta ad attacchi del nemico perché visibile. Inoltre predispose guadi per attraversare i corsi d'acqua: fra i più importanti, quello costruito nella notte tra il 19 e il 20 agosto 1944 sul Tevere a nord-est di Viaio. La liberazione segnò la voglia di ricostruzione anche delle infrastrutture viarie. A Caprese Michelangelo, nel dicembre del 1944 il sindaco Daniele Mondani ordinò, minacciando la precettazione, di iniziare "la cottura della fornace di calce del Sig. Bartoli", al fine di non interrompere i lavori di ricostruzione dei ponti. Contemporaneamente, vennero sollecitati i lavori di progettazione della strada Fragaiolo-Valboncione per risolvere il problema della disoccupazione. Don Tersilio Rossi ricorda: "In quel periodo, alle direttive di Luigi Meazzini, a suon di piccone e di pala, gli uomini di Valboncione e di Fragaiolo costruirono la strada che unisce i due centri. Ora che non esistevano ministero dei lavori pubblici, genio civile, sovrintendenza ai monumenti e tutto l'apparato burocratico di carte bollate, di commissioni, di sopralluoghi, di funzionari, di ispettori, manovrabili, salvo rare eccezioni, con bustarelle, il compito appariva agevole. Bastarono otto giorni, senza l'ausilio di tecnici, per ultimare il lavoro a tempo di record". Nonostante dal 1° maggio 1945 fosse ripreso il funzionamento della linea automobilistica Arezzo - Sansepolcro, il tragitto non era agevole: l'asfaltatura della strada statale 73 Senese-Aretina era incompleta e prevalentemente a macadam, come del resto l'85% delle strade toscane; in questi primi anni del dopoguerra, le difficoltà nei trasporti erano dovute principalmente alla pessima qualità delle gomme dei mezzi a motore e alla mancanza degli stessi pneumatici. Invece nel 1946, complessivamente nella provincia di Arezzo, era considerata soddisfacente la fornitura di carburanti nel settore trasporti pubblici, mentre erano giudicate scarse le disponibilità di rifornimento per i mezzi a motore a uso privato o agricolo. Anche i copertoni e le camere d'aria per le biciclette ancora scarseggiavano.

Le infrastrutture stradali nel secondo dopoguerra

In passato, il lento e difficile sviluppo delle infrastrutture viarie poteva essere compreso anche osservando l'orografia della zona che racchiude la Valtiberina, con la catena appenninica e che lascia l'unico sbocco naturale verso sud, cioè verso l'Umbria e il Lazio che per di più allora erano territori stranieri, appartenenti allo Stato Pontificio. A seguito del forte sviluppo tecnologico del secondo dopoguerra che investì anche il settore delle comunicazioni stradali, non si poté più attribuire a ostacoli naturali la carenza nelle comunicazioni viarie, bensì a una mancanza nella pianificazione a livello comprensoriale che rese problematica l'esecuzione di progetti per la costruzione di nuove e moderne vie di comunicazione e per la ristrutturazione delle infrastrutture stradali esistenti, ma non più adeguate ai carichi di traffico in continua crescita. D'altra parte, a livello nazionale le infrastrutture non furono considerate nell'immediato secondo dopo guerra un problema centrale. Così, agli inizi degli anni Settanta, in un documento della Regione Toscana sulla Valtiberina, si scrisse: "la viabilità della zona conserva ancora caratteristiche tecniche che, se pure accettabili ai tempi

in cui le vie vennero costruite, risultano oggi inadeguate alle esigenze delle comunicazioni e dei trasporti e certamente non tali da costituire un favorevole elemento di sviluppo nella zona in esame. Ciò è evidente ove si esaminino da una parte le caratteristiche degli itinerari e dall'altro i volumi di scambio. A strade generalmente tortuose con frequenti pendenze, con frequenti attraversamenti di centri abitati, corrispondono, infatti per i principali itinerari traffici globali, fra 2000-4000 passaggi al giorno, di cui 700 per il trasporto merci e il restante da autovetture e veicoli in genere". L'asse stradale più frequentato era quello che scorre lungo la valle del Tevere, costituito dalla Statale Tiberina 3 bis; questo era - e resta - fra le direttrici di traffico più importanti della provincia, perché collega la via Flaminia e la via Emilia. Poiché sulla via Tiberina si riversava il traffico di tutte le regioni circostanti, fu ritenuta non più "razionalmente sufficiente e funzionale" - scrissero gli amministratori - e al suo percorso fu affiancata la strada di grande comunicazione E7, che poi fu rinominata E45. Tuttavia, benché già dal 1962 l'Anas avesse reso noto di aver approvato il progetto, la E45 agli inizi degli anni Ottanta era ancora da realizzare nel tratto romagnolo, che verrà terminato solo a metà degli anni Novanta. L'ultimo tratto, quello fra Quarto e Sarsina con la lunga galleria di oltre due chilometri, è stato inaugurato nel 1996: in maggio la carreggiata sud, alla presenza dell'allora presidente della Regione Emilia Romagna, Pierluigi Bersani e il 16 luglio la carreggiata nord; quel giorno, il primo con la E45 completamente terminata, a tagliare il nastro c'era Antonio di Pietro, ministro dei lavori pubblici. Un'altra direttrice fondamentale per le comunicazioni della Valtiberina è quella verso Arezzo, dove dal 4 ottobre 1964 era aperto il collegamento autostradale Milano-Napoli. Alla fine degli anni Cinquanta, ormai il volume di traffico lungo questa direttrice risultava rilevante: nel luglio 1959 si registrò una media giornaliera di 2200 autovetture. Già nel 1956 si era iniziato a parlare di una strada di grande comunicazione fra Grosseto e Fano, ma il progetto per l'Alta Valle del Tevere restò tale, non concretizzandosi in questi anni la realizzazione del tratto della Due Mari (E78) che doveva unire Arezzo con Fano. La via principale restò pertanto la vecchia Statale 73 che per la valle del Cerfone collega Sansepolcro con Arezzo, lungo il tracciato della Strada Regia dell'Adriatico, costruita da Pietro Leopoldo. Nella seconda metà degli anni Sessanta venne realizzata una più moderna alternativa al vecchio tracciato per la Foce di Scopetone, superando lo spartiacque fra Arno e Tevere al valico del Torrino. Il primo finanziamento per la E78 arrivò solamente nel 1985 e fu realizzato il tratto Palazzo del Pero - Le Ville di Monterchi, inaugurato per intero nel dicembre 2007 (dal luglio del '98 era già in esercizio il breve segmento Molin Nuovo-Le Ville, ma il millennio terminò senza che venisse deciso il tracciato di attraversamento della Valtiberina. Nel secondo dopoguerra le altre strade della Valtiberina erano, come ancor'oggi, la Statale 221 da Monterchi a Città di Castello, la Statale 208 da Pieve Santo Stefano verso il Casentino e la Statale 258 da Sansepolcro verso la Romagna per la valle del Marecchia. Ancora agli inizi degli anni Settanta, il giudizio degli amministratori pubblici sui collegamenti della Valtiberina era fortemente negativo: "La rete delle statali, in sostanza, seppure in discrete condizioni, riguardo alla manutenzione del fondo stradale, non è però attualmente efficiente e rispondente a un completo e razionale collegamento, sia intercomprensoriale che interregionale, per il fatto che le caratteristiche degli itinerari [...], in relazione ai volumi di traffico attuali, non consentono mai uno scorrimento veloce dei vettori di trasporto". In parte la E45, essendo complementare alla Statale Tiberina 3 bis, alleggerì queste difficoltà, ma di nuovo nel 1987 il giudizio degli amministratori pubblici sull'estensione della rete stradale della Valtiberina era negativo, evidenziando "un valore indubbiamente basso pur tenendo conto dell'andamento altimetrico e della morfologia" del territorio. Nel frattempo, anche le due strade di grande comunicazione che solcano la valle, la E45 e la E78, sono diventate infrastrutture obsolete. Tuttavia la E45 resta la strada più importante, nonostante la cattiva manutenzione e la sua pericolosità a causa dell'assenza della corsia di emergenza per lunghi tratti. Invece la E78 è oggetto di discussioni politiche circa il suo tracciato nell'alta valle del Tevere e pertanto ci sembra molto lontano il tempo in cui verrà completata, anche se ora ci sono soldi (quasi due miliardi di euro) e commissario proprio per arrivare finalmente in fondo.

nona parte... continua

LE SCUOLE RURALI: I DISAGI, I SACRIFICI E LE GRATIFICHE UMANE DELL'ISTRUZIONE ESTESA ANCHE ALLE PICCOLE REALTÀ MARGINALI

Le testimonianze riportate sul territorio di Bagno di Romagna sono il prototipo di un contesto nazionale nel quale la scuola comincia a diventare un diritto di tutti

Lo spunto è stato offerto da un bellissimo articolo pubblicato nell'edizione 2019 di "Alpe Appennina - storia e storie fra Romagna e Toscana", pubblicazione annuale per alcuni aspetti "sorella" del nostro Eco, che abbraccia i comprensori della valle del Savio (la cosiddetta "Romagna toscana"), del Casentino e della Valtiberina Toscana. Se non altro, anch'essa ha una versione cartacea e una online. Ebbene, l'autore dello speciale, Claudio Bignami, ha voluto tracciare il quadro di quella che era la realtà delle scuole rurali presenti nel Comune di Bagno di Romagna attraverso le dirette testimonianze degli insegnanti elementari che hanno vissuto la loro esperienza personale. Ben inteso che nelle sei realtà prese come riferimento le scuole elementari non esistono più da dagli anni '70 e anche da prima: gli ultimi anni scola-

stici sono stati il 1959/'60 a Rio Salso, il 1964/'65 a Seghettina, il 1968/'69 a Casanova dell'Alpe, il 1969/'70 a Pereto, il 1970/'71 Gualchiere e il 1977/'78 (il più recente del lotto) a Poggio alla Lastra. Bignami sottolinea fin dall'apertura del pezzo come ci si trovi di fronte al mondo perduto delle piccole parrocchie dell'Appennino, in quelle piccole realtà nelle quali il cibo si ricava dalla terra e dal bosco, la vita si svolge in case povere e disagiate e i collegamenti con i centri maggiori sono garantiti da sentieri e mulattiere. Per secoli è andata così, fino a quando l'avvento dell'industria non ha sottratto risorse all'agricoltura. Un contesto che alimenta nostalgia e malinconia - precisa Bignami - anche se le condizioni di oggi sono indubbiamente migliori rispetto a quelle di allora.

In quel mondo di fine XIX secolo che palesava arretratezza dal punto di vista sia economico che sociale - e fatto di contadini, braccianti, tagliaboschi, preti e serve - era apparsa la figura del maestro elementare, più semplicemente conosciuto come il "maestro di scuola". L'avvento della scuola, senza dubbio rivoluzionario, avrebbe generato un salto di qualità notevole, perché i figli di quelle persone che non avevano avuto la possibilità di erudirsi ora avrebbero imparato a leggere, a scrivere e a fare i calcoli. Si sarebbero insomma trovati anche loro sullo stesso livello dei giovani che avevano la fortuna di vivere nei paesi di pianura. E così, in quasi tutte le parrocchie di montagna arrivò la scuola: trattandosi di località con un esiguo numero di abitanti, le classi dalla prima alla quinta erano miste (maschi e femmine insieme) e con un'unica sezione. Non esisteva un edificio appositamente adibito a scuola, per cui le lezioni si tenevano in locali "ricavati" allo scopo, spesso la canonica o vani che si trovavano in palazzi padronali e in genere l'aula scolastica era collocata sopra una stalla, che il Comune aveva preso in affitto. Si può benissimo immaginare come in qualche caso le condizioni igienico-sanitarie lasciassero a desiderare (chissà quali pesanti relazioni avrebbero stilato gli attuali tecnici della Us!), ma tant'era; non solo: in qualche posto provvidero direttamente i religiosi a fungere da insegnanti, poi i Comuni iniziarono a inviare i maestri nelle zone più marginali, dove spesso arrivavano solo a piedi o con il mulo. Risultato: era fatica tanto per i bambini, spesso costretti a sorbirsi un'ora a piedi per arrivare a scuola, quanto per i neo-insegnanti, che - provenendo da centri più grandi - avrebbero dovuto dimenticare le comodità di cui beneficiavano. Dopo quella del prete-parroco, la figura del

maestro era divenuta la più importante, anche se per qualche insegnante l'adattamento era molto difficile e allora pervenivano ai sindaci lettere di lamentela, quando non venivano scritte sui registri scolastici. Claudio Bignami cita l'esempio di Dionisia Gregori, insegnante inviata a Pietrapazza, che nell'estate di cento anni fa esatti (era il 1921) aveva scritto all'allora sindaco di Bagno di Romagna evidenziando le "indecenti" condizioni della camera di cui usufruiva come alloggio, posizionata sopra l'ovile e con un pavimento di legno che non tratteneva le esalazioni di concime provenienti dalla stalla. Non solo: in estate, le assi che dividevano la sua camera da quella del proprietario del locale scolastico si restringevano, dando origine a fessure nelle quali passavano insetti sudici e molesti. E la maestra era stata chiara nei confronti del sindaco: se il proprietario non avesse migliorato le condizioni igieniche del luogo, lei se ne sarebbe andata da Pietrapazza. Ma in genere le condizioni fatiscenti erano quelle delle aule, nelle quali mancava il materiale didattico e, con l'arrivo della primavera, anche gli alunni stessi, che i genitori spedivano a pascolare pecore e mucche. Una situazione che non ha conosciuto mutazioni fino a quando queste scuole sono rimaste in vita; poi, con lo spopolamento delle montagne, sono state chiuse. Le testimonianze raccolte da Bignami riguardano insegnanti che hanno tenuto lezione - anche per un solo anno scolastico - nei sei posti indicati in apertura. Si comincia con quella della maestra Annalena Corzani, che ricorda l'anno 1950/'51 a Rio Salso, località che lei aveva potuto scegliere in base ai punteggi accumulati in graduatoria. Ospitata da una famiglia che conosceva bene, ha lavorato in una realtà con bambini di diverse età e nella quale il fenomeno dello spopolamento era già lentamente in atto. L'insegnante proveniva

Alunni insieme al parroco Don Quinto Giorgini. Casanova dell'Alpe, anno 63



La pluriclasse di Gualchiere, anno 1960



da Santa Sofia, per cui si metteva in cammino a piedi il lunedì mattina alle 5 e tornava a casa dopo due settimane, ripartendo il sabato pomeriggio alle 17, dopo la scuola. Alquanto bardata nell'abbigliamento con pantaloni e scarponi, vista la stagione, per arrivare a Rio Salso impiegava quattro ore, una delle quali la occupava l'attraversamento in solitaria di un bosco. In un giorno d'inverno, di ore totali ne impiegò sei a causa di una bufera di neve. La scuola di Rio Salso era stata la stalla di un cavallo e 19 alunni erano concentrati in poco più di 15 metri quadrati di superficie, trattandosi di una pluriclasse. Insegnava mattino e pomeriggio e il lunedì usufruiva della mezza giornata di riposo settimanale per andare a Forlì in biblioteca e prepararsi al concorso per entrare di ruolo. La maestra racconta come spesso dai buchi delle pareti entrassero i topi e come infissi e pareti fossero da risistemare. La casa in cui abitava era sprovvista del bagno e in camera c'era un lavabo con catino e brocca. Ciononostante, la maestra Corzani serbava un bel ricordo: gente cordiale e alunni molto attenti. Il maestro Mario Bartolini, nell'anno 1958/'59, ha insegnato in località "La Seghettina", nella parrocchia di Ridracoli e ogni mattina, per poter lavare gli occhi, era costretto a spaccare lo strato di ghiaccio che si formava nella catinella della stanza sopra la scuola. Il luogo è descritto come se si trovasse alla fine del mondo; in quel periodo, una bimba di sette mesi morì soffocata da una bronchite e uno sbocco di sangue in una bimba della classe prima era stato considerato "tutta salute" dal padre. Tanta la gente alla Messa delle 10, nonostante fosse in atto anche qui l'esodo verso le città e il posto in cui si ballava, a suon di fisarmonica, era l'Osteria del Frate; le donne avevano 30 anni ma ne dimostravano 50: alcune riuscivano in qualche modo a ballare, altre mostravano la loro miseria ma non c'era vergogna. E non c'erano nemmeno le ragazze giovani: lavoravano in città a servizio, mentre il prete si faceva vivo solo per la benedizione delle case. Altri particolari aggiunti da Bartolini: "Nella spianatoia fuma ogni giorno la polenta,

il pane è mangiato col companatico e i giovani per dirsi "ti amo" arrossiscono ancora. Porca l'oca: sono riuscito a essere il postero di me stesso". Un'altra maestra, Natalina Amaranti, è stata a Poggio alla Lastra nell'anno 1960/'61. Vi giunse in autunno e ricorda con nostalgia anche lei quel periodo, a tal punto da affermare: "I vent'anni si capiscono solo quando sono trascorsi". Assieme a una collega si divise le classi e ricorda l'accoglienza delle famiglie e le serate trascorse a casa dei vicini, ma anche le passeggiate nelle ore libere quando la stagione era favorevole. L'ultimo tratto di strada per arrivare a Poggio alla Lastra lo si percorreva a piedi lungo una mulattiera faticosa. Lei e la collega si dividevano la stanza affittata ad esse dalle suore, che erano delle bravissime ricamatrici. Un ricordo quindi piacevole, con la gente del posto che, oltre al calore, trasmetteva anche le proprie tradizioni. E infine, le tappe di Anna Maria Rossi, maestra cesenate che dall'ottobre al dicembre del 1964 venne assegnata a Casanova dell'Alpe, poi alle Gualchiere. Lei era insegnante soprannumeraria della direzione di San Piero in Bagno, spedita come supplente a Casanova dell'Alpe; a parte il lungo tratto a piedi per arrivare in questo posto con due-tre case e una piccola chiesa, la scuola era in un cozzolo, con l'acqua che pioveva dai muri, le docce che non funzionavano e non vi era nemmeno la luce. Fu il prete che le lasciò il suo letto perché andava a dormire a Badia Prataglia, ma la camera aveva la carta oleata al posto dei vetri e al centro del soffitto vi era il fil di ferro al posto della corda della campana del campanile; per assicurarsi che nessuno entrasse, fissava la serratura con la cintura del suo grembiule. Unico vantaggio: la vicinanza del telefono pubblico, utile soprattutto al direttore didattico per verificare che il lunedì mattina l'insegnante fosse in sede. Il 30 di ottobre iniziò a nevicare, ma in dicembre venne trasferita a Gualchiere, lungo la strada per i Mandrioli: 11 i bambini della pluriclasse, con il fiume che scorreva sotto la sua aula e che si intravedeva fra le fessure del pavimento in legno; la signora che

Del Morino

FARM & GARDEN EQUIPMENT

Del Morino Srl

52033 Caprese Michelangelo (Ar)
Via Caroni di Sotto 19 ITALY

Ph. +39 0575 791 059 (r. a.)
fax +39 0575 791 210
export@delmorino.it
www.delmorino.it



La vecchia scuola di Casa Nuova di Rio Salso



La località di Seghettina, 1943



abitava lì le portava spesso lo scaldino con i carboni accesi e ricorda due dei suoi alunni che venivano da molto lontano passando per il bosco, scortati dal loro cane di grossa taglia, che li attendeva sulla porta fino al momento dell'uscita. L'anno scolastico successivo, 1965/'66, la stessa maestra - in stato interessante - venne assegnata alla scuola di Pereto, nel Comune di Verghereto. Il ricordo eccezionale del prete e della madre di quest'ultimo, che le aveva insegnato a lavorare con i ferri e fare vestitini, ma anche il ricordo della considerazione che avevano per lei, in quanto maestra; uno dei suoi scolari di quinta elementare accudiva la cavalla e la montava a pelo per andare il sabato mattina a prendere il marito con i viveri fino a dove poteva arrivare con l'auto. Il telefono pubblico c'era anche lì ed è stato provvidenziale perché aveva avuto una grave minaccia d'aborto: la maestra venne legata sulla sella della cavalla del prete per poter tornare a casa e andare nella clinica dove è nata la prima figlia. Non sarebbe più tornata a Pereto, conservando comunque un ottimo ricordo.

Chissà se i maestri inviati allora nei luoghi raggiungibili a piedi in capo al mondo avrebbero solo immaginato che a distanza di 50-60 anni la didattica a distanza avrebbe risolto ogni problema. Magari lo avranno sognato, ma anche ipotizzarlo non era semplice. E invece, la tecnologia ha compiuto passi da gigante, mentre in quel periodo i disagi c'erano sia per i giovanissimi scolari, che di buon mattino erano chiamati a lunghe camminate, sia per gli stessi maestri, costretti di fatto a trasferirsi in pianta stabile nel luogo assegnato. E poi oggi ci sono le mense e gli altri servizi che migliorano la qualità della vita, in un'epoca nella quale in famiglia lavorano entrambi i genitori, perché adesso un solo stipendio non basta più. Allora, invece, le condizioni erano ben diverse: le aule nelle stalle o accanto ad esse avevano il vantaggio di essere più "calde" con assieme l'handicap dell'odore degli

animali non gradevole; spesso, poi, per l'attività didattica era un'impresa avere anche la carta geografica d'Italia da appendere al muro. Ai tempi di oggi, non sarebbe stato permesso di fare lezione in queste condizioni o di farla con anche un solo grado di temperatura sotto il minimo consentito, eppure allora (a ragione o a torto, non vogliamo intervenire nel merito) non si guardava a questi dettagli. Proprio nelle piccole e sperdute realtà il calore umano era più forte, perché comunque il maestro o la maestra erano le figure che avrebbero permesso al figlio di istruirsi e di possedere finalmente, sotto questo profilo, le stesse "armi" dei privilegiati di città e di paese. Vale per Bagno di Romagna come per qualsiasi realtà della Valtiberina e d'Italia. Non solo: l'insegnante finiva con l'essere il genitore "aggiunto" del bambino; un educatore di fiducia al quale il padre e la madre affidavano volentieri il figlio, ricambiando con premure e attenzioni nei confronti del maestro o della maestra che, per esercitare la propria professione, era stato costretto a fare sacrifici, allontanandosi dai propri cari. E nei confronti dell'insegnante il rispetto era sacro: massima educazione e in piedi sull'attenti non appena entrava. Si aveva la percezione - nella miseria, nella modestia e nell'ignoranza - del ruolo istituzionale che il maestro di scuola ricopriva. Poca cosa, secondo voi, o un grande valore? Quando oggi pensiamo ai genitori che ricorrono al Tar per la bocciatura del figlio, all'alunno che risponde male o di nuovo al genitore che si rivolge con arroganza al docente (lasciamo perdere poi i casi nei quali si è andati alle vie di fatto), ecco allora che quell'arretratezza riemerge nella sua nobiltà. Arretratezza presunta - aggiungiamo - solo perché se avevi risposto male al maestro o al professore ti beccavi un schiaffo e se eri stato bocciato ti saresti scordato i divertimenti estivi. Crediamo che delle mani e della bocca debba essere fatto un uso ragionato, ma crediamo anche che per una crescita sana del giovane la presenza della regola sia essenziale. In questo senso, l'umiltà e il rispetto di quelle genti di montagna debbono rimanere un esempio anche nell'era di internet e della dad.



PERGOLE BIOCLIMATICHE
IL BENESSERE NEI TUOI MOMENTI ALL'APERTO

INDICATE PER BONUS ENERGETICO,
BONUS CASA E SUPERBONUS

SIBARONI

soluzione
infissi

show room
Santa Fiora - SANSEPOLCRO

Internorm
Finestre - Porte

Via degli Artigiani, 32 - SANSEPOLCRO
Tel. 0575 749850
info@baronisi.it - www.baronisi.it

DAL 18 FEBBRAIO AL 3 MAGGIO

UNA MANO CONCRETA.



**PROROGATA
FINO AL 30 GIUGNO**

**Oltre 800 prodotti
Coop e Grandi Marche a prezzi ribassati:
una grande mano per la tua spesa.**

coop.fi
fiDARSI CONVIENE.